This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. – *Serie* II, *N.* **11**

MILANO

FRA IL CADERE DEL LUGLIO E L'ENTRARE DELL'AGOSTO

1848

Narrazione condotta sulle Memorie del tempo
e su Documenti inediti

DA

AGOSTINO GORI

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1901

BIBLIOTECA STORICA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

diretta da **T. Casini** e **V. Fiorini**

VOLUMI PUBBLICATI (componenti la 1ª Serie):

V. Fiorini. — *Gli Atti del Congresso Cispadano.* Vol. di pag. 206. L. 2.
G. Carducci. — *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena.* Notiz di A. Panizzi. Vol. di pag. 230. L. 2.
T. Casini. — *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814,* relazioni storici di L. Armaroli e C. Verri. Vol. di pag. 200. L. 2.
G. Sforza. — *Garibaldi in Toscana nel 1848.* Vol. di pag. 72. L. 1.
T. Casini. — *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano* (P. Uccellini Volume di pag. 300. L. 3.
D. Zanichelli. — *Lo Statuto di Carlo Alberto.* Vol. di pagine 150. L. 2.
P. S. Mancini. — *Relazioni sui fatti del 15 maggio 1848.* L. 2.
A. Luzio. — *Le Cinque giornate nelle narrazioni austriache.* L. 2.
R. Belluzzi. — *La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849.* L. 2,50.
L. Rava. — *D. A. Farini e la sua « Memoria storica » sulla Romagna d 1796 al 1828.* L. 2.
V. Fiorini. — *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821.* L.

VOLUMI PUBBLICATI (della 2ª Serie):

G. Mazzatinti. — *Diario di un Ministro della Repubblica Romana* (Giovi Lazzarini). L. 2.
L. Rava. — *Il maestro di un Dittatore.* (Domenico Farini, 1777-1834). Sagg storico biografico. L. 2.
G. Biadego. — *Le dominazioni austriache e il sentimento pubblico a Vero nel 1848.* L. 2.
P. V. Ferrari. — *Villa Glori. — Ricordi e aneddoti dell'anno 1867 e Giorn letto di campo di Giovanni Cairoli.* L. 2.
E. Viterbo. - *Terenzio Mamiani - Lettere dall'esilio.* Vol. I (1831-45). L.
Id. - » » Vol. II (1846-49). L.
A. Pierantoni. - *Il brigantaggio borbonico-papale e la questione dell'Aunis.* L.
V. Fontanarosa. — *Il Parlamento Nazionale napoletano per gli anni 1820 1821.* L. 1,50.
A. Gori. — *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848.* L.

VOLUMI IN PREPARAZIONE:

Finali. — *L'Assemblea delle Romagne del 1859.*
Casini. — *Governi e Assemblee in Italia dal 1796 al 1814.*
Fiorini. — *Le dichiarazioni di decadenza del dominio temporale dei pa dal 1779 al 1870.*
Torraca. — *Lettere politiche inedite di F. De Sanctis.*
D'Ancona. — *Lettere Sirmiensi* di F. Apostoli.

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie* II, *N.* **11**

MILANO

FRA IL CADERE DEL LUGLIO E L'ENTRARE DELL'AGOSTO

1848

Narrazione condotta sulle Memorie del tempo
e su Documenti inediti

DA

AGOSTINO GORI

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
1901

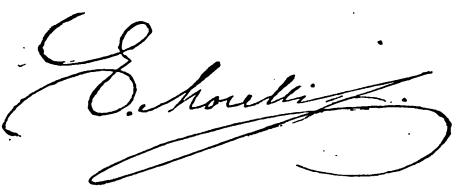
~~Ital 548.9~~
~~Ital 569.901~~

Harvard College Library,
Gift of
George von L. Meyer,
March 16, 1903.

Ital 569.901

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono per contraffatti.



HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY
MAY 20 1991

(0327) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

Il súbito e inopinato ritorno di Milano sotto il dominio straniero, dopo piú mesi di una libertà eroicamente conquistata e sconfinatamente usata, e la dolorosa comparsa di Carlo Alberto fra le mura della città in quel supremo momento di crisi, formano un episodio assai drammatico e, credo, istruttivo. (1)

Li insegnamenti della Storia non vanno perduti per i popoli, quando essa, sgombrata la nebbia delle passioni e sgonfiata ogni turgidezza di declamazioni partigiane e inette, può farsi a contemplare con occhio sereno li eventi trascorsi, e a narrarli con voce calma e sicura.

Le omai trilustri fatiche interne alle cagioni e ai fatti del risorgimento patrio mi hanno insegnato di non annettere generalmente una importanza soverchia alle singole vicende gior-

(1) L'argomento di questo scritto, sfrondato dalle notizie e dai particolari, che chiede un lavoro monografico, troverà il suo luogo e il suo compimento nel secondo volume della *Storia della Rivoluzione Italiana*, che da piú anni preparo.

naliere, sebbene gravi e dominatrici dell'opinione, né a disperare mai delle sorti del mio paese. Soprattutto il non disperare importa oggi al dimesso genio italiano, cui pure in tempi piú abietti Vincenzo Gioberti parlò di « primato morale e civile ».

E questa giusta coscienza nazionale può darla solo una fondata notizia della vita anteriore della patria e delle tristi vicende da essa vittoriosamente superate. Onde vorrei aver l'autorità d'Ugo Foscolo per ripetere: « O Italiani, io vi esorto alle Istorie! »

L'argomento lombardo gratamente mi richiama alla memoria l'ambrosiana cortesia, con la quale i capi e i funzionari del R. Archivio di Stato in Milano vi favorirono, corrono ora due anni, le mie ricerche, concedendomi con piena fiducia di attingere a quelle fonti copiose e (pare impossibile dopo tante pubblicazioni e polemiche) quasi ignorate. Qual contrasto con la diffidenza e le pedanterie di alcuni altri Archivi d'Italia, che ricordano quelle tali biblioteche antiche, di cui parla il Manzoni al capitolo XXII dei *Promessi Sposi!*

Firenze, 1900.

AGOSTINO GORI.

I.

1848 e 1859 - *Fusioni* e *plebisciti* - Il forte regno settentrionale - Vincenzo Gioberti e Lorenzo Pareto - La teorica e la pratica - Scatenio dei partiti - La guerra - Suo carattere - L'equivoco del '48 - La *fusione* lombarda.

Il '48 italiano può per certi riguardi considerarsi come una *prova generale* del '59. In quest' anno noi rivedremo all'opera molti delli uomini del '48, meno illusi, meno entusiasti e anche moralmente meno giovani, ma resi esperti dalle vicende quarantottesche e da oltre un decennio di severa disciplina e di paziente aspettativa. I *plebisciti* del '59-'60 avevano avuto un riscontro evidente e una prova almeno parziale nelle *fusioni* del '48. Nel '48 le province dettero l'impulso alle capitali, e forzarono la mano alli uomini di governo; nel '59-'60 avvenne piuttosto il contrario. Dire il perché di tale differenza e di molte altre non solo di forma, ma sostanziali, ci condurrebbe troppo fuori dei limiti di questo libretto. In Lombardia — Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e ad una ad una tutte le province, obbligarono Milano e il suo governo provvisorio centrale ad aprire il 12

maggio i registri per la *fusione* dell'intero Stato lombardo con li Stati sardi; nel Veneto — Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo e le altre province indussero a nuova morte la risorta repubblica di San Marco; nel ducato Parmense — Piacenza iniziò la fusione; nel Modenese — Reggio. Per tal modo, li spiriti particolari e centrifughi cospiravano alla costituzione di un ente piú vasto e gravitavano verso un centro maggiore, e il municipalismo cooperava a preparare l'unità nazionale.

Il 2 maggio Piacenza chiudeva i suoi registri, e fattone lo spoglio, dichiarava il 10 di volere col proprio territorio esser parte da quel giorno del regno subalpino. Alla stessa guisa il governo provvisorio di Parma il 25 rogava l'atto solenne di unione. Il 29 il governo provvisorio di Modena faceva proclamare dal pubblico banditore l'unione immediata alli Stati sardi delle province di Modena, Reggio, Guastalla, Frignano ecc. L'8 giugno il governo lombardo proclamava il risultato dei suffragi di Lombardia, dove le firme per l' « immediata fusione » avevano superato i piú rosei prognostici. Il 4 luglio l'assemblea veneta con voto quasi unanime decise l' immediata fusione del Veneto con la Lombardia nello Stato sardo. Cosí in breve tempo, malgrado le opposizioni piú vive e l'Austriaco presente e minacciante, il gran regno dell'Italia boreale era fondato: oggi patrono e vindice dell'indipendenza italiana; domani centro di infrenabile attrazione e di assorbimento per i rimanenti Stati d'Italia. Vincenzo Gioberti, acclamato e divinizzato, percorreva la penisola a bandire il verbo novello del forte regno settentrionale, cercando di

rendergli propizi i popoli e tolleranti i governi. Lorenzo Pareto, con intenti vaghi e sconfinati, reggeva dal ministero delli esteri in Torino la fila di una grande cospirazione *albertista*: il miraggio dell'Italia una (per conseguire la quale li uomini della monarchia dovrebbero, volente o nolente il Mazzini, ridurne ad atto li insegnamenti) gli appariva talvolta radioso, e ne abbelliva le aspre fatiche.

Ma la *fusione*, sebbene scritta nei registri, autenticata nei rogiti, proclamata dai governi provvisori, accettata dal re, votata dalle camere, era lontana dall'essere un fatto compiuto. Li Stati legalmente fusi, seguitavano a reggersi distinti, oppure accoppiando alla meglio la cessante autorità del governo provvisorio con quella subentrante dei funzionari regi. Dappertutto una grande incertezza, un gran salto nel buio, un grande scatenío di partiti. I repubblicani unitari o federali, i partigiani dei regimi caduti, li autonomisti d'ogni fede e d'ogni colore facevano loro prò di quel torbido interregno; le fusioni, affrettatamente proclamate per turar la bocca alle fazioni, ne invelenivano i piati e le proteste. In teoria e, come si diceva, in diritto, il « regno fortissimo » esisteva: in pratica li antichi Stati sabaudi erano lasciati soli, e anch'essi in grande subbuglio. Bisognava che la guerra finisse, perché un qualche sesto potesse mettersi in quel *caos*.

La guerra del '48 ha bisogno per venir bene capita che se ne ricolleghi ogni fase con la narrazione estesa delle contemporanee vicende politiche, perché fu guerra essenzialmente politica.

Questa guerra è un lato, un frammento del glorioso ma colossale equivoco, che è il 1848: equivoco religioso, sociale, politico, dal quale nonché l'Italia, l'Europa non è ancor riuscita a sbrogliarsi. Tutti i problemi umani vennero proposti in quell'anno memorando, che segna un'epoca nella storia del mondo, e di tutti si pretese la soluzione immediata; alcuni vennero risoluti piú tardi, altri si vanno risolvendo; qualcuno rimase, forse irreparabilmente, pregiudicato. La guerra cominciò *insurrezionale*, poi si mutò in *metodica:* attori nella prima i popoli Lombardo-veneti, nella seconda i soldati di Carlo Alberto. Ma il secondo modo di guerra venuto a sostituirsi al primo, quando questo non si era ancora interamente esplicato, valse bensí a troncangli i nervi, ma non a supplantarlo in modo franco e completo; onde quel dualismo, quell'intralciarsi, quel dissimulare, in una parola, quell'equivoco, che ci dié i tribuni al campo, e i guerrieri in piazza, e che da ultimo rovinò ogni bene.

Coi rovesci della guerra coincise l'arrivo in Venezia dei commissari sabaudi, mandati a prenderne possesso a nome del nuovo re, Carlo Alberto; e la loro caduta sincrona quasi al loro insediamento (7-11 agosto) non passò senza gravi accuse e pericoli. Ugual sorte aveva atteso i commissari sabaudi in Milano; ma l'essersi quivi deciso l'ultimo fato della guerra, e la presenza del tetro Carlo Alberto, dettero all'avvenimento un carattere tutto suo e quasi una tragica grandezza. Il tristo episodio, che chiuse cosí indegnamente la bella e speranzosa lotta di indipendenza, e che per poco non bruttò la città

delle cinque giornate di un misfatto, al paro del quale l'eccidio del Prina sarebbe parso lieve trascorso, venne sovente travisato dalla passione politica. Ricondurlo, mediante uno spassionato esame delle fonti, alla sua genuina figura, è un servire alla storia, e forse alla patria. Inoltre, l'episodio va riguardato come la conclusione improvvisa, cruda, feroce, ma purtroppo evidentissima di quella guerra equivoca, cui ho sopra accennato. I primi sei giorni dell'agosto '48 Milano vide brutalmente erompere le ire, le passioni, le discordie, le parti, che quattro mesi di attrito erano venuti suscitando e accumulando. In quei sei giorni è il sunto e il corollario di quattro mesi, ed è insieme il cozzo spietato della schernevole realtà e dell'orribile disinganno colle lunghe, estreme illusioni.

Quando queste cessarono, la fusione della Lombardia non era ancora compiuta. Le trattative fra il governo lombardo e il piemontese si dilungarono, difficili, stentate; alle discussioni delle camere torinesi solo il tedio pose un termine. La Lombardia, votando la fusione, non aveva inteso di aggregarsi alle province sarde, bensí di volere, insieme a quelle province, *fondersi* in un nuovo Stato italiano, retto da una legge fondamentale, piú larga che non fosse lo Statuto albertino. Un'assemblea *costituente*, eletta a suffragio universale, detterebbe la nuova legge fondamentale. Due quistioni ardue e spinose dovevano quindi concordarsi, i poteri cioè della costituente, e i modi di reggere la cosa pubblica nel tempo intermedio tra la fine del regime provvisorio lombardo e la convocazione della costituente. Qui-

stioni secondarie si aggiungevano; fra le altre quella irritante della nuova capitale. Solo il 10 luglio la Camera dei deputati piemontesi e il 19 il Senato approvavano la legge definitiva di unione della Lombardia; la fusione, iniziata il 12 maggio e che nei registri era detta *immediata*, solo al cadere del luglio veniva legalmente stabilita e stava prossima ormai a condursi ad effetto.

II.

Il governo centrale provvisorio lombardo - I suoi membri - I rappresentanti delle Province - Tendenze diverse - Pompeo Litta - Luigi Anelli - Guerrieri e Correnti.

Per quella legge il governo provvisorio centrale di Lombardia doveva mutarsi in *consulta lombarda*, e in tale qualità assistere i commissari regi. Frattanto il governo di Lombardia seguitava a reggere lo Stato. Componevano quel governo, il conte Gabrio Casati, presidente, già potestà di Milano, sotto l'Austria, e reso popolarissimo dal suo bel contegno nelle soperchierie del settembre '47 e nei lutti del gennaio '48 (1); il conte Vitaliano Borromeo, cavaliere del Toson d'oro austriaco, ma di molto seguito in Milano per il suo gran nome e il largo censo, e compagno al Casati nelle proteste contro le violenze del settembre e del gennaio; il conte Giuseppe Durini, pieno di attività e d'ingegno; il nobile Antonio Beretta; il cavalier Pompeo Litta, illustre per nome, azioni di guerra e lavori storici; il conte Cesare Giulini, coltissimo e dotato di prodigiosa me-

(1) Agostino Gori. *Storia della Rivoluzione Italiana — Le Riforme.* — Firenze, Barbèra, 1897, pag. 386 e segg.

moria; il nobile avvocato Anselmo Guerrieri; il nobile Gaetano Strigelli. Costoro, insieme al segretario generale del governo, nobile Cesare Correnti, avevano fatto parte del governo provvisorio milanese costituitosi il 22 marzo, ultimo dei cinque gloriosi giorni. Questo governo erasi l'8 aprile eretto in centrale lombardo, e completato l'11; dove rappresentavano Milano Casati, Borromeo, Durini, Beretta, Litta, Giulini; Mantova era rappresentata dal mantovano Guerrieri; Pavia da Gerolamo Turroni; Bergamo dal conte Pietro Moroni; Como da Francesco Rezzonico; la Val Tellina da Azzo Carbonera; Lodi e Crema dal lodigiano abate Luigi Anelli; Cremona da Annibale Grasselli; Brescia da Antonio Dossi.

Non è qui il caso neppure d'accennare all'opera, sí variamente e anche aspramente giudicata, di quel governo, durante la quale ebbero modo di palesarsi le diverse tendenze dei suoi membri. Casati, Durini e Beretta furono dal principio e sempre per Carlo Alberto. Il Borromeo era pieno di prevenzioni contro il Piemonte, specialmente contro quell'aristocrazia, e tenero dell'autonomia lombarda, al paro dello Strigelli, in cui pure si sospettava qualche avanzo di simpatia per il dominio caduto: l'uno e l'altro però, accortamente carezzati dal re, si vennero piegando verso le idee del Casati. Teoricamente repubblicano e legato con repubblicani era il Giulini, ma spirito riflessivo e imbevuto di letture balbiane e azeliane, si piegava anch'egli alla monarchia. Il Litta, malandato in salute e infiacchito dell'animo, ondeggiava pietosamente fra il gran regno boreale e la repub-

blica lombarda, fra Carlo Alberto e Carlo Cattaneo. Presiedeva il Litta nominalmente al ministero della guerra, il solo ministero che si costituisse in Lombardia; ressero però di fatto quel ministero due generali piemontesi: il Collegno prima, il Sobrero poi. Guerrieri e Correnti, poeti in verso e in prosa, per età e per indole proni a rischiosi consigli, vagheggiatori di repubblica avanti i cinque giorni, e speranzosi durante quelli di conseguirla in una con la vittoria, non però ostili al Piemonte, verso il quale avevano in piú occasioni avvivate le simpatie dei compatriotti, e facenti buon giudizio dell'esercito regio, cercavano con ogni sforzo di non demeritare della grande aspettazione che di loro si aveva, e attendevano ansiosi lo sviluppo delli eventi chiarisse e conciliasse quel che di incerto e discordante era nella loro condotta e nei loro desideri. Uomini di sode piú che romorose qualità erano in generale i rappresentanti delle province: taluno non ostile, innanzi, al governo imperiale, tal'altro onorando per politici infortuni; chi inclinato a repubblica, chi a monarchia: quasi tutti repellenti alla invadente supremazia del governo e piú della piazza di Milano e difensori gelosi dei diritti e delli affetti delle loro province. Un tipo tutto a sé era l'Anelli; prete di animo e di condotta esemplare; sicuro sempre nel distinguere le cose necessarie della Fede esigenti assoluta sottomissione, da quelle opinabili e profane, dove è lecito anzi doveroso pensare con la propria coscienza; uomo nel resto, semplice, credulo, facile a raggirarsi: repubblicano alla greca e alla romana ignaro e intollerante dei contrappesi costituzionali;

buono nelle lettere, sebbene alquanto manierato; nei tempi posteriori, scrittore di storie contemporanee non senza pregi, ma assoluto e spesso irragionevole nei giudizi e scarso di critica, peggio del Giambullari.

Il governo lombardo, cosí composto, spartito in sezioni e assistito da segretari e da molteplici commissioni e comitati, aveva retta durante quattro mesi la cosa pubblica nel modo meno infelice che i tempi comportassero. Quasi sempre le decisioni da prendersi nel governo venivano fissate in antecedenza in particolari adunanze da Casati, Borromeo, Strigelli e Durini, il quale, assicuratasi privatamente la maggioranza, le recava poi con la facile parola al consiglio, riuscendo spesso a farle passare quasi senza discussione. Per li affari piú gravi e di natura spiccatamente politica erano chiamati alle particolari adunanze il Guerrieri e il Correnti, i quali anziché imporre la loro opinione al governo, secondo avevano creduto i fautori loro, venivano non di rado ad assumervi il difficile cómpito di rendere le opinioni ivi prevalenti, accette o tollerate ai democratici amici ad essi ed avversari al governo, frenando la costoro pertinace e male espugnabile opposizione.

III.

Li avversari del governo lombardo - *Austriacanti* - *Albertisti* - *Neoguelfi* - *Neoghibellini* - Manzoni - Cantù - Cattaneo - Ferrari - Sirtori - Repubblicani - Unitari - Federali - Gallizzanti - Ambrosiani - Accuse al governo provvisorio.

Oltre alli scarsi e camuffati *austriacanti* e alli *albertisti*, resi forti e impazienti dalla forte impazienza delle province e dalla adesione di non pochi autorevoli uomini d'ogni parte d'Italia, il governo lombardo aveva lunga e varia serie di avversari. Erano del numero i *neoguelfi*, che mostravano alla prova il divario tra la scuola guelfa e la cattolica giobertiana, e che dall'unitesimo filosofico e letterario di Alessandro Manzoni scendevano all'autonomismo federativo di Cesare Cantù. Questi secondi, rimodernando un guelfismo tutto storico e prepostero, si trovavano a fianco altri autonomisti, dei quali il Cattaneo era il filosofo, che rivestivano di guelfe spoglie un ghibellinismo sopravvissuto all'imperatore, e nobilitavano di audaci infuturamenti una democrazia in gran parte occasionale e non scevra di gare, gelosie, invidie. Li onorati nomi del Cantù e del Cattaneo non si trovano qui riuniti senza ca-

gione, né senza cagione va ricordato qui il nome pure onorato di Giuseppe Ferrari, che venuto di Parigi ad esaltare li esempi francesi e a predicare un federalismo cosmopolita, invigoriva un'altra schiera di avversari del governo provvisorio. Deve meditarsi l'influsso che un grande uomo può avere sull'orientamento intellettuale dei suoi discepoli. Cantú, Cattaneo, Ferrari, diversissimi di genio, di istinti, di affetti, di fortune, si trovarono insieme a Milano a sostenervi idee diverse piú nella teorica che nella pratica, e tutte poi estranee e opposte a quel punto intimo e nostrale, d'onde in prima mosse e dove in ultimo si conchiuse la rivoluzione italiana. Tutti e tre erano stati scolari del Romagnosi, uomo italiano di cuore, ma straniero di pensieri e di studi.

Da Parigi Giuseppe Sirtori, austero e ispirato sacerdote nel tempio, nella piazza, nel campo, veniva a farsi missionario in Milano della idea unitaria, la quale per la sua stessa immaturità e per la ignoranza stessa dei mezzi di conseguirla, era tale da sedurre in quei giorni delle superbe e sconfinate illusioni, li intelletti più saldi e veggenti, nei quali era un confuso presentimento che l'unità patria fosse in fondo a quella rivoluzione, che pure sembrava diretta a tutt'altro.

Pertanto *austriacanti*, *albertisti*, *neo-guelfi* unitari e federativi, *ghibellini*, repubblicani gallizzanti, repubblicani unitari; e con essi unitari ondeggianti fra repubblica e monarchia; e ripetitori a orecchio delle teoriche socialiste francesi; ed *ambrosiani* ombrosi; ed oppositori per spirito di opposizione; ed uomini

torbidi; e gente vaga di far rumore e di abusare le nuove libertà: tutti insieme movevano acerba guerra al governo lombardo. Lo accusavano a loro volta d'animo tepido e infido, d'incoerenza, di tradimento, d'inettezza, d'ogni cosa. Alleato o avverso a tutti questi partiti, ma fuori di essi, stava Giuseppe Mazzini.

IV.

Speciale carattere della *Giovine Italia* - Segreto e pubblicità - La setta e l'idea - Mazzini e il *Riformismo* - Avversario e precursore - Sua adesione al *Riformismo* - Sua fiducia nella propria finale riuscita - L'*Associazione nazionale italiana* - Mazzini e Carlo Alberto - Mazzini a Milano - Suo riserbo - Speranze che se ne traggono - Sua deferenza al governo provvisorio - Sua rottura con esso - L'*Italia del Popolo*.

Il Mazzini, costitutore a Parigi nel '32 della *Giovine Italia*, a bandire una repubblica italiana unitaria e democratica, aveva, primo fra i settari, subito il segretume, ma voluto far base e forza della sua associazione la propaganda, appaiando con novità strana segreto e pubblicità. Ne avvenne che mentre la nuova setta ebbe affiliati scarsi, né tutti docili e fedeli, molti in tutta Italia furono coloro, che presaghi e pensosi dell'avvenire, accolsero e meditarono l'idea mazziniana. In Sicilia li scritti del Genovese gettarono forse i primi semi dell'unità nazionale. La setta visse vita misera, agitata, piena di dolori e di sangue, e dopo la spedizione di Savoia ('34) e l'eccidio dei Bandiera ('44) perse ogni credito; l'idea sopravvisse, si dilatò, fruttificò, e il Mazzini si trovò ad essere stato il precursore piú

prossimo e piú diretto di quella laboriosa preparazione, onde ebbe vita l'opinione nazionale, e quindi la rivoluzione. Al sorgere del *riformismo*, che pareva il trionfo delli odiatissimi moderati, il Mazzini se ne era tenuto fuori, disilluso e sdegnato, e sperando che presto passerebbe. Vedendolo invece persistere, ingagliardire ed esplicare l'intima sua natura rivoluzionaria, egli non tardò ad accorgersi come in sostanza il nuovo metodo di propaganda non dissentisse da quello, da lui già prima insegnato e cercato di praticare. Onde prese a studiare di trarne il suo pro', inviando emissari e diffondendo istruzioni, e con la lettera a Pio IX (Londra, 8 settembre '47) facendo aperta adesione a quel moto. Il carattere sempre piú decisamente italiano del quale e la sua sempre piú chiara disposizione ai mezzi violenti convincevano il Mazzini che il *riformismo*, esauritore dell'attività dei moderati, si verrebbe per rapidi gradi a convertire in una grande e unanime insurrezione contro il dominio e la preponderanza austriaca. E poiché nessun sovrano italico vorrebbe o potrebbe romperla sinceramente coll'Austria, sua antica patrona, e porsi a capo della guerra nazionale, questa sarebbe popolare: alla caduta dell'Austria precorrerebbe o andrebbe insieme la caduta dei sovrani italici; e Italia si ritroverebbe d'un sol colpo libera e una. In tale sperare venne rafforzato il Mazzini dalla rivoluzione parigina del febbraio '48, per la quale gli pareva certo l'avvío dell'Italia a repubblica e prossima la caduta delle dinastie italiche, abbrancate come unica salvezza a statuti costituzionali, copie servili di quello, che non aveva impedita la rovina di Luigi Fi-

lippo. Lieto del presente, sicuro del futuro, il Mazzini affrettatosi da Londra a Parigi, stava in attesa delle imminenti catastrofi, ed era alieno dal turbare il fatale procedere del moto italiano con maneggi fuor di proposito (1): i derisi « uomini della primavera » donde erano venuti li uomini della riforma, avevano, senza supporlo, lavorato per lui, o meglio per quella alta e complessa idea, della quale egli aveva fatto lo scopo e l'essenza del viver suo. Perciò il Mazzini aderí volentieri alla proposta del suo amico e seguace Giuseppe Ricciardi di riunire in un fascio i fuorusciti italiani d'ogni opinione, i quali per tal modo avrebbero cooperato, coscienti o no, all'inevitabile trionfo dell'unità repubblicana, precedendo intanto e quasi simboleggiando il fondersi in essa di tutti i partiti della penisola. Il 5 marzo l'*Associazione nazionale italiana* si costituiva in Parigi; il Mazzini ne veniva eletto presidente e ne stendeva il programma. Certo che Italia prossimamente insorgerebbe, stava pronto per accorrere a formare il primo nucleo della repubblica italiana là dove prima la insurrezione si assodasse. Sollevata Lombardia, egli si dispose a portarvi la sede della sua associazione.

L'entrata in campo di re Carlo Alberto stupí il Mazzini, e assai piú gli rincrebbe. Quell'evento mandava a male tutti i calcoli mazziniani, e minacciava di limitare il gran moto italiano a un parziale ingrandimento dinastico, vietando o almeno ritardando l'unità nazionale, già (nell'opinione del Mazzini) prossima a conseguirsi. Oramai restavano a lui due

(1) Gioberti. *Rinnovamento d'Italia.* Parigi e Torino, Bocca, 1850, I. 342.

sole speranze: o la guerra del re era una finta (e si chiarí presto che non era) o andava a precipizio. Nella sconfitta di Carlo Alberto sperava il Mazzini, e con tutti i suoi voti la sollecitava. « Se — scriveva egli il secondo giorno che aveva posto piede in Milano — un fatto brillante non viene a dare un'occasione propizia a Carlo Alberto, forse vinceremo! »

Era giunto a Milano l'8 aprile, festeggiato dal governo e da cittadini d'ogni ordine ed opinione, ed atteso come colui, che superiore ai partiti, ricondurrebbe a unità di voleri e a fratellanza di sforzi le discordi voglie lombarde. L'accoglienza, l'aspettativa, l'essere a capo di un'associazione proclamantesi estranea e contraria alle parti, il vedere come molti dei suoi piú autorevoli aderenti e delli uomini, che l'emigrazione e il paese avevano appresi a venerare, intendevano a concordia, la speranza, non ancora del tutto frustrata, di supplantare il re quando, battuto, avrebbe dovuto vituperosamente sbrattare la Lombardia, consigliavano al Mazzini un grande riserbo.

Mediante il Guerrieri ed il Correnti, si strinse da prima con molta intrinsechezza coi governanti lombardi, sovente e con molta deferenza consultato e talora chiamato in seno al consiglio. E del governo si fece sostenitore con pubblici atti e verso i propri amici, avvertendoli del loro interesse di favorirlo e incoraggiarne il giusto spirito di autonomia, mentre una violenta e aggressiva opposizione spingerebbe i provvisori rettori nelle file del re. Sconsigliò il Ferrari a fondare un giornale di opposizione, suscitando li sdegni intemperanti del Cattaneo (1),

(1) Vecchi. *La Italia*, 1851, 132.

e si astenne a lungo dal farsi vedere al *circolo repubblicano* del Sirtori.

Il neutrale riserbo si mantenne, almeno nelle apparenze, cosí rigoroso da farlo fraintendere e da far concepire a Milano, a Torino e al campo del re il disegno di trarre il Mazzini alla parte albertista, o quanto meno di staccarlo dalla parte repubblicana. Positive pratiche di accordo si ebbero, ma fallirono subito, benché tutti credessero d'avervi posta la massima buona volontà. Il brusco cadere di quelle pratiche e la mal celata tendenza del Mazzini a farsi un partito e una forza sua, indipendente e bisognando, ostile al governo, intorbidarono alquanto la sua primitiva cordialità con quello, senza tuttavia ne venisse ancora una rottura, e senza che mai si trascendesse alle offese e alle contumelie, consuete allora quanto oggi.

La rottura venne a mezzo il maggio, allorché il governo lombardo si credé necessitato a pigliar partito per la *fusione* e per Carlo Alberto. Allora il Mazzini fu prodigo del suo nome alle proteste contro la decisione governativa, non si astenne piú dal frequentare i circoli ostili al governo, non fuggí le segrete intese co' più violenti e torbidi oppositori, lasciò che a sé appuntassero lo sguardo tutti li avversari della *fusione*. Il 20 maggio *L'Italia del Popolo* uscí ad unire la sua greve voce al garrulo gridío di innumerevoli giornali, giornaletti e libelli (1).

(1) *L'Italia del Popolo - Giornale dell'Associazione Nazional Italiana - Diretto da Giuseppe Mazzini* - Verità - Dio e il Popolo - Anno I. (Ne uscirono senza interruzione 74 fogli. — Merita di venir letto quel che ne scrive il MASSARANI nel libro su *Carlo Tenca e il Pensiero Civile del suo Tempo.* — Milano, Hoepli, 1888).

V.

Il partito fusionista e l'instabile consenso del paese - Debolezza e scredito degli altri partiti - Disinganni del Mazzini - Il general Fanti.

Alla vigilia dei rovesci guerreschi il partito fusionista teneva il predominio e il governo in modo rivoluzionariamente legale; per esso stava il consenso quasi generale del paese, ma quel consenso era mutabile, perché subordinato all'esito della guerra. Li altri partiti non erano ancora rassegnati a darsi per vinti; e quello repubblicano segnatamente era diffuso e attivo e loquace; neppure esso però aveva forza e credito di sostituirsi pronto nell'universale consenso al partito regio.

Il Ferrari, avvezzo alle grandiose agitazioni di Francia, non avea tardato molto a partirsene di Milano, in cerca d'aere più spirabile e di piú vasto orizzonte. Il Sirtori aveva lasciato anch'egli le logomachie politiche lombarde, per andar soldato nella Laguna. Il Cattaneo, dopo il dispettoso e violento ritrarsi dalla sua breve, ma vigorosa vita pubblica, se ne stava in disparte, e tuttavia in timore di violenze governative e plebee, onde meditava lasciare il paese. La scuola guelfa era col suo Pio IX in molto ri-

basso: dei campioni principali, il Manzoni dalla stessa completezza del suo genio era fatto monco all'azione, e nessuno pensava a vederlo uscire dalla quiete studiosa e riposta; il Cantú, cui le colossali compilazioni storiche e la fama assicurata parevano buoni tirocini alla vita pubblica, si rodeva d'esser tenuto da parte, ma i suoi scritti d'occasione non incontravano, e doveva contentarsi alle lodi dei giornaletti repubblicani e non cattolicamente ortodossi.

Lo stesso Mazzini, quando decadde dall'alto concetto di supremo ed equanime moderatore delle parti, ebbe piú rispetto che séguito, né mai prevalse nel pubblico favore. Nelle sottili arti per accaparrarsi li uomini di qualche grido nella milizia, e che egli in cor suo destinava a capitanare la gran guerra del popolo, subí i maggiori disinganni. Non gli mancarono bensí le ovazioni, alquanto artefatte, dei corpi militari, che si indugiavano a Milano in attesa della loro definitiva *organizzazione*, né gli lesinavano brindisi e evviva non pochi capitani di ventura, che preferivano *le tazze e la spuma dei falerni inghirlandati* alle fatiche del campo; ma li uomini di vero merito e di nome fatto, sebbene adescati da lui, o non lo curarono o gli si tolsero presto di mano. Domenico Cucchiari e l'insofferente Cialdini, venuti dalla Spagna e non trovato collocamento in Lombardia, erano passati a servir l'Italia altrove. Aveva specialmente riposto fidanza in Manfredo Fanti, che aveva lasciato in Spagna un importante ufficio militare. Ma il Fanti rimpatriando dichiarava voler servire alla patria, non ad alcun preconcetto politico. Li indugi del ministero della guerra di Lom-

bardia nel dargli un collocamento conveniente, e il dispetto che l'illustre guerriero ne provava, fecero sperare al Mazzini di riafferrarlo. Ma, nominato generale di brigata nella divisione lombarda, il Fanti dichiarò volere tener fede ai suoi doveri militari, né mischiarsi di politica; ondo i Mazziniani stupirono e malignarono di quel mutamento, che dissero interessato (1). Il Fanti non perse però a un tratto la noméa di repubblicano.

(1) ASSING: *Vita di Piero Cironi.* — Prato, Giachetti, 1865, pagina 47.

VI.

I primi apologisti di Giuseppe Garibaldi - Mazzini e Garibaldi - Giacomo Medici e la « guerra dei popoli » - Garibaldi in Italia - Palesa il suo carattere - Si offre a Carlo Alberto - Prende servigio sotto il governo di Milano.

Piú dura disillusione dié al Mazzini Giuseppe Garibaldi, giunto a Milano il 12 luglio.

I primi a diffondere in Italia quel nome, poi cosí celebrato, erano stati nei due anni innanzi uomini non eccessivi, i quali, all'infuori d'ogni veduta partigiana, intendevano esaltare in lui il valore italiano (1). Né egli pareva tagliato alla politica, e quando Pio IX impersonava l'indipendenza italiana, s'era offerto a lui senza secondi fini, né riserve. Tuttavia, democratico per genio, costumi e vicende, i democratici lo facevano dei loro, e antico affiliato della *Giovine Italia* e perciò condannato a morte ed esiliato, il Mazzini lo considerava come cosa sua, e già ne aveva, ultroneo, cantate le lodi. Giacomo Medici, milanese, compagno del Garibaldi a Montevideo, e che lo aveva da piú mesi preceduto in Italia, fermandosi da prima in Toscana, da

(1) A. V. Vecchi. *La Gratitudine Italiana a Garibaldi nel 1846* (nella *Riv. Storica del Ris. Italiano*, Fasc. 3-4, 15 gennaio 1896).

Livorno lo accertava piú migliaia di giovani attenderlo, pronti a seguirlo come capo della « guerra dei popoli ». E per la « guerra dei popoli » opposta alla « guerra regia » il Medici stava in Milano raccogliendo arrolamenti per una sua banda (1).

Il Garibaldi, partito dal porto di Montevideo il 15 aprile, incerto del vero stato delle cose in Italia e intenzionato di sbarcare in Toscana, aveva poi, meglio informato, preferito di approdare a Nizza; e fu il 22 giugno. Tosto gli si messero attorno emissarî del Mazzini e partitanti della guerra di popolo: non vi fu seduzione, piaggeria, promessa, che non si spendesse per lui. Le preparate ovazioni che di luogo in luogo lo accoglievano, riceveva come dovutegli; non se ne lasciava inebriare o smuovere. Amava d'alto affetto l'Italia, la voleva a ogni costo indipendente, era nelli scopi liberale, ma riguardava con disdegno napoleonico le ideologie e la metafisica della libertà; né la disordinata America gli era stata buona scuola di diritto costituzionale. Le sue simpatie o li istinti erano per una illuminata ed equalitaria dittatura (2) e della urgenza allora di un dittatore, almeno per la guerra, lo ammoniva quel robusto e popolare buon senso, che non lo abbandonò quasi mai fra tante vicende e nel piú fiero traviare del cuore e della mente. Nelle affollate ra-

(1) OTTOLINI. *La Rivoluzione lombarda del 1848-49.* — Hoepli, Milano, 1889, pagg. 293 94.

(2) GARIBALDI. *Memorie autobiografiche.* Firenze, Barbèra, '88 — in principio. — Potrebbe vedersi ciò che ne scrissero il biografo di Garibaldi, GIUSEPPE GUERZONI e CARLO TIVARONI nel Vol. III dell'*Italia delli Italiani* e nell'articolo *Garibaldi e la dottrina della Dittatura* (*Riv. Storica del Ris. Italiano*, 1897, fasc. 7-8).

dunanze democratiche non mancò di aggiustar colpi ai repubblicani, che con la scusa della « guerra regia » se ne stavano al sicuro. A Genova (29 giugno) parlò anche più chiaro, affermando dovere ogni buono e onesto italiano, soffocato in germe lo spirito di setta e le oziose e nocevoli dispute sulla forma di governo (1), obbedire a Carlo Alberto e combattere sotto di lui, il quale stava a campo contro l'eterno nemico d'Italia. E perchè alle parole seguisse il fatto, anziché a Milano, come glie ne venivano eccitazioni, s'era volto al quartiere regio. Disgraziatamente, non aveva il Garibaldi in quel tempo la fama che poi meritò; i suoi precedenti di cospiratore, i suoi modi, l'acconciatura, nella allora bizzarra e poi leggendaria camicia rossa, le stesse sue gesta lontane e favolose non lo raccomandavano al circolo regio, che già lamentava il continuo affluire di equivoci avventurieri. Il re lo ricevette cortese e freddo al solito e, senza probabilmente dare gran peso a quell'incontro, lo mandò a Torino. A quel ministero della guerra, ov'erano tante preoccupazioni e tante faccende e dove le visite apparentemente di egual natura non erano rare nè gradite, accolsero svogliati il postulante, e a lui, che insisteva di prendere servizio sotto il re, in Lombardia, suggerivano di andare alli stipendi della repubblica di Venezia. Il Garibaldi, mortificato e impazientito, cedé questa volta a chi lo consigliava di recarsi a Milano.

Quivi però le accoglienze non furono migliori; nel ministero della guerra lombardo e nella parte

(1) Boggio. *Vita di G. Garibaldi*, 2ª ed. Torino, Franco 1860, pag. 34.

piemontese trovò la stessa indifferenza o prevenzione che al campo e a Torino. Il Mazzini e seguaci, meglio conosciutolo, e visto che non era istromento per loro, anzichè favorirlo, l'attraversarono. L'antipatia tra Garibaldi e Mazzini cominciò in quel punto.

Il solo, che facesse buon viso al Nizzardo fu il Casati (1), col patrocinio del quale venne commesso al Garibaldi di ordinare una colonna volontaria, che dovesse quindi completarsi ed equipaggiarsi in Bergamo. Si die' a formarla, facendone nucleo il pugno di reduci da Montevideo, ch'erano con lui, e giovandosi pure delle liste di arruolamento del Medici. Il giornale l'*Unione*, di Bergamo, portava (18 luglio) un cenno biografico del Garibaldi, « nome — scriveva — che quantunque abbia empito il mondo di sè, qui a molti riesce novissimo. »

(1) GARIBALDI, *Memorie*, 192.

VII.

Rovesci delle armi sarde - Custoza - Milano a quelle nuove - Provvedimenti del governo provvisorio - Il generale Sobrero - Seduta governativa la sera del 26 luglio - Misure guerresche - Seduta della mattina del 27 luglio - Il Cattaneo propone un potere straordinario - Discussione - Nomine e altri provvedimenti - Il generale Zucchi - Seduta della sera del 27 luglio - Il presidente della *Palestra parlamentare* - Dichiarazione fatta fare dal Mazzini - La Guardia nazionale - Il 27 luglio a Goito e a Milano - Un proclama di Garibaldi.

Il 22 luglio cominciarono per l'esercito regio quei rovesci infrenabili, che condussero a una catastrofe tanto rapida da stupirne li stessi vincitori. Ai 25 luglio il nome di Custoza suonava per la prima volta infausto alle sorti italiane. L'esercito, pieno di gloria e di sventure, si ritirava sulla terra di Goito, già fatta illustre dal suo valore. Milano era stata tenuta sempre all'oscuro sulle vere vicende della guerra. Fosse incuria o diffidenza o altro motivo non si usava mandare dal campo al governo provvisorio nuove dirette; onde quel governo doveva attendere informazioni o da Torino, o dai propri inviati; talora anche gli bisognava per ammansire la pubblica ansietà dar fuori voci private, spoglie d'ogni autenticità e

verosimiglianza. La infelicissima letteratura dei bollettini di guerra poco lascia aggiungere alle divulgazioni del governo lombardo. I suoi più che cento bollettini sono ispirati ad un grande ottimismo, ma spesso tacciono di fatti veri e molto sfavorevoli per le armi italiane; del che i combattenti si dolevano assai. Venuti i fatti tristi, bisognò pure farli intravedere e poi conoscere alla illusa cittadinanza.

Il governo dopo avere il 23 riferite notizie non ufficiali, nelle quali si accennava allo sgombro da parte dei Piemontesi delle alture di Rivoli, con aggiunta però che quella posizione era forse stata ripresa, (1) il 25 annunziava (2):

« Le notizie ufficiali, arrivate dal campo ieri sera a ora tarda, portarono che la notte dal 22 al 23 il nemico con molte forze attaccò i nostri sopra due punti, cioè al Monte della Corona di Rivoli ed al Bosco fra Sommacampagna e Villafranca. Le alture di Rivoli erano dai nostri abbandonate dopo un combattimento di tre ore, attesa la soverchiante superiorità di numero delli Austriaci. Nondimeno la brigata Pinerolo tenne fermo alla posizione di Bosco, e ricacciò il nemico con qualche perdita. Giunte al quartier generale di Marmirolo queste notizie, il Re

(1) Governo provvisorio della Lombardia, *Bollettino del giorno*. Milano, 24 luglio 1848, ore 3 pomeridiane, con un poscritto delle ore 10 di sera, firmato: per incarico del Governo provvisorio, G. Carcano, segretario.

(2) Governo provvisorio della Lombardia, *Bollettino del giorno*. Milano, 25 luglio 1848, ore 7 mattina, firmato: Carcano (pag. 462-463) nella *Raccolta* dei decreti, avvisi, proclami, bollettini, ecc. ecc., emanati dal Governo centrale provvisorio, ecc., dal giorno 18 marzo 1848 in avanti, tomo secondo. — (Milano, coi tipi di Giacomo Pirola MDCCCXLVIII).

con tutto l'esercito si mosse verso Villafranca, lasciando i Lombardi e alcuni corpi Piemontesi a custodia del blocco di Mantova. Il nemico forte di venticinque mila uomini, occupava, ieri mattina (24), le vicinanze di Sommacampagna e di Oliosi, e spingevasi con li avamposti fino a Custoza. Il nostro esercito, arrivato appena sul campo, schieravasi per presentare battaglia all'Austriaco. » Nel pomeriggio dello stesso 25 il governo annunziava (1): « Ci affrettiamo di pubblicare i due dispacci che in questo istante riceviamo dal signor Guido Borromeo, inviato dal Governo provvisorio al campo di S. M. Sarda — *Villafranca, 24 luglio 1848, ore 7 pomeridiane.* — La mischia ferve. Il nostro esercito si pose in cammino alle ore 4 e mezzo pomeridiane diviso in tre colonne, l'una marciando contro il paese di Custoza, un'altra dirigendosi verso una valletta posta fra Custoza e Sommacampagna (2), e la terza verso quest'ultimo paese. Dopo mezz'ora la terza colonna cominciò il fuoco, ma dopo tre quarti d'ora cessò. Attualmente la battaglia è impegnata nel centro fra Custoza e Sommacampagna; e a quanto può giudicarsi dal fumo, i nostri già si avanzarono di molto, e sloggiarono il nemico da alcuni punti. Gli è certo ormai che la battaglia deve aver fine colla nostra compiuta vittoria, mentre al nemico è chiusa la ritirata sopra Verona dalla terza colonna. Finora, però, la resistenza del nemico è attiva, protetto

(1) Governo provvisorio della Lombardia. Milano, 25 luglio 1848, ore 5 e mezza pomeridiane, firmato: Carcano (pag. 464 e seguenti della *Raccolta* dei decreti, ecc. ecc.).

(2) *La Valle di Staffalo.*

come è dalle magnifiche posizioni da esso occupate ieri. Il generale Sonnaz, si dice, attacchi anch'esso da Monzambano e Salionze; per cui se la notte non ci sorprende troppo presto, il nemico dovrebbe rimanere perfettamente circondato. Spedisco il corriere per non lasciare il Governo privo di notizie per tante ore. Non dubito che la vittoria sia nostra. — *Villafranca, 24 luglio, mezzanotte.* — Il corriere non fu lasciato partire all'ora solita, essendo vietato l'uscire dal campo; ora parte unitamente a quello del Re. La vittoria oggi fu per noi; e domattina alle ore 3 antimeridiane si corre a coglierne i frutti. Il nemico fu sloggiato da tutte le sue posizioni; e attualmente il Duca di Genova è accampato a Sommacampagna, donde intercetta la strada per Verona al nemico; il quale, scacciato, si portò verso il Mincio, che si assicura anzi essere stato passato da una banda dispersa. Se questo è vero, i battaglioni di Monzambano non dureranno fatica a impadronirsi anche di quei pochi fuggiaschi. L'importante della giornata è d'aver distaccato da Verona il corpo nemico, che alcuni prigionieri asseriscono essere comandato da Radetzky e Nugent. A domani il chiamarlo una seconda volta a battaglia, sconfiggerlo e farlo prigioniero. Non si conosce il numero dei morti e feriti delle due parti: se sono considerevoli per li Austriaci, non sono pochi anche per noi. Il Re rientra ora per prendere due ore di riposo, ed io non ho il tempo di narrare con maggior dettaglio li avvenimenti della giornata, che d'altronde bene non si conoscono ancora, ma che sono tutti favorevoli alle nostre truppe, il cui

ardore ed entusiasmo erano al colmo. A Monzambano, ieri notte, li Austriaci tentarono fare un ponte sul Mincio; ma il battaglione che colà stanzia, composto la maggior parte di Lombardi, vi si oppose con successo per nove ore consecutive, finché arrivò l'artiglieria. *Viva l' Italia!* »

La battaglia, della quale con tanto entusiasmo parla il commissario lombardo, è quella di Staffalo, onorevolissima per le armi del Re, e personalmente per i duchi di Savoia e di Genova e per il generale Bava, che con molta abilità diresse l'azione e con abnegazione il resto della campagna. Ma la vittoria di Staffalo fu lungi da avere l'importanza militare, che il commissario lombardo mostrava di credere. Nonostante poi il tono lirico di quei dispacci, il pubblico milanese aveva poco da rallegrarsi della loro sostanza. La perdita di Rivoli, nome storico cui si ricollegavano tanti ricordi gloriosi e tante speranze presenti, era certa; e quella perdita faceva supporre la sconfitta del corpo Sonnaz; anzi il modo incerto, con cui i dispacci parlavano di tale corpo, inducevano in forte presunzione che esso fosse rimasto tagliato fuori dal resto dell'esercito e forse anche disfatto. La perdita di Rivoli poi, coincidente col vigoroso attacco nemico su altri punti, rendeva assai chiaro come li Austriaci avessero con tutto il loro nerbo avanzato a decisa offensiva e come loro obietto fosse di forzare la linea del Mincio. Si poteva persino dubitare se quella linea non fosse già forzata, poiché i dispacci accennavano, con molta arte, a un parziale passaggio di truppe nemiche, e detto come l'Austriaco avesse

tentato di gettare un ponte sul Mincio, volevano indurre a credere, ma non osavano affermare recisamente, che il tentativo fosse fallito. D'altro lato private informazioni, riferite dai giornali, confermavano i prognostici ottimisti del commissario lombardo: Milano combattuta fra tema e speranza, stava commossa e sospesa, presaga che ad ogni modo la gran lotta era giunta alla crisi.

Il lungo attendere d'altri bollettini governativi andava divenendo uno spasimo atroce.

Un giornaletto repubblicano, ma sorto principalmente per ridere e far ridere di tutto e di tutti, cosí descrive lo stato di Milano: « Ieri (26) è stato un giorno di grande agitazione. Ognuno attende con ansietà le nuove ufficiali del campo, le quali non giunsero mai. Si ebbero delle notizie incerte, vi furono molte dicerie, ma vaghe e senza fondamento. Abbiamo atteso fino alla mezzanotte prima di scrivere questo articolo, sempre con la speranza di poter registrare qualche buona notizia, ma abbiamo invano indugiato. Sembra che tuttavia ferva una pugna accanita. Ci fanno sperare però che la vittoria sia per noi, ma pagata a caro prezzo di sangue. Se dovessimo registrare tutte le voci sparse nel giorno la cosa avrebbe il suo aspetto comico, ma l'incertezza dell'esito ci toglie tutta la voglia di scherzare. Alla mattina si diceva che i nostri avevano fatti 15,000 prigionieri, i quali piú tardi si ridussero a 12,000 e finirono con la sera a non essere che 8,000. Chi diceva presi 70 cannoni, chi 50, chi nessuno. Infatti si parlò molto, si sperò, si dubitò come al solito. La piazza di S. Fedele fu per tutto il giorno popo-

lata. Dalle finestre del governo si udirono più volte alcune notizie, ma così vaghe e confuse da non farne il minimo calcolo. Mancarono i corrieri, o non portarono che incerte nuove. Noi non abbiamo mancato di accorrere qua e là per pescare qualche fatto consolante, ma invano. Ai caffè gran supposizioni, gran progetti, gran scommesse, in piazza grande aspettativa, ed alla Palestra Parlamentaria nessuna cosa di nuovo. Forse mentre il giornale sarà sotto il torchio avremo la relazione ufficiale dei fatti di questi giorni. Voglia il cielo che siano consolanti, e che valgano a ricompensarci delle dolorose perdite, che avremo fatte. Noi non dubitiamo punto del valore del prode esercito; e speriamo che il grido della vittoria rompa il lungo silenzio. Per ora ci troviamo in tal modo preoccupati dal solo pensiero della battaglia che non possiamo rivolgere la mente alle notizie politiche delli altri Stati italiani (1). »

Il Governo provvisorio, sebbene privo oramai di ragion d'essere ed alli estremi della sua vitalità, e vedovato anche del suo capo e stendardo, il conte Casati, chiamato a Torino a presiedervi il nuovo ministero *della fusione* (e che in tale qualità si presentò alla Camera sarda il 28 luglio) si accingeva in tanta urgenza a quei provvedimenti, che gli era dato di prendere. Cercò di far gente e danari, di provvedere indumenti e cartucce, e in tutto mise i resti del proprio potere a disposizione del generale Sobrero, nuovo incaricato del ministero della guerra lombardo.

(1) *Lo Spirito Folletto*, giornale diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco. Anno I. — Milano, 27 luglio 1848 n. 44.

Era parso gran successo delli albertisti l'infiltrare ufficiali sardi nel ministero e nell'esercito lombardo e soprattutto il porre due piemontesi a capo dell'uno e dell'altro. Giacinto Collegno, che aveva retto sino a poco innanzi il ministero, ed Ettore Perrone, prima ispettore delle truppe di Lombardia e ora comandante della divisione lombarda, se per li autonomisti e i democratici avevano il peccato d'origine di esser nati al di là del Ticino, e se non valsero a cansare ingiuste e gravissime accuse, erano però uomini della rivoluzione, e un regime rivoluzionario era in qualche modo il loro elemento. Il Sobrero invece, come la piú parte delli ufficiali superiori sardi di allora, era di quelli uomini miserevolmente *tecnici*, che hanno in sospetto e in dispregio tutto ciò che esce dalle rotaie della loro specialità e della loro pratica, che spingono alla pedanteria il rispetto della forma, che rinserrano la legalità nei cancelli di un regolamento, e che nei giorni fortunosi non hanno un palpito, non un pensiero, che li sublimi e li rinnovi. Ponete uno di cotesti uomini ad alto e delicato ufficio in tempi garibaldini, ed esso non solo sciuperà la riputazione propria e l'ufficio, ma la sua stessa buona fede diverrà ragionevolmente sospetta.

La sera del 26 luglio il governo provvisorio teneva seduta, intervenendo il generale napoleonico Teodoro Lechi, eletto sino dai primi giorni della insurrezione comandante in capo dell'esercito lombardo, ma il cui ufficio poteva ora considerarsi finito, e il ministro interinale Sobrero. Si esposero le notizie del campo sardo venute da Brescia, dalle

quali appariva che l'esercito regio era stato vinto e batteva in ritirata; e si presero in esame le misure da adottarsi nella opinione che il re potesse ancora mantenere la linea del Mincio. Si chiese alli uomini di guerra quali truppe fossero disponibili per partire. Si seppe trovarsi in Milano queste forze di linea: il 5° battaglione, 700 uomini; il battaglione deposito, 1400; il 4° battaglione reggimento granatieri guardie, 400; il 4° battaglione del 18°, 400; in tutto 2900; però il 5° battaglione fu dichiarato assolutamente non in grado di tenere la campagna. Erano in Brescia: 400 Trevigiani, il reggimento Rambosio, 1300; Anfossi, 600; in Crema: Beretta, 600; in tutto 5800, di cui 5100 disponibili. Si deliberò mandarli a Castiglione e Castelgoffredo, sulla sinistra del Chiese, incaricando Giorgio Clerici, stato col Cattaneo nel consiglio di guerra dei cinque giorni, riaccostatosi quindi al governo provvisorio, e ora comandante in secondo della guardia nazionale, di concertarsi col comitato straordinario di mobilitazione per la loro piú pronta partenza. A tal uopo vennero chiamati il Fanti, che si trovava in Milano, e per staffetta il colonnello Griffini a Sant'Angelo (1).

La mattina del 27 luglio altra seduta, nella quale Vitaliano Borromeo, presiedendo, espose la trista condizione delle cose, come il re non potesse tener piú la linea del Mincio, non nascondendo che Milano stessa potrebbe trovarsi minacciata. Si avviò il discorso sulle precauzioni da prendersi per la difesa di Milano, chiamandosi altri qualificati citta-

(1) Milano il 26 luglio. Processo verbale della seduta di sera del Gov. Prov. Centrale (R. Archivio di Stato di Milano).

dini a consiglio, fra cui Cattaneo, Terzaghi, Restelli, Maestri.

Questi chiese la elezione del generale Zucchi a capo della guardia nazionale, la qual nomina avvenne con decreto del 28. Lo Zucchi noto nelle guerre napoleoniche, passato generale nell'esercito austriaco, dove ebbe buon nome per cognizioni e zelo di disciplina, rimosso presto da ogni grado per sospetto di cospirazione e processato, capo nel '33 dei rivoltosi romagnoli contro il papato, di cui più tardi fu ministro, traversò, sempre coerente a sé stesso e incontaminato malgrado l'accanimento di tanti nemici, tutto il tempestoso periodo della rivoluzione, e poté vederla quasi compiuta. Esempio di rara longevità, la quale a chi bene sa usarla è fortunato dono del Cielo. L'insurrezione veneta lo trovò relegato nel forte di Palmanova, ch'egli lungamente contrastò all'Austriaco. Il 4 luglio il Casati lo aveva invitato a Milano, ove era giunto il 15, e giustificatosi con pubblica dichiarazione delle accuse mossegli per la resa di Palmanova, vi aveva avuta nomina di generale divisionario lombardo, e incarico di star pronto a prestar l'opera sua in ogni cosa che occorresse.

Il Cattaneo con forti parole propose si concentrasse in alcuni la responsabilità del governo, minacciando che altrimenti la città provvederebbe da sé stessa (1). Fu ventilata la nomina di tre. Il Giulini voleva che quel comitato si scegliesse in seno al governo; il Borromeo opinava esser meglio che almeno in parte venisse costituito di estranei; il Dossi che i

(1) CATTANEO. *Insurrezione di Milano.* — Capolago, 1850, pagina 258.

membri ne fossero scelti fuori del governo; lo stesso sostenevano il dottor Fava, capo della pubblica sicurezza, il Durini e il Guerrieri, raccomandando di far presto, a cansare il rischio che l'elezione si facesse in piazza. Francesco Restelli proponeva che qualche membro del governo entrasse nel comitato: e tale si palesava l'opinione della maggioranza. Discutendosi sui poteri del comitato, il presidente dichiarava il governo non abdicare i suoi poteri, ma demandarne una parte. Il Durini voleva limitata l'azione del comitato a Milano, salvo ad agire anche fuori per mezzo del governo. I rappresentanti delle province, specialmente il Moroni, si mostravano poco caldi per la elezione di quel comitato, esternando il dubbio che le province non avessero a creare anch'esse loro comitati provvisori. Il Guerrieri criticò vivamente i provinciali dissenzienti. Al momento di votare, il Moroni fece inserire nel processo verbale questa dichiarazione: «Il deputato della provincia di Bergamo non crede di aderire a tale determinazione pel solo motivo che ritiene di non avere facoltà di assoggettare il proprio paese a una forma di governo diversa da quella per la quale riceveva esplicitamente il proprio mandato. Se l'urgenza delle circostanze lo consigliano, abbia pure esecuzione, stando in essa ogni possibile giustificazione. » La commissione venne composta di Strigelli, presidente, Maestri, Arese, Correnti segretario. Il Maestri, cui la nomina del conte Arese, patriotta antico e deciso partigiano di Carlo Alberto, rincresceva in modo speciale (1),

(1) ANELLI. *Storia d'Italia dal 1814 al 1863.* — Milano, Vallardi '64, II, 219.

rifiutava, allegandosi non capace. Venne proposto il Fanti: lo Zucchi, ritenendo funesto allontanare il Fanti dal campo, proponeva il colonnello Varese, veterano napoleonico, non discaro ai democratici. La commissione rimase composta di Pietro Varese, Francesco Arese, Correnti, Restelli segretario; e se ne die' avviso al pubblico con bando dello stesso giorno 27.

Si scrisse alla Congregazione provinciale di Milano di provvedere alle precauzioni, misure e sussistenze anche per molte truppe. Si adottò di mandare immediatamente il Durini a Torino a insistere per la chiamata di uno o piú generali francesi, per lo scambio dei generali dell'esercito e per appoggiarsi decisamente sull'alleanza francese. Col Durini andrebbe l'avvocato Lissoni, che proseguirebbe per Parigi. Il conte Borgia venne mandato al campo, invece di Guido Borromeo indisposto. Si decise che bisognando il Fanti, si farebbe venire. L'adunanza fu tenuta fra un continuo arrivare di gente spaventata e nervosa e di messaggeri di brutte notizie (1).

All'adunanza della sera si presentavano il dottore Oldini e altri deputati della *Palestra parlamentare*. La *Palestra* non era propriamente un circolo politico, ma arieggiava i *clubs* parigini: in una sala sopra il caffè Cova si davano convegno ogni sera i piú disparati oratori, a riferire le notizie del giorno e a discutervi sopra per addestrarsi alla eloquenza parlamentaria, secondo suonava il nome della radunata. Il pubblico assisteva alla giostra, pagando un biglietto

(1) Milano, il 27 luglio. — Processo verbale della Seduta di mattina. (R. Archivio di Stato di Milano).

di ingresso e molcendo l'arsura estiva e il bollor patriottico con bibite e gelati. L'Oldini sopravvegliava a tutto questo, cercando di conservarsi il concorso cittadino coll'indirizzare le discussioni verso quei termini che piú di giorno in giorno gradissero alli intervenuti. Nella *Palestra* prevalsero a lungo democratici e repubblicani, da poco vi aveva incontrato favore il mezzo termine di accettare bensí re Carlo Alberto, ma di riserbare *a causa vinta* di assoggettarglisi come sudditi! Ora, col rovinare delle sorti regie, l'Oldini tornava alla rigidezza repubblicana: non stie' molto che si fece conoscere qual'era, cioè un agente austriaco. Li uomini gravi affettavano dispregio per la *Palestra,* i giornaletti la punzecchiavano sovente, ma non era cosí screditata che il governo osasse rigettarne i consigli e i deputati.

Costoro lessero un indirizzo, e proposero tre nomi per una specie di dittatura: Mazzini, Fanti, Maestri. Introdotto il dottor Maestri dichiarava avere il Mazzini solennemente protestato che nella presente condizione delle cose non poteva e per conseguenza non voleva accettare alcun carico, che lo accostasse al governo; che non lo accetterebbe neppure se vi fosse chiamato dall'acclamazione popolare, « perché gli parrebbe di fare ingiuria all'esercito » (1). Il Maestri soggiungeva domandare il Mazzini che della sua protesta si tenesse nota. S'osservava che il general Fanti, anche per voto dello Zucchi, era riconosciuto piú opportuno all'esercito che altrove.

(1) Il *Verbale* dell'Adunanza dice letteralmente cosí. Il concetto del Mazzini non ne risulta chiaro.

Allora entrarono nell'adunanza il Mazzini e il Garibaldi; questi, forse fastidito, dopo pochi istanti se ne andò; l'altro stie' ad ascoltare con aria ironica, appena lasciandosi sfuggire alcune tronche parole (1).

Il signor Sacchi e altri deputati della guardia nazionale presentavano un indirizzo, chiedendo che la guardia nazionale mobilizzabile partisse entro il domani, che la mobilizzazione si estendesse a tutte le classi, che si proponesse l'*intervento* francese. La discussione volse allora tutta sulle misure militari e sul modo di effettuare la partenza delle guardie nazionali (2).

Il comitato d'armamento e mobilizzazione della guardia nazionale, presieduto dal Moroni, ordinava si mobilizzassero subito 1000 uomini per ciascun battaglione. Venne combinato un piano di difesa: e riputandosi da vicino minacciata Brescia fu immediatamente fatto partire a quella volta lo Zucchi, con guardie nazionali in tal modo mobilizzate e con reclute dei depositi di Milano; un 3000 in tutti. Diretta la colonna per Treviglio, lo Zucchi si affrettò a Brescia, donde fece pronto ritorno a Milano, lasciando quivi il comando al Fanti.

Quel giorno 27 passò tristissimo per le armi del re. Si poté valutare tutta la portata della sconfitta di Custoza. Il generale Sonnaz mandato a riconquistare Volta, dopo una lotta accanitissima e micidiale, dové ritrarsene disfatto. Il terrore, la disperazione, l'indisciplina si impossessavano allora dell'esercito prode

(1) Zucchi. *Memorie*, 137.

(2) Milano, il 27 luglio. — Processo Verbale della Seduta di sera. (R. Archivio di Stato di Milano).

e infelice. Per il campo di Goito era un turbinoso succedersi di soldati a branchi, sparuti, affamati, senza più impronta militare, che gridavano d'aver sete e fame; e senza che alcuno valesse a trattenerli e facesse neppure a tempo a soccorrerli, sparivano come fantasmi nella loro pazza fuga. E insieme a loro apparivano e si dileguavano, con stridi, che straziavano l'anima, popolazioni intere, le quali la nuova delle vittorie austriache cacciava da casa. Era fuggito il rappresentante del governo milanese, lo aveva seguito il commissario di quel governo. I rappresentanti dei comitati di guerra lombardi, li impiegati civili, i sollecitatori, i politicanti del quartier generale, tutti erano spariti. L'appaltatore dei viveri, prima di mettersi in salvo, s'era spinti innanzi, fosse avidità o abitudine, i vaccini riuniti per vettovagliare l'esercito. I disertori, fatti audaci dallo stesso terrore ed esigenti dalla necessità, pretendevano con modi e facce da briganti, il trasporto dai capi dei municipi, le cui inonorate fatiche in quei quattro mesi e più allora furono davvero fiere ed enormi. Quei fuggiaschi che con incredibile celerità arrivarono in Piemonte, narravano orribili nuove e morti di generali e di principi, sommovendo i paesi e producendo col panico la carestia; piombavano come locuste sui carri dei viveri, onde nessuno più giungeva all'esercito. Era quivi tanta la penuria che allo stesso quartier generale si fu ridotti a inzuppare nell'acqua mescolata con acquavite pannocchie di granturco ancor verdi, colte nei campi! (1). Lo scoramento era estremo in tutti: i ge-

(1) Della Rocca. *Autobiografia di un Veterano.* — 2ª Ed. Bologna, Zanichelli, 1897.

nerali avevano aspetto e i piú animo non diversi dei soldati.

Un giornaletto della piú estrema democrazia e della piú indiscreta opposizione (uno dei piú ingegnosi redattori del quale passò poi al servizio austriaco), ispirato da Enrico Cernuschi e che si diceva esprimesse le idee del Cattaneo, in questo modo ragiona i fatti del giorno: « Il Governo pensava da prima a nominare un Comitato di difesa composto di Dossi membro attuale del Governo, Maestri della *Voce del Popolo* e Francesco Arese del Consiglio dei Sette (1). Maestri non poteva accettare e non accettò. La presenza di un membro del Governo è impossibile in un sistema che deve fare l'opposto dell'inetto Governo. Maestri, rinunciando, propose ed appoggiò calorosamente un'altra combinazione composta del generale Fanti, soldato di qualità eminenti, Carlo Cattaneo, membro del Consiglio di guerra dei cinque giorni, e avv. Restelli. — Questa combinazione aveva il vantaggio di annoverare una buona testa militare, poi un uomo popolarissimo pe' suoi talenti e per la fortezza del suo animo, e inoltre nell'avv. Restelli, lo stesso che fu inviato a Venezia, l'unico anello possibile con li uomini attuali. — Il Governo non annuí, come era facile immaginarselo, e pubblicò senz'altro un decreto, in cui è nominato un Comitato di difesa composto del colonnello Varese, di Correnti, di Arese, e segretario Restelli. Questa Commissione non presenta quelli estremi che erano desiderabili e neces-

(1) Cioè del Comitato di Sicurezza Pubblica, contro del quale, e forse non del tutto ingiustamente, erano accanitissimi i democratici.

sari. Correnti, l'estensore infaticabile delli innumerevoli proclami del Governo, è l'uomo necessariamente escluso in un nuovo ordine di cose. Il colonnello Varese, uomo di qualità eccellenti, è forse troppo avanzato in età, e in ogni caso dovrebbe essere circondato da *uomini nuovi*. I talenti politici d'Arese non li conosciamo, e non sappiamo in che consista la vantata popolarità con cui vogliono appoggiarlo. In conclusione questa Commissione non può andare. Varese non accettò, e lo stesso dicesi di Correnti. Il Governo ha fatto un altro buco nell'acqua. È il suo forte. — E poi quel che ci addolora profondamente, è il vedere la tenacità inaudita, con cui questi uomini svaniti e testerecci tengono afferrati i braccioli del potere. Si direbbe che un ente sovrumano ha loro consegnato il *Verbo*, e ch'essi devono tener fermo, perisse pure quel poco di patria che rimane. — Ieri sera (29) il popolo si scosse un tantino da una specie di stordimento che tutto il giorno lo teneva muto e quasi nascosto. Ci fu della gente fino ad ora tarda pel S. Fedele. E dal balcone governativo, da cui si aspettava qualche supremo provvedimento, scesero a quando a quando alcune parole, ragguaglio inintelligibile di notizie della guerra, che parevano periodate per tranquillare li animi e prender tempo. — Questa mattina non conosciamo quali misure si stiano ventilando in Governo, e quali uomini possano essere chiamati a formar parte del promesso triunvirato responsabile. Qualunque sia la nuova combinazione, purché i poteri siano ampi, sarà sempre una gran vittoria riportata sul marmoreo sistema di pigrizia, d'irresponsabilità, di collegialità, che tanto male ci

fece. — Il giornalismo non mancherà al suo dovere. Forti dell'inespugnabile *libertà della stampa*, fidenti nel popolo che ha vinto e che vincerà, non aventi che un amore, quello della patria, la nostra voce raccomanderà sempre la fiducia, sicura di trovare il coraggio. Noi non abbandoneremo il nostro posto (1) ».

Il Governo costretto a pubblicare notizie troppo discordi da quelle che i *bollettini* antecedenti facevano sperare, credé dovere rifarsi un po' indietro nell'esporre le vicende guerresche. Il *bollettino straordinario* del 27 (ore 2 ant.) diceva: « Riceviamo ufficiali ragguagli della battaglia che si combatté in questi tre ultimi giorni. Il nemico ingrossato da nuovi rinforzi tentò un assalto su tutta la linea, facendosi appoggio delle tre fortezze di Mantova, Legnago e Verona. Domenica (23 luglio) i corpi avanzati dell'esercito, soverchiati dal numero a Rivoli e a Sommacampagna, dovettero abbandonare quelle forti posizioni dopo una onorevole resistenza. Lunedì (24 luglio) accorso il Re Carlo Alberto da Marmirolo a Villafranca, i nostri riguadagnarono le posizioni di Sommacampagna. Lunga e sanguinosa fu la battaglia, assai maggiori le perdite del nemico che le nostre, e la giornata si chiuse con aspettative di compiuta vittoria pel giorno seguente. Ma nella giornata del martedì (25), mentre le nostre artiglierie fulminavano dalle alture di Sommacampagna, un nuovo corpo nemico condotto da Radetzky, uscendo da Verona dove s'era concentrato partendo da Legnago e Vicenza, sopraggiunse a cogliere i nemici

(1) L'*Operaio*. - Giornale democratico. - Redattori: P. Perego, F. Lavelli. - Anno I, Milano, 28 luglio 1848.

alle spalle. Dopo una resistenza micidiale pel nemico si riconobbe pericoloso il mantenere posizioni così esposte ed estese, e l'esercito si ritrasse in Villafranca, d'onde nella notte traendo con sé 2500 prigionieri senza che il nemico osasse inseguirlo, ripiegò sopra Goito a ristorarsi della straordinaria fatica di questa lotta di tre giorni e a ricongiungersi coi corpi di riserva sulla linea del Mincio. Peschiera è validamente difesa dall'ala sinistra dell'esercito sotto li ordini del generale Sonnaz. I particolari della battaglia non sono ancora raccolti al quartier generale (1) ». Altro *bollettino* (ore 3 e mezza pom.) aggiungeva: « Ragguagli sicuri, ricevuti da persone venute dal campo, attestano che l'esercito italiano conserva la sua numerica superiorità, ed è raccolto in completo ordine di battaglia intorno a Goito. Colà s'è ridotta anche la divisione (?) del generale Sonnaz, che lasciò Peschiera ben munita ed approvvigionata in modo da sostenervi anche un lungo assedio. Si conferma la notizia già data che nella battaglia vennero fatti 2000 prigionieri (*il bollettino precedente diceva 2500*), e che la perdita in morti e feriti fu di molto maggiore pel nemico che pei nostri. Il Governo provvisorio ha destinato il generale Zucchi a prendere il comando delle truppe disponibili che si concentrano in Brescia. Il generale Fanti è già partito alla volta di quella città per prendervi il comando di oltre 5000 uomini colà raccolti. Il colonnello Griffini partirà domani colle truppe che si trovano in

(1) Gov. provv. della Lombardia, ecc., firmato: *per incarico del Governo provvisorio*, G. Carcano, segretario (citata *Raccolta dei decreti*, ecc. pagg. 473-74.

Milano e colla Guardia nazionale mobilizzata. Questi pronti sussidi varranno a rinforzare il coraggio delle popolazioni piú vicine al teatro della guerra, le quali si mostrano animatissime per la causa nazionale. Il Governo ha istituito un Comitato di pubblica difesa, che si farà centro di tutti i provvedimenti richiesti dall'imperiosità delle circostanze per la difesa del paese. Le ultime notizie giunte dal campo recano che i nostri attaccavano il nemico a Volta, non si conosce ancora l'esito di questa mossa. Ma un esercito di *sessantamila* combattenti quasi intatto deve ispirare una grande fiducia » (1).

Sulla sera del 27 apparve per i canti di Milano un proclama del Garibaldi, non registrato nella raccolta ufficiale dei decreti, avvisi e proclami, e che è forse il primo saggio di quel genere dato dal gran condottiero: « *Alla Gioventú.* — La guerra ingrossa; i pericoli aumentano. La patria ha bisogno di voi. Chi vi indirizza queste parole ha combattuto per onorare come meglio poteva il nome italiano in lidi lontani; ed è accorso, con un pugno di valenti compagni, da Montevideo per ajutare anch'egli la vittoria patria o morire su terra italiana. Egli ha fede in voi: volete, o giovani, averla in lui? Accorrete: concentratevi intorno a me: l'Italia ha bisogno di 10, di 20 mila volontari: raccoglietevi da tutte le parti in quanti piú siete; e *alle Alpi!* Mostriamo all'Italia, all'Europa, che *vogliamo* vincere, e vinceremo. Milano, 27 luglio 1848. *G. Garibaldi.* »

(1) Gov. provv. della Lombardia, ecc., firmato: G. Carcano (*Raccolta*, pagg. 474-475).

VIII.

Ritirata e proclami di Carlo Alberto e giudizi che dell'una e delli altri si fanno in Milano - Il generale Ulivieri - Il Comitato di pubblica difesa - Maestri e Restelli - Polemiche - Prestito forzoso (28 luglio) - L'imposta di 100 milioni sul regno dell'Alta Italia - Misure contro li emigranti e i propagatori di false notizie - Altre misure - Richiamo a Milano del Fanti - Proclama del Comitato di difesa (29 luglio) - Il consiglio di guerra - Provvedimenti - Istruzioni al Garibaldi (30 luglio) - Notizie del campo - Previdenza del Comitato di difesa - Acquista popolarità - Il Governo lombardo si costituisce in *Consulta* (31 luglio).

Un *bollettino* del 28, ore 12 meridiane, confermato che l'esercito regio alle 2 pom. del 27 era schierato a Goito in perfetto ordine di battaglia, aggiungeva: « Non si sarebbe punto dubitato di attaccare il nemico, se le nostre truppe in numero di *quarantacinque mila* uomini, rifinite dalle fatiche di una battaglia di cinque giorni, non avessero avuto bisogno di alimento e di riposo. Il Re ha spedito a Cremona alcuni ufficiali lombardi dello stato maggiore per assicurare le sussistenze delle truppe. Quel Comitato provinciale zelantissimo ha preso sull'istante li opportuni provvedimenti (1) ». Il comunicato gover-

(1) *Raccolta* citata, firmato per incarico del Gov. provv. Achille Mauri, segretario, pag. 481.

nativo faceva intendere purtroppo chiaramente tre cose gravissime: che, cioè, l'esercito aveva subíte perdite enormi ed era per un terzo disfatto, a giudicare dalla cifra di *sessanta mila* combattenti calcolati nel penultimo *bollettino* e in questo, a distanza di un giorno e senza addursi ragione, ridotti a *quarantacinque mila;* che le truppe, spossate, affamate, e probabilmente scoraggiate, non erano in grado di battersi; che finalmente la linea del Mincio era del tutto abbandonata e che il Re stava ripiegandosi sull'Oglio. Il Governo nel far noti due generosi proclami di Carlo Alberto, datati dal quartiere generale di Bozzolo il 28 luglio, eccitava i Lombardi a non mostrarsi inferiori ai supremi casi presenti: « Ormai — concludeva — avete meritato tutte le glorie del coraggio militare e civile: meritate anche quella di non dubitare in mezzo ai pericoli della salute della Patria ». Nell'uno e nell'altro proclama Carlo Alberto rendeva conto ai *soldati* e ai *popoli dell'Alta Italia* delle ragioni di guerra e di umanità per le quali il 28 si era indotto a proporre al nemico una sospensione di armi. Quella proposta il Radetzky aveva accettata premuroso, modificandola nell'assegnare il fiume Adda anziché l'Oglio come linea di separazione frai due eserciti, e aggiungendovi patti gravi, giustificati però dalla respettiva condizione dei belligeranti e non ripugnanti alle pendenti trattative politiche, poiché lasciavano travedere l'intenzione nell'impero di rinunziare a Milano e alla Lombardia.

Ma al Re la risposta del maresciallo era parsa vergognosa e da non porsi nemmeno in discussione,

e tale la dichiarava nei suoi proclami, protestandovisi pronto piuttosto a qualunque estremità. Rivolgendosi, pertanto, ai « figli prediletti della Patria » che versavano « il sangue per la sacra causa dell'Indipendenza italiana », « L'onore dell'armata — diceva — risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa: niuno potrà rapirglielo giammai, ed il vostro Re ne sarà sempre geloso sostenitore. Fra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi: fra pochi giorni lo faremo pentire della sua audacia. Quei pochi, che sregolatamente si ritrassero, ripiglino tosto le loro file. Io conto su di voi con fiducia ».

E ai popoli diceva: « Italiani! *Armatevi* e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite l'ultimo sagrifizio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'Esercito sostenuto dall'amor patrio in mezzo ai dolori ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la Patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della Santa causa, a cui è consacrata la mia vita a quella dei miei Figli ». Era questo un estremo appello alla leva in massa, né di ascoltare quell'appello era indegno il popolo, che aveva operata l'insurrezione del marzo, e nel quale li spiriti del marzo non erano al tutto sopiti. Peraltro i miracoli popolari non si rinnovano a breve tratto; le spedizioni francesi in Spagna del 1808 e del 1823 ne sono un esempio perspicuo. Si opponeva inoltre la ragione accennata in principio di questo scritto, e l'essere stato le

illusioni troppo grandi e sconfinata la fiducia; mentre un crudo disinganno suol trarre li animi ad altri affetti che non siano l'entusiasmo.

I democratici, anziché arrendersi a quell'appello e sospendere le accanite passioni, ne avevano eccitamento ad accanirvisi sempre più, e si indignavano aspramente che colui, il quale col suo malaugurato entrare in Lombardia aveva snaturato e disperso l'entusiasmo popolare, osasse ora tentar di eccitarlo. « È suonata l'ora del disinganno — gridava *lo Spirito Folletto* (1). La guerra nazionale ristretta, immiserita in un assedio, ha portato i suoi frutti... Le truppe furono tenute inattive, disperse..... intanto le provincie furono perdute, la guerra nazionale, la guerra d'ogni paese contro ogni frazione nemica morì sbeffata e soffocata dai pedanti della strategia; ed ora? Ed ora l'armata nostra è battuta, disfatta... E l'Austriaco vincitore s'avanza in Lombardia, minaccia Cremona, minaccerà presto Milano. Quattro mesi d'inerzia, quattro mesi di ritirata... Noi che biasimavamo cotesta misera strategia grammaticale, che imprecammo al calcolato abbandono dei fratelli... noi eravamo i fantastici, li energumeni. Uomini pratici, su via giustificate ora la vostra sublime strategia. Che rispondete ora all'Italia delusa, indignata, che si sveglia nell'ira e vi chiama al rendiconto? Qui la disfatta, a Roma il tradimento; sta bene: la rivoluzione fatta a mezzadria coi principi ha dato presto il suo ultimo necessario risultato. Ora vedremo se la nazione esce di pupillo, e sa difendere da sé l'opera

(1) Supplemento al N. 44.

sua. » I giornali avversi alla monarchia maledicevano su questo tono; i favorevoli facevano timide e incoerenti risposte o tacevano scornati; Enrico Cernuschi in un notevole scritto (1), dove è palese il pensiero e talora la penna di Carlo Cattaneo, domandava la dittatura all'interno e dava gagliardi suggerimenti per la difesa del territorio, la quale doveva « sistemarsi combinatamente sull'Adda e sul Serio ».

Carlo Alberto aveva contato di mantenersi dietro l'Oglio, ma i viveri arrivavano a Piadena e Bozzolo tardi e scarsi, le sempre crescenti diserzioni consigliavano di ritrarre l'esercito in buon luogo, ove li sbrancati potessero raccozzarsi, e il fiume era magro, né in quella pressura si pensò a restituirgli l'acqua sottrattagli per le irrigazioni. Sul parere del Bava, il re dava l'ordine di ritirata all'Adda, sperando dalle forti posture di Cassano, Lodi e Pizzighettone di fronteggiare il nemico, e da Piacenza e Cremona manovrare sulle rive del Po contro la sinistra di quello. La sera del 29 i regi per San Giovanni in Croce, Bozzolo e Piadena, marciarono su Cremona, seguiti da presso dal Radetzky. Intendeva il re difendere seriamente Cremona: il 30 avveniva uno scontro a Gadesco, e il 31 una decisiva battaglia si preparava sotto le mura della città. Ma l'esercito era in sfacelo, grosse schiere di fuggitivi forzavano il passo del Po avanzando verso il Piacentino: restavano all'obbedienza appena 2) mila uomini estenuati e dolenti, coi quali era temerario il lottare contro oltre 50 mila agguerriti, disciplinati e ampliamente provvisti di tutto. Il

(1) Nell'*Operaio* del 29 luglio.

Bava persuase al re l'immediato ritiro dietro all'Adda, il quale ottimamente diresse, e che avvenne senza incidenti (31 luglio). L'esercito regio campeggiava il corso inferiore dell'Adda da Lodi in giú, disposto nei villaggi della riva destra, e con ordine di vigilare e contrastare con ogni possa il corso del fiume. A Grotta d'Adda, chiave della linea sarda, stava la 1ª divisione, retta dal generale d'Aix di Sommariva, vecchio e valoroso soldato.

«Sempre e poi sempre — scriveva un giornale in data del 28 luglio, la sera (1) — giungono notizie contradittorie, di cui talune lasciano arrider la speranza di sorti migliori, altre gettano a piene mani la mestizia ed il terrore. Dobbiamo, per verità, rivelare che dal centro del campo il Governo non ricevette finora sicuri rapporti, i quali chiariscano definitivamente la posizione. L'ansia e l'angoscia del popolo nell'incertezza de' suoi destini spargono nel suo seno una naturale dolorosa agitazione. Dalla Piazza di S. Fedele ov'era convenuta la moltitudine mandò al Governo una deputazione su questi tre punti: Mobilizzazione immediata della guardia nazionale disponibile. Richiamo del general Fanti nel seno del Comitato di Pubblica Difesa; Intervento Francese. Fu risposto che la prima misura avverrebbe immediatamente; di mano in mano che il ministro della Guerra in concorso col Comitato Centrale d'Armamento della Guardia, appresterà il piú stretto necessario alla partenza, la Guardia Nazionale verrà spedita ove maggiore lo richiede il bisogno. Circa il richiamo del generale

(1) *La Voce del Popolo*, anno primo, N. 123, sabbato 29 luglio 1848.

Fanti, uomini militari delibererebbero s'egli potesse abbandonare il suo posto... Relativamente al terzo punto si tacque il Governo per molti delicati riguardi, che a noi non tocca di esporre. La moltitudine, momentaneamente appagata di queste spiegazioni, sparí a poco a poco dalla piazza ».

Si era giunti alla vigilia del giorno, in cui il governo provvisorio di Lombardia doveva cedere i suoi poteri in mano dei commissari regi, i quali porterebbero ad atto la decretata fusione. All'ufficio di commissario era stato eletto il conte Durini, ma quando giunse a Milano la sua nomina, egli era già partito per Torino, e vi era trattenuto perché fatto membro del gabinetto Casati. Il generale Ulivieri, inviato ad assumere il comando delle truppe in Milano, non osava prenderlo nell'assenza del Durini. Il timore che durante quell'intralciato scambio di poteri, al quale la città si mostrava avversa e tumultuava, avessero a rallentarsi le urgenti misure militari, indusse l'Ulivieri a convenire col governo provvisorio, che questi nominerebbe un comitato di difesa, con pieni poteri per qualsiasi misura militare, e che egli, come commissario regio, lo confermerebbe in ufficio. Accolta quindi la dimissione del comitato di difesa, eletto il 27, i cui membri, vistisi non graditi, avevano rinunziato, si procedé alla elezione di un nuovo comitato di difesa nell'adunanza mattutina del 28 luglio, alla quale assisterono uomini di ogni colore politico. Il governo faceva subito conoscere l'esito della votazione: «Considerando che nelle cose della guerra la celerità è il principale elemento di riuscita; Considerando che l'istituzione di

un Comitato di Pubblica Difesa, con mandato governativo di provvedere a tutto ciò che alla medesima si riferisce, avrebbe per effetto di rendere piú pronte ed efficaci le disposizioni dell'Autorità, senza per questo togliere alla necessaria unità d'azione; Considerando che tale unità è già abbastanza determinata dall'unico scopo a cui tutti tendono, la conquista dell'Indipendenza; Vista ed accettata la rinuncia presentata dai cittadini Arese, Varese e Correnti, che erano stati nominati con Decreto di ieri a formare il Comitato di Pubblica Difesa — *Il Governo Provvisorio della Lombardia* — Decreta — I cittadini Generale Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli vengono nominati Membri del Comitato di Pubblica Difesa, istituito con Decreto di ieri. I Membri del Comitato sono autorizzati a nominarsi il Segretario. Il Comitato di Pubblica Difesa entra immediatamente in funzione, e sarà duraturo fino a che il Governo lo crederà richiesto dalla pubblica necessità. Sarà data comunicazione del presente Decreto a tutte le Autorità, affinché abbiano a prestarsi ciascuna nella propria stera all'esecuzione delle misure che saranno prese dal Comitato ora istituito. — Milano 28 luglio. — » (1) Al Fanti si intese conferita la presidenza e ufficio di attendere a quanto piú direttamente si riferisse a cose militari; al Maestri la parte politica, al Restalli l'amministrativa.

Il dottor Maestri possedeva una notevole fibra morale, e la sua fede politica, formata innanzi alla insurrezione, ispirava rispetto. Già nei silenzi delle

(1) *Raccolta* citata II, 475-76.

lontane preparazioni i giovani ardenti delle università e delli altri centri intellettuali riconoscevano in lui il rappresentante dell'idea repubblicana. Repubblicanismo tutto paesano, aborrente dalle astrattezze unitarie e dagli isterismi mistici del Mazzini e scevro dai fornicamenti imperiali del Cattaneo e dalle preoccupazioni sagrestane del Cantú. Nelle preparazioni immediate della insurrezione non si era risparmiato, esponendosi a gravissimo rischio. Avverso a Carlo Alberto, aveva non meno avversato il Mazzini, ed era stato dei pochi, che in mezzo alle universali acclamazioni, avevano stimato un gran danno alla causa della patria l'arrivo di lui in Milano. Al governo provvisorio e al prevalente partito regio aveva fatta una guerra diuturna, sebbene misurata, in un giornaletto quotidiano ad un soldo, pubblicato da Romolo Griffini e da esso, e dove non si teneva cattedra di *principj*, ma si spicciolavano accortamente le ostilità nella narrazione delli atti governativi e dei fatti del giorno (1). Col Mazzini si era però conservato in apparenti buoni termini, e il Mazzini, richiesto dai redattori della *Voce del Popolo* « di collaborazione e di consiglio fraterno », aveva risposto attestando: « La vostra ban-

(1) *La Voce del Popolo*, durata dal 26 marzo al 29 luglio 1848. Secondo l'uso dei giornali politici di allora intrametteva qualche volta alle scritture politiche, componimenti poetici di politico soggetto. Ve ne scrisse anche Giuseppe Zanardelli, piú notevoli per concetti che per forma; basti questa figura per saggio:

Dall'Alpi al mar l'Italico stivale
Balza siccome ad amoroso grido.

(*Glorie e sciagure*, 24 maggie 1848). Numero 61 del 26 maggio.

diera è puro la mia » (24 aprile) (1). Ora col precipitare delle sorti regie e col restringersi in fascio delle forze democratiche, il Mazzini mostrava di tenere in special conto il Maestri, e aveva voluto ch'esso nell'adunanza governativa del 27 si facesse suo interprete e apparisse lancia sua.

La *Voce del Popolo*, nel numero, che fu l'ultimo, annunziava: « Attesa la nuova funzione assunta dal dottor Pietro Maestri, esso cessa dalla redazione di questo giornale, perché non venga ad assumere una veste ufficiale. » (2).

Giovane di anni e di affetti come il Maestri, e al pari di lui dotato d'alto animo, era l'avvocato Restelli. Caldo democratico, il governo provvisorio lo aveva riputato adatto a rappresentarlo presso la Repubblica veneta. E quivi egli die' prova d'ingegno, di tatto, di lealtà, di fermezza e di attitudini diplomatiche singolarissime; e si dové in gran parte a lui se l'intero Stato veneto e Venezia medesima aderirono senza scosse soverchie e più rapidamente che non si sperasse, alla fusione. Visto, nonostante questa, il Veneto ricaduto in dominio dell'Austria, e testimone in Milano di tanta inettezza e di tanta sfortuna, che avevano faccia di tradimento, il Restelli ebbe rimorso e vergogna dell'opera sua, parendogli di aver concorso, diplomatico ignaro e fanciullescamente fiducioso, ai subdoli raggiri della vecchia diplomazia, mercatrice dei popoli. I repubblicani aprirono le braccia alla pecorella, che dopo breve trascorso, tornava all'ovile; e il Restelli, sotto la

(1) *La Voce del Popolo*, N. 31, 26 aprile.
(2) *La Voce del Popolo*, N. 123. 29 luglio.

guida del Maestri, ridiveniva repubblicano; sinché l'esperienza e li anni non avessero chiamati l'uno e l'altro a più ragionati consigli.

Repubblicani o repubblicaneggianti, la tinta politica raccomandava in quel momento i nuovi commissari; mentre ai moderati e ai monarchici mancava ogni autorità e ogni ardire. Niuno però dei commissari aveva nella città un nome fatto, né l'appoggio anche unanime dei repubblicani suppliva, onde non osarono arrogarsi autorità dittatoria ed esclusiva, come da qualche parte si suggeriva loro di fare. Emanazione del governo provvisorio, dovettero tollerare che proseguisse ad esistere al loro fianco e si dichiarasse arbitro di revocarli. Traendo ragione dalle incertezze provenienti da un tale stato di cose, il Comitato centrale di armamento e mobilitazione della guardia nazionale, di cui era segretario il Griffini, collega in giornalismo al Maestri, si affrettava a chiedere pubblicamente al governo di venire ricostituito e di ricevere precise e definitive attribuzioni dal « nuovo Comitato di Pubblica difesa, eretto a concentrazione di tutti i poteri. » (1).

Lieti dovevano mostrarsi i repubblicani che il Comitato di pubblica difesa fosse eletto, secondo avevano insistentemente chiesto, e lo componessero uomini da loro designati in liste di sottoscrizione, che facevano girare fra il popolo. Non tardarono tuttavia dubbi, mormorazioni, accuse e segni di disingannate aspettazioni. *L'Operaio*, annunziati appena i nuovi commissari, aggiungeva: « Noi non cono-

(1) *La Voce del Popolo*, N. 123, 29 luglio 1848.

sciamo come il Cittadino Carlo Cattaneo avrebbe accolto la proposizione di entrare nel Comitato dei tre, ma sappiamo di certo che nulla ei ricusò, e che nulla gli fu offerto. » E subito dopo: « Vociferasi che questa sera (28) alle 9 abbia ad esservi una gran dimostrazione in piazza San Fedele » (1). La dimostrazione che si eccitava sotto il pretesto di annunziarla, non avrebbe forse lo scopo di protestare contro la esclusione del Cattaneo, l'anima del Consiglio di guerra e il primo ad esigere dai governanti un triumvirato straordinario? Il medesimo giornale attestava: « tolta ogni speranza di energiche deliberazioni, perché il Comitato dovrebbe agire sotto l'influenza del Governo, ed il Governo non può che inceppare quelle misure che tendono al suo totale indebolimento... I membri del Comitato si raccolsero, indovinate mo' in che sito? nelle sale del palazzo Marino. Questo fu gravissimo errore, perché i cittadini Maestri, Restelli e Bonetti (2) dovevano ben sapere che i membri del Governo, avendoli vicini, li avrebbero tormentati assiduamente onde influenzarli. Difatti non passò molto che si presentò loro il conte Pompeo Litta, e dietro lui Correnti, che lo seguiva come il damerino segue la donna dei suoi pensieri. Pompeo Litta dichiarò che avrebbe soccorso nelle bisogne del Comitato con qualche consiglio. Fu accolto freddamente, ma non lo si poteva cacciar via. Correnti ei pure cominciò a bazzicare intorno ai nominati. Altro non sappiam dire fuorché non si voleva piú

(1) *L'Operaio* del 29 luglio.

(2) Il dottor Paolo Bonetti, che funzionava da segretario del Comitato di difesa in aspettazione di nomina definitiva.

chiamar Fanti, l'unico militare dei tre, che trovavasi a Brescia, e v'ebbe qualcuno che propose di rieleggere in sua vece Varese. È da desiderarsi che il Comitato di difesa scelga un'altra residenza fuori del Palazzo Marino, troppo esposto alle insidie dell'accidioso Governo. Il Marino... è screditato per sempre. Ma ora, abbandonando queste minutezze, ed alzandoci ad esaminare l'importanza della quistione diremo come sia necessario che il Governo rinunci e rimetta il suo mandato in mano di un potere dittatorio » (1).

Il dittatore, per il quale l'articolista Perego a lungo perorava e per il quale citava l'esempio di Francia che « ora è retta da un dittatore ed è la prima potenza di Europa » era forse il Cattaneo. Sull'« intrigo » del Governo per tenere lontano di Milano ed escludere almeno di fatto il Fanti dal Comitato di difesa, molto si accaloriva *L'Operaio* e con esso li altri giornali democratici. Campione dell'intrigo si affermava esser lo Zucchi, eletto a capo delle guardie nazionali per iniziativa dei democratici (che volevano cosí sottratto il delicato ufficio a un ufficiale del re), ma d'umore troppo diverso per potere anche un momento andare con loro d'accordo. Inveivano contro il vecchio soldato perchè rivolgendosi ai cittadini, membri della guardia nazionale, aveva osato dire: « ho accettato l'onorevole incarico d'*essere il primo tra voi* » (2), e perché a certi sussurratori aveva ribattuto « un governo forte far tacere il popolo quando vuole. » Anche *La Voce del Po-*

(1) *L'Operaio* del 30 luglio.
(2) Nel proclama ai *Cittadini* guardie nazionali Milano 28 luglio.

polo (1) attribuiva al nuovo capo della guardia milanese, che la convocava a rivista, l'intenzione di volere in tal modo scongiurare una dimostrazione popolare, temuta dal Governo. La quale insinuazione contribuí a rendere poco frequentata e fredda quella parata d'armati, e quindi a sempre piú disanimare la città.

Maestri e Restelli assunsero tosto l'ufficio, avendo l'Ulivieri aggiunto loro per la parte militare il Sobrero.

I due commissari compilarono senza indugio un *rapporto*, nel quale, per le urgenze della guerra e in attesa che divenissero esigibili le imposte già decretate dal Governo provvisorio, proponevano un prestito forzoso di 14 milioni di lire correnti (2). Immediatamente la proposta veniva presa in esame dal Governo provvisorio, e il deputato Rezzonico ne faceva relazione, premettendo come vi fosse ammanco di rendite in confronto delle spese. Lunga e acerba sorse la discussione sulla ripartizione del contributo fra le province. Fu anche pregiudicialmente avanzato il dubbio se potesse votarsi una tale legge in assenza di quasi tutti i membri del Governo per le province, lontani per ragione di servizio. I membri presenti si lagnavano che le rispettive province fossero troppo gravate. Milano, proposta in 6 milioni e 500 mila lire, venne portata a 8 milioni; Brescia ebbe 800 mile lire, Bergamo 4 milioni e 400 mila, Pavia 500 mila, Sondrio 100 mila, Como 500 mila,

(1) N. 122, 28 luglio.

(2) Cosí venivano chiamate le lire *ex-austriache*, uguali a 84 centesimi.

Lodi e Crema 600 mila, Cremona 1 milione e 100 mila. Si decise che nella legge verrebbe detto che il prestito sarebbe da levarsi *proporzionalmente* sulle famiglie più agiate e facoltose; e da pagarsi, per Milano, un terzo il 10 agosto, il secondo terzo il 25 agosto, l'ultimo terzo il 30 agosto; per le province, il 15 e 30 agosto. La prima rata dovrebbe sodisfarsi senza reclami; nel pagamento della seconda si terrebbe conto dei reclami, la cui cognizione verrebbe commessa alla congregazione provinciale e a persone probe ed intelligenti (1). Per lo zelo del nuovo Comitato, la legge potè uscire il giorno stesso (28). Un decreto del giorno dopo, dando norme per la esecuzione, chiariva come il prestito forzoso dovesse « assolutamente percuotere le famiglie e persone più agiate e facoltose nelle respettive province », e al n. 3 era detto: « Nell'applicare la quota di prestito a ciascuna famiglia o persona, si dovrà seguire una ragione non solamente *proporzionale*, ma *progressiva* » (2).

Il 29 il marchese Gaetano Pareto, fratello del ministro e che aveva avuto mano alle intese dei Lombardi col Piemonte prima della insurrezione e poi, reggendo il consolato sardo in Milano, molto aveva aiutata la fusione, partecipava ufficialmente all'adunanza del Governo provvisorio la nomina a commissario in Lombardia del conte Durini. Al tempo stesso annunziava che il ministero piemontese domandava il consenso del governo lombardo per gra-

(1) Milano il 28 luglio — Processo verbale — (R. Archivio di Stato di Milano).

(2) *Raccolta* citata, II, 476-477 e 489-490.

vare sopra tutto il regno una imposta di 100 milioni di lire italiane. Si adottò di scrivere al presidente Casati, che il governo provvisorio accordava volenteroso il suo assenso alla imposizione, e che attendeva l'arrivo del commissario Durini per erigersi in Consulta (1).

Il *bollettino* del 29 luglio (2) riferiva una comunicazione del generale Salasco, « capo dello stato maggiore dell'armata di S. M. Sarda » al generale Sobrero, nella quale si cercava di calmare le popolari apprensioni, annunziando che la ritirata, dovuta operarsi sulla destra dell'Oglio, « dopo due giorni di gloriosi combattimenti e dopo aver recato i piú gravi danni all'inimico », si era compiuta con ordine; e fra pochi giorni i soldati, riposati e pieni di ardire, riprenderebbero l'offensiva. Chiedeva il Salasco al Sobrero che mandasse subito persona di sua fiducia al quartier generale « per concertare ogni cosa ». Lo stesso *bollettino* dava altri e migliori ragguagli dell'esercito, attestava il governo provvisorio e il comitato di difesa pubblica occuparsi « indefessamente a preparare validissimi mezzi difensivi su tutti i punti della Lombardia d'accordo coi piani strategici dell'esercito del re », tornava a raccomandare fiducia e unione, e finiva attestando che i proclami del re erano « una manna per l'armata e per queste popolazioni ».

In esse però lo scoramento cresceva, e già si mutava in terrore.

(1) Milano, il 29 luglio. Processo verbale (R. Archivio di Stato di Milano).

(2) *Raccolta* citata, II, 490-91, ore 10 e 11 ant., per incarico del Governo provvisorio. A. Mauri, segretario.

In Milano era un affollato chiedere di *passaporti* e vetture e barrocci in gran numero ed a gran corsa uscivano dalle porte. Li uomini del popolo, che non avevano i mezzi di ridurre in salvo la propria famigliola, si indignavano di quell'esodo vergognoso, minacciante di lasciarli soli a sopportare il pericolo di una disperata difesa e l'onta di un rinnovato servaggio. Tumultuando, si aggruppavano in piazza S. Fedele a chiedere provvedimenti, che non tardarono. Il comitato di pubblica difesa decretava: « Nessun nazionale potrà sortire dal Territorio lombardo, salvo i casi riconosciuti eccezionali dalla Sezione straordinaria del Comitato di pubblica sicurezza, che ne rilascerà in questi casi la carta di passo. Quel nazionale che sortirà dal Territorio senza regolare passaporto è dichiarato nemico del suo Paese, ed il suo nome sarà pubblicato a sua infamia. I beni del profugo saranno assoggettati a sequestro. Chiunque si porta alla campagna nel Territorio Lombardo dev'essere munito di nuova apposita carta da parte della detta Sezione straordinaria del Comitato di sicurezza. Chiunque sortisse dalla Città, sia per recarsi all'estero pur munito di regolare passaporto, sia per portarsi dalla Città alla campagna, dovrà aver pagato la sua quota di prestito forzoso, od aver depositato a garanzia la somma corrispondente » (1).

Decretava pure: « Chiunque spargerà nel popolo infondate allarmanti notizie di guerra sarà arrestato ed assoggettato ad un Consiglio di Guerra per essere

(1) *Raccolta* ecc., II. 483-84.

giudicato giusta le vigenti Leggi militari » (1). Con « circolare a tutti i Dicasteri ed Uffici amministrativi » imponeva o ciascun impiegato di impegnarsi per iscritto a non allontanarsi dal suo posto, pena la dimissione (2).

A provvedere a risorse economiche e militari il comitato di difesa stabiliva: « Nel termine possibilmente il piú breve e con norme straordinarie saranno messi in vendita tanti beni stabili, livelli ed altri diritti reali della Nazione, quanti corrispondono al volore di tre milioni » (3). Decretava: « Finché dura la Guerra dell'Indipendenza Italiana è dichiarata d'uso pubblico per lo Stabilimento Nazionale della Polveriera di Lambrate anche l'acqua che serviva quindi addietro pei singoli utenti, che saranno obbligati a lasciarla perennemente decorrere al detto Stabilimento. Li utenti pregiudicati saranno a termini di perizia compensati... È istituita oltre la Polveriera di Lambrate un'altra fabbrica simile di armi » (4).

Il comitato di difesa promoveva l'adunarsi di un consiglio di guerra dei generali presenti in Milano e dei due comandanti piemontesi dell'artiglieria e genio lombardi, Cadorna e Pettinengo. Il consiglio, per le insistenze popolari e per quelle vivissime del Maestri e del Restelli, stabiliva il richiamo immediato del Fanti in Milano (al quale anche il Mazzini scriveva di tornare senza indugio), sostituen-

(1) *Raccolta* ecc., II, 485.
(2) *Raccolta* ecc., II, 487.
(3) *Raccolta* ecc. II, 485-86.
(4) *Raccolta* ecc., II, 486-87.

dogli con pieni poteri nel comando delle forze militari e delle guardie nazionali raccolte in Brescia, il generale Griffini (1).

Il comitato di difesa proclamava: « Cittadini! Oggi arriverà da Brescia il Generale Fanti... Anche in attenzione dell'arrivo del prode Generale, li altri due membri del Comitato, onorati della vostra fiducia in questi momenti difficili... sentono il bisogno di dirigervi, o Cittadini, una franca parola. Le sorti della guerra sono varie, né voi siete sfiduciati perché i nemici per eventi impreveduti abbiano costretto l'Esercito Italiano ad abbandonare posizioni che con molto valore si era guadagnate. L'Esercito Italiano è intatto... è determinato a difendere il Territorio Lombardo. All'annuncio del pericolo che minaccia il nostro Territorio al di qua del Mincio sorgeste impazienti ad offrirvi per difenderlo: domandaste la mobilizzazione immediata della Guardia Nazionale. Il Comitato di Pubblica Difesa sente il prezzo del generoso slancio, e d'accordo col Generale in Capo e col Ministero della Guerra, ha già compartito e va compartendo i necessari provvedimenti perché più pronta ed efficace sia l'azione del Comitato Centrale d'armamento della Guardia Nazionale Lombarda, e perché abbia ad essere validamente difeso il Territorio Lombardo, rinfiammato lo spirito insurrezionale del paese, e molestato per ogni verso il nemico... Il Comitato vuole agire con tanta attività, quanto è il vostro patriottico slancio, o Lombardi. Ma perché i suoi

(1) *Raccolta* ecc., II, 484-85.

sforzi possano aver fondamento di successo è d'uopo che tutti, come un sol uomo, vi leviate in una sola volontà a secondarlo. Si faccia tregua al contrasto delle opinioni politiche, cessino i tumulti che sviano il pensiero di chi ha il peso della cosa pubblica... Regni la piú compatta concordia, come regnò con sí commovente spettacolo nelle Cinque Giornate che hanno inaugurato la nostra rivoluzione. Questo ha diritto di esigere da Voi il Comitato, mentre col piú appassionato amore per la Patria s'adopra per concorrere con voi tutti a salvarla. Milano, 29 luglio 1848. *Maestri — Restelli* » (1).

Giunto il Fanti nella notte, tosto si recava in seno del consiglio di guerra, ove si passarono in rassegna i mezzi di difesa rimanenti alla Lombardia e si discusse sul miglior modo per mettere Milano in grado di resistere. Il comitato di difesa annunziava avere il consiglio « unanimemente deciso che Milano in ogni evento resisterà al nemico ». « Così - proseguiva - questa gloriosa città pagherà il debito che tiene verso il valoroso Esercito Piemontese che l'ha per tanto tempo coperta... Cittadini! Affratelliamoci in questi momenti supremi nella virtú di tutti i sentimenti generosi, prepariamoci come se il pericolo fosse imminente. Risorgiamo all'ardore, all'impeto delle Cinque immortali Giornate. Erigiamo di nuovo le barricate, tagliamo i ponti, li argini, le strade: mostriamo che sappiamo resistere alla sventura, e che, se una forza preponderante ci sovrasta, siamo meritevoli dei soc-

(1) *Raccolta* ecc., II, 488-89.

corsi e delle simpatie di tutta Europa... A tutta Lombardia noi ci volgiamo; ma principalmente a voi, Cittadini della Guardia Nazionale. In questi supremi momenti voi siete investiti della magistratura dell'opinione; e voi dovete usarla, come già tante volte l'usaste, a predicare con la parola e con l'esempio l'ordine, la concordia, il coraggio... Mostriamo, o Milanesi, ancora una volta che abbiamo il privilegio di congiungere l'entusiasmo ed il buon senso. Milano 30 luglio 1848. *Maestri — Restelli* » (1).

Il governo provvisorio incaricava il comitato di difesa di assumere la presidenza e la direzione del comitato di armamento e mobilitazione della guardia nazionale (2). Lo stesso governo, su proposta del Comitato, permetteva introdursi in Milano farine d'ogni sorta, riso, foraggi e bestie da macello, esentava da ogni dazio la macinazione delle granaglie in Milano, permettendovi l'attivazione e l'esercizio di nuove macine (3). Il comitato di difesa esortava le « Cittadine » a far cartucce (4), e si rivolgeva con circolare ai parrochi della Lombardia: « Sul pergamo, sulle piazze, da per tutto ove il popolo si raccoglie, mostratevi, predicate, incoraggiate. Unitevi ai piú zelanti, ai piú rispettati cittadini, ai Commissari, che saranno mandati dalle pubbliche Autorità; sussidiateli in ogni incontro colla parola e coll'opera. Fate dar nelle campane incessantemente per rinnovare al barbaro i

(1) *Raccolta* II, 492-93.
(2) *Raccolta* II, 492-93.
(3) Milano il 30 luglio. Processo Verbale (R. Archivio di Stato di Milano). Il Decreto relativo non è compreso nella *Raccolta*.
(4) *Raccolta* II, 493 94.

terrori delle Giornate di marzo, per rinfervorare i vostri con quel suono che predisse allora la vittoria » (1).

Il comitato dava queste istruzioni al Garibaldi (2): « Il Comitato di Pubblica Difesa, usando delle facoltà dittatoriali, di cui è investito, spedisce il generale Garibaldi a Bergamo con pieni poteri sia d'intimare la leva in massa, sia di comandare a tutti i corpi militari stanziati in Bergamo. Il general Garibaldi raccoglierà i dispersi Lombardi e ne disporrà come crede; i Piemontesi li dirigerà a Cremona, e i disertori di qualunque paese siano, potrà trattarli secondo le circostanze. Egli potrà requisire tutto quello che occorre alla guerra, facendosi in ciò, quando lo creda opportuno, coadiuvare dal Comitato Provinciale per l'armamento della Guardia Nazionale. Specialmente potrà requisire li oggetti di vivere, cavalli, vestiario, di abbigliamento, d'armi e di munizioni per compire la montatura della sua truppa. Brescia è il punto piú importante e di cui importa supremamente la conservazione. Si spera che Brescia si sosterrà; ed in questo caso il General Garibaldi si porterà piú avanti che gli sia possibile per riannodarsi ai Generali Durando e Griffini e cooperare alla difesa. Nel caso contrario che Brescia non possa sostenersi, il Generale Garibaldi sosterrà i corpi dei nostri in ritirata, e procurerà di tenersi sulle montagne ed inquietare il nemico. Sarà in questo caso sua cura di far saltare i ponti, barricare le strade, mettere in difesa i paesi e ritardare

(1) *Raccolta* II, 493.
(2) *Raccolta* II, 494.

per ogni mezzo il progresso dei nemici; quando poi il Generale Zucchi od altro generale assumesse il comando in capo di tutto l'esercito italiano, il Generale Garibaldi ne sarà avvisato con le opportune istruzioni. Intanto a lui si concede piena facoltà per la organizzazione di nuovi corpi, nominare ufficiali, con la sola condizione di darne notizia giustificata al Comitato di Pubblica Difesa per l'approvazione e la spedizione delli opportuni Brevetti. — Milano, 30 luglio 1848. *Restelli, Fanti, Maestri* » (1).

Il re, interpellato al quartiere di Cremona, intorno al suo piano strategico, perché Milano potesse agire di conserva, rispose assicurando che avrebbe schierato l'esercito tra il Po e l'Adda, appoggiando la diritta a Cremona e la sinistra a Pizzighettone.

Il comitato di difesa ne dava informazione in un *bollettino di guerra*, aggiungendo: « Il Re ha dato le più solenni assicurazioni che verrebbe alla difesa di Milano. A rinforzare l'Esercito Italiano si ha lusinga che presto giunga l'aiuto francese stato formalmente addomandato dal Ministero Piemontese e dal Governo Provvisorio di Lombardia »; aggiungeva pure qualche cenno di sperate diversioni militari dal lato del Po e di Venezia (2).

Il comitato decretava « requisiti » tutti i cavalli di lusso in Milano (3); incaricava la guardia nazionale « a scortare i convogli dei viveri diretti all'Esercito Italiano lungo tutta la linea dall'ingresso nel

(1) Nelle Cartelle della Provincia di Como (R. Archivio di Stato di Milano).

(2) *Raccolta* II, 496-97.

(3) *Raccolta* II, 496.

territorio Lombardo fino alla loro destinazione (1)»; sistemava la difesa di Milano, dividendo la città in quattro sezioni: da porta Tenaglia a porta Vercellina (generale Antonini, con quartiere in Castello); (2) da porta Vercellina a porta Romana (tenente-colonnello Francesconi, con quartiere in piazza S. Alessandro); da porta Romana a porta Nuova (tenente-colonnello Arduino, con quartiere all'Arcivescovado); da porta Nuova a porta Tenaglia (tenente-colonnello De Campana, con quartiere a S. Simpliciano). Il *servizio del genio* (direttore in primo maggiore Cadorna, in secondo, ingegnere Giulio Sarti) veniva spartito anch'esso nelle quattro sezioni di difesa; a ciascuna sezione aggregavasi una parte del battaglione zappatori, sotto li ordini del respettivo capitano. Al *servizio d'artiglieria* (comandante direttore, colonnello Pettinengo, con quartiere al palazzo *ex*-vicereale) era distintamente provvisto per lo Stato maggiore, il comando del personale, la direzione delle polveri e quella dei proiettili e altre munizioni. « Il *servizio degli incendi* è fatto dal Corpo dei Pompieri che provvederà a che in ciascuna sezione di difesa sia attivato uno speciale servizio. Al Corpo dei Pompieri è unita una Commissione d'ingegneri civili presieduta dall'ingegnere Manzoni, al quale è data facoltà di nominarli. Tutti i Cittadini non armati si presteranno al servizio nel respettivo quartiere». Per il *servizio delli Ospedali*: « Nel circondario di cia-

(1) *Raccolta* II, 496.

(2) Il generale Antonini, veterano napoleonico, venuto in Italia a capo di una legione franco-italiana, formata in gran parte da aderenti del Mazzini, aveva perduto un braccio a Vicenza, aveva in Venezia tenuto il comando della piazza; il 28 luglio era giunto in Milano.

scuna Sezione di difesa sarà stabilita un'ambulanza. Il Ministero della Guerra darà le opportune disposizioni per il servizio medico-chirurgico. Ciascun Cittadino deve prestare aiuto e cura ai feriti, e così le persone dell'arte presteranno il servizio del quartiere in cui si trovano. » (1).

La molta riputazione militare del Fanti, la maravigliosa operosità e la giovanile baldanza del Maestri e del Restelli conciliavano alquanta popolarità al comitato di difesa e alquanto rialzavano il pubblico spirito. La *Palestra Parlamentaria* tuonava contro il governo provvisorio, contro le commissioni, contro i generali, contro il re, ma usava un benevolo riserbo per il comitato.

« La straordinaria attività — sentenziava *L'Operaio* — dimostrata in questi ultimi giorni dal Comitato di difesa gli affezionò il popolo, che in lui riconobbe un vero governo rivoluzionario, governo che invano aveva cercato nei tempi in cui la sorte ci aveva colpiti con la peggior delle disgrazie, con una reggenza composta di uomini senza forza e senza energia, di uomini che avevano onorata l'incoronazione di Ferdinando I, e che ora affrettavano il fausto momento in cui il Carignano doveva cingersi la corona lombarda... Ma onde questi uomini, che tutto son pronti a sagrificare per il bene della patria, abbiano a raggiungere il loro scopo, onde il paese sia salvo, abbisogna che il popolo li proclami indipendenti, concentrando in loro il potere, che finora rimase in cattivissime mani... Il popolo adunque deve

(1) *Raccolta* II, 497-499.

domandare al Comitato di difesa: 1. Che si emancipi da ogni altro magistrato, rendendosi del tutto indipendente; 2. Che concentri in se il potere, disciogliendo li antichi dicasteri, il ministero di guerra e il comitato di sicurezza; 3. Che per la vigilanza pubblica istituisca un ufficio di second'ordine, incaricato dell'esecuzione delli ordini dati; 4. Che elegga un presidente investito di poteri dittatoriali, nella persona del general Fanti, e che si faccia riconoscere da tutte le città lombarde ancor libere dall'inimico » (1). Qualcuno, malignando, volle nelli entusiasmi del giornale demagogico, travedere una segreta intenzione di seminare zizzanie tra il membro militare e quelli civili del comitato, tanto piú vedendo come il Fanti, d'indole positiva e venuto da un esercito regolare, ripugnasse dai metodi e dal fraseggiare rivoluzionario, e, tutto intento ai provvedimenti militari, parrebbe voler tenersi un poco appartato dai suoi piú giovani e piú bollenti colleghi. Ma che che sia delli intimi fini del giornaletto (del quale in quelli estremi momenti si erano ritratti i collaboratori onesti), e qual si fosse il motivo del contegno riservato del Fanti, è certo che nessun men lodevole sentimento avrebbe potuto insinuarsi in quei tre valentuomini, chiamati da sí straordinari casi a consorti in cosí duro cimento.

Tra li argomenti di lode dell' *Operaio* era pur quello d'avere indotto il governo provvisorio ad autorizzare la commissione delle *offerte* pubbliche di mandare a Torino li oggetti preziosi, giacenti presso la

(1) Numero del 1° agosto.

commissione stessa. Quel deliberato dové però annullarsi quasi subito a non sgomentare la popolazione per un valore non eccedente le 50 mila lire (1).

Il 31 giunse a Milano la nomina a commissari regi del generale Olivieri, del marchese Montezemolo e dello Strigelli, membro del governo milanese. L'Olivieri si trovava a Torino, andatovi a sollecitare da quel ministero a nome del governo provvisorio l'invio di 18 battaglioni di riserva, destinati a rinforzare l'esercito. Questa assenza portava nuovo inciampo nella costituzione del nuovo governo. Tuttavia il governo provvisorio centrale di Lombardia si dichiarò tramutato in *Consulta Lombarda*. Li altri comitati assumerebbero qualità di uffici consultori, meno quello di pubblica difesa, che manterrebbe il suo carattere deliberante, previa però ai suoi atti la sanzione del regio commissario militare.

(1) Milano, il 31 luglio. — Processo verbale. (R. arch. di Stato di Milano).

IX.

Il Comitato di Pubblica difesa decreta la *leva in massa* - Il Clero lombardo - Appello all'Episcopato - Suggerimenti dati al Comitato di difesa - A Garibaldi - Stato delle Province - Provvedimenti per Milano - *Bollettino della Guerra* - L'esercito regio al 1° agosto - Il re dècide la ritirata su Milano - Carlo Alberto - Ultima seduta del Governo Provvisorio - Discussione sulla difesa di Milano - Dichiarazioni del Restelli e del Correnti - Un giudizio del Generale Sobrero - Deputazione inviata al Campo regio.

A seguito delle ultime risposte inviate, il re informava le autorità milanesi che il suo esercito avrebbe difesa la linea bassa dell'Adda fino a Cassano; pensasse Milano a difendere la linea superiore da Cassano a Lecco. Subito il comitato di pubblica difesa decretava: « 1° È proclamata la leva in massa di tutte le Guardie nazionali mobilizzabili, cioè di tutti li uomini atti a marciare, dalli anni 18 a 40. 2° Ognuno che ha un fucile deve portarlo seco con tutte le munizioni che possiede. Quelli che non possono partire devono cederle a quelli che partono. Chi non ha armi marci con li attrezzi da muover terra e spianare alberi, falci, scuri, vanghe, zappe ecc. 3° Dove le Guardie nazionali sono costituite in compagnie e battaglioni organizzati, marceranno co' loro

ufficiali, bandiere e tamburi. L'ufficiale o sottufficiale superiore in grado che si trova presente ne prende il comando. 4° Ove le Guardie nazionali di un Comune non siano per anco organizzate coi rispettivi ufficiali, esse saranno guidate da chi verrà nominato dal Comitato della leva. 5° Ogni comune dovrà fornire il pane per una settimana alle Guardie nazionali che marciano, sia con armi, sia con utensili. Di piú provvederà qualche carro che segue la spedizione. 6° I Deputati comunali (1), quando non non vi sia danaro del Comune, provvederanno a cotesto approvvigionamento mediante requisizione contro rilasci di Boni del corrispondente valore. La colpevole mancanza dei Deputati o dei loro sostituti in questo servizio sarà giudicata da un Consiglio di guerra. 7° Il Parroco, il Medico condotto e l'Ispettore di vigilanza, assistiti dall'Agente, comunale costituiranno il Comitato direttore della leva in massa. 8° Il Comitato munirà chi guida la colonna comunale mobilizzata di un foglio di scorta indicante il nome di tutti li individui che la compogono nonché il numero delle armi ed attrezzi. La colonna porterà il nome del comune. 9° Ciascuna Guardia nazionale mobilizzata percipirà trenta soldi al giorno ed i viveri. La paga decorrerà dal giorno in cui comincerà la marcia... 10° Giunte al Comune di destinazione, le Guardie nazionali saranno poste sotto li ordini

(1) Il potere esecutivo comunale, meno le città regie, che avevano un *potestà* o *assessori*, era dalla I. R. Patente 14 febbraio 1816 affidato a tre *deputati*, uno per finanze uno per l'istruzione e uno per il resto compresa la polizia (*deputato politico*), che avrebbe dovuto scegliersi fra i primi tre estimati. (Vedi AGOSTINO GORI, Op. cit., pagg. 5 e 6).

del comandante militare del posto e dell' Ingegnere Direttore, sia per prender parte ai lavori di fortificazione se non hanno armi, sia ai punti militari se ne hanno. 11° Non è obbligatorio alcun uniforme, e basterà che ciascun uomo porti una croce rossa al petto. Chi non avesse cappotti o tabarri, porterà con sé una coperta di lana nel suo fardello. 12° Il servizio durerà pei pochi giorni del pericolo dell'invasione del territorio. 13° Dove in un Comune vi sia qualche medico disponibile, segua la sua colonna. Nei Comuni in cui vi è piú di un Sacerdote, questi segua la sacra crociata. 14° La marcia comincerà non piú tardi di ore 24 dopo la pubblicazione del presente Decreto nel Comune, e sarà inaugurata dal suono a stormo delle campane, annunciatore ad un tempo di festa per un popolo ridestato al sacro entusiasmo della guerra nazionale e di sterminio per il barbaro nemico. — *Il Decreto enumerava quindi le singole destinazioni delli abitanti di ciascun distretto, di modo che la difesa della linea d'Adda veniva repartita in 23 Sezioni, corrispondenti ad altrettanti paesi posti sulla sponda diritta.* — L'esecuzione del presente Decreto è raccomandato al patriottismo dei Comandanti della Guardia nazionale, ai Comitati di armamento e mobilitazione, nonché ai Medici condotti ed in ispecie all'esperimentato zelo del Clero. Milano, primo agosto 1848. *Fanti, generale — Maestri — Restelli* (1). »

Parlando di « esperimentato zelo del Clero » i commissari di difesa non facevano un complimento

(1) *Raccolta* II, 500-503.

i [illegible] omaggio alla ca-
[illegible] patria [illegible] preti lombardi. Non pochi
[illegible] alle barricate del marzo,
[illegible] al loro ca-
rattere, si [illegible] nel folto della mi-
schia, [illegible] soccorsi ai feriti e di
[illegible] ai morenti. Dappertutto il prete
avea [illegible] della campana a mar-
tello, dappertutto aveva alzata la destra benedicente
ai [illegible] che partivano per il campo, dappertutto
avea levato, entusiasta e con voce veramente com-
mossa, il cantico glorioso e gratulante per la vit-
toria italiana. Ma quel che più importa, il clero lom-
bardo era stato d'un animo e di un pensiero col popolo nei giorni del dominio straniero. Educati nei seminari, ch'erano i luoghi di insegnamento meno asserviti nei regni di *S. M. Apostolica*, avvezzi a considerare come intollerabile il duro freno delle leggi *leopoldine*, la resistenza era per loro un dovere, la insurrezione uno speranzoso miraggio, e un invidiabile consenso si stabiliva nei loro affetti di preti e di cittadini. Anche quando i consigli di Pio IX parvero mutati e un vento di reazione si sprigionò dal Vaticano, i sentimenti italiani del clero lombardo durarono a lungo senza smorzarsi, e i vescovi, nelle cui pastorali il nome di Pio aveva vibrato di tutta la sua elettricità rivoluzionaria, resisterono quasi tutti sino in fondo alle lusinghe e alle minacce dell'Austria e della reazione. Né lo stesso arcivescovo milanese, se anche poté meritare di venir chiamato « un don Abbondio mandato a sedere sulla cattedra di Federico

Borromeo » (1), fu al tutto indegno di presiedere a quel clero. Uomo di facili studi, si trovò assunto a gravissimo ufficio, che i tempi grossi rendevano tremendo anche a chi vi fosse apparecchiato da più lungo e adatto tirocinio; uomo di pace, fu tratto in mezzo ai tumulti politici; povero di eroismo cristiano, vide correre il sangue e udí strider le spade; ma anche cedendo ai tempi e travolto nella rovina di tante speranze, non avvilí l'animo né la stola, né sulla seggia di Ambrogio e di Galdino, si fece mezzano alle baldraccherie politiche di una Curia settatrice.

« Venerabili Pastori! — diceva il comitato di difesa all'arcivescovo di Milano e ai vescovi della Lombardia. — È giunta l'ora in cui voi dovete e potete mostrare a' fatti di essere co' vostri popoli deliberati ad adempire verso di essi tutti quei forti e dolci doveri che vi sono imposti dal vostro sacrosanto ministero. Al grido del suo pericolo la Patria intera si è levata come nei Giorni di marzo. Come in quei giorni ella attende che l'armi sue, le sue angustie, le sue gioie siano benedette nel nome del Dio delle giustizie e delle misericordie: ella attende di vedere i Pontefici e i Sacerdoti di Cristo Redentore mescersi tra le fila dei combattenti per la santa causa del diritto contro la forza, per quella causa ch'ebbe le benedizioni del Sommo Pio, ed ha ancora la preghiera ed i voti della santa anima sua, inaccessibile alli empi calcoli di una politica scellerata e codarda. Suvvia, venerabili Pastori: armatevi della

(1) Cesana. *Ricordi di un giornalista*, (1821-51). Milano, Prato, 164, 1890.

parola *che ha potere*, e mescendovi a' vostri popoli, datevi ad esercitare l'apostolato della fede, della speranza, della carità. Parlare di coraggio ai Ministri della Religione de' martiri sarebbe ingiuria: voi l'attingete il coraggio da motivi che stanno al di sopra di tutte le considerazioni umane; e voi saprete trasfonderlo ne' vostri popoli coll'efficacia della parola, colla virtú dell'esempio. Traete co' vostri fratelli, coi Sacerdati piú venerabili per dottrina e pietà, ai quartieri della Guardia nazionale, alle caserme delle Truppe; esortate, animate, proclamate quelle sante parole di Dio, di Patria, di Popolo, che sulle vostre labbra suonano tutto ciò che infonde speranza, dignità, coraggio. Traete alli Spedali, alle Ambulanze a recarvi la consolazione e il ristoro, a riportarne salutevoli documenti per tutti quelli che anelano emulare i loro valorosi fratelli. Traete voi stessi, e mandati vostri zelanti cooperatori a predicare la Guerra Santa ne' templi piú frequentati della città e delle campagne, sulle piazze, sulle vie. Intimate pubbliche e solenni preghiere ad invocare l'aiuto Supremo sull'armi nostre ritemprate dalla sventura, su questo Paese prescelto dalla Provvidenza a preparare le sorti d'Italia. — Milano, primo agosto 1848. *Fanti, generale — Maestri — Restelli* (1) ».

Il comitato di difesa autorizzava il canonico Luigi Vincenti e il sacerdote Luigi Malvezzi « a costituire una *legione di sacerdoti* avente lo scopo di

(1) *Raccolta* II, 505 506. — Questo sentito appello è opera probabilmente di Achille Mauri, che cooperò come segretario al Governo Provvisorio, e di pugno del quale sono quasi tutti i verbali governativi di quelli ultimi tempi.

secondare la leva in massa, e per infervorare li animi dei Lombardi a concorrere alle operazioni di difesa della città di Milano e lungo la linea dell'Adda, non che nelle valli alpine, » ripromettendosi il comitato « i migliori risultati dallo zelo religioso della legione » (1). Il prete G. F. Parravicini, pregatone dal Correnti, si recava a promuovere la leva in massa nella campagna milanese (2).

Sul modo di rattenere la marcia del nemico i triunviri ebbero molteplici suggerimenti, taluni arditi, altri stravaganti, non mancando i *progettisti* in ogni occasione. Tra i consiglieri piú esperti e valenti furono l'ingegnere Filippo Bignami, Paolo Gorini, degno di farsi l'Archimede di Lombardia, il Cattaneo, mandato il giorno dopo a Lecco con un ufficiale del genio ad *organizzarvi la leva* in massa, e che trovò quei popoli già pronti a resistere come potevano (3). Il comitato, secondando la spontanea offerta di molti ingegneri milanesi, li mandava sulla linea dell'Adda a dirigere i lavori delle difese, rompere strade, tagliar argini, minar ponti. D'ordine del Comitato si istituiva in Cassano una commissione tecnica e militare per sorvegliare a quei lavori. All'Adda veniva chiamato il Garibaldi, che una lettera del Fanti eccitava a bandire la crociata.

Il Garibaldi comunicava la lettera al comitato di guerra in Bergamo, il quale domandava al comitato di difesa milanese armi ed ogni altra cosa necessaria,

(1 *Raccolta* II, 504

(2) MASSARANI. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Roma Forzani, MDCCCXC : 148

(3) CATTANEO. Op. cit., 259-262.

« se pure — scriveva (1) — vi sarà l'entusiasmo, incadaverito da quattro mesi d'inerzia e dalla nessuna energia di questa provinciale magistratura. » Il Garibaldi aveva dato in Bergamo prova di molta risolutezza, e aveva chiamato alle armi quelle popolazioni, riuscendo a raccogliere, con l'aiuto di gagliardi patriotti e specialmente di Gabriele Camozzi, presidente del comitato di guerra bergamasco, piú di 3 mila uomini con 2 cannoni, cui serviva di nucleo la *legione italiana* dei veterani di Montevideo, e di cui facevano parte i depositi piemontesi e un corpo volontario di Pavia. All'Adda accorreva pure lo Zucchi, il quale non raccapezzandosi in quella informe congerie di leva in massa, priva d'un impulso unico e determinato, tornò affrettatamente in Milano, nunzio di neri prognostici.

Le buone disposizioni notate dal Cattaneo nella campagna di Lecco erano piú o meno da per tutto, ma non erano unanimi, e la stagione mancava perché potessero dare frutti sostanziosi. Infatti la leva in massa era cominciata appena che nuovi disastri della guerra la travolsero e mandarono a male. Ma anche prima mostrò difetto di concorde animo e deliberato. Le gelosie e le gare tra parte e parte e quelle intestine d'ogni paese, dall'Austria lunghi anni alimentate per arte di governo, avevano nei giorni della libertà divampato acutissime. Le cartelle governative di quei tempi ne sono piene, né alcuno stenterà a crederlo. I parroci, montati in alquanta superbia per il gran conto che il nuovo regime mostrava fare di

(1) Nelle cartelle della provincia di Bergamo. (R. Archivio di Milano).

loro, s'erano forse di soverchio versati in quelle gare e in quei dissidi, onde la loro voce meno serena e meno alta poteva levarsi nelle supreme emergenze della patria. I capi dei municipi mancavano di energia, ma soprattutto di credito e di forza. Allo scoppiare della insurrezione quasi ogni comune lombardo aveva istituita tumultuariamente la propria guardia nazionale. Il governo di Lombardia aveva quindi dato norme uniformi a tutte le guardie dello Stato; norme accettate alla meglio dappertutto, senza però che valessero a togliere a ciascun corpo l'impronta della primitiva sua costituzione, né a depurarlo dalli elementi tristi o inadatti, infiltrativisi da principio. Diversissimo si manteneva il grado di istruzione, l'abbigliamento, l'armamento, lo spirito militare e patriottico tra corpo e corpo e sovente tra milite e milite dello stesso corpo. Piú che a tutelare la quiete servivano spesso a turbarla, occasionando attriti, risse, uccisioni. In alcuni luoghi per il meno peggio la guardia era stata disciolta, in certi comuni, specialmente rurali, la popolazione si era mostrata decisamente avversa, e la guardia nazionale non eravi potuta venir costituita. Ora che il pericolo stringeva, e col pericolo il sospetto, i militi nazionali in piú luoghi invece di far senno e pensare a battersi, scapestravano maggiormente, arrestavano, inquisivano, fermavano carrozze e viandanti, accusandoli a torto o a ragione di spie o di fuggitivi. In tal maniera accrescevano lo sgomento, la disunione, li sdegni e il malanimo di molti, specialmente delle classi proletarie. Il proletario, specialmente nelle campagne, aveva visto con freddezza e sospetto il gran mu-

tamento politico del marzo; i nomi sonanti, che male intendeva, se li era quindi spiegati come una immediata radicale rigenerazione economica; onde rapido e immenso era stato il suo disinganno, e i primi sentimenti freddi e sospettosi si erano presto mutati in avversione decisa. Faccendieri di garbugli non avevano mancato di invelenirla, parlando, parole facilmente intese, di sfruttatori e di vendette. Li agenti austriaci, sfrattati in massa da Milano, si aggiravano per le province, spargendo che l'ambizione di un re traditore e l'egoista avarizia dei ricchi avevano condotto il paese ai guai presenti; e così aggiungevano esca all'incendio.

La paura del proletariato minacciante e del diffondersi tra esso delle idee *socialiste* fu delle principali e meno avvertite ragioni che rovinarono il moto quarantottista. Oltre a queste paure, rese più acute dalla mancanza di lavori e di danari e dalla temuta carestia, le classi colte e facoltose, che avrebbero dovuto costituire l'anima della leva in massa, erano spossate e quasi stanche da quattro mesi di deliri, di clamori, di armeggii politici, di requisizioni, di imposte e ora dai continui patémi.

Tra il giungere di proclami e bollettini, inviati dal comitato di difesa cresceva, l'opinione che i Tedeschi tornerebbero senza fallo; si osavano gridare pubblici viva al Radetzky, e a quel grido si univa spesso l'altro di « morte ai signori! »; in alcuni comunelli si abbassava persino la bandiera tricolore. Lo spirito pubblico era « promiscuo » secondo la caratteristica espressione di un rapporto (1): le buone disposizioni

(1) Felgate 31 luglio — nelle cartelle della provincia di Bergamo. (R. Arch di Milano).

di molti s'infrangevano contro il malvolere di altri e contro lo scoraggiamento universale.

Dalle provincie si muoveva anche rimprovero al comitato di difesa di avere con eccezione, che pareva odiosa, sospesa la marcia all'Adda, della leva in massa « della Città di Milano e dei suoi Corpi Santi ». (1). Questo si era fatto per non togliere soverchie braccia alli urgenti lavori difensivi della città, e anche perché il popolo tumultuava al pensiero che Milano avesse a restare al tutto vôta di difensori. Lo spirito pubblico di Milano non si mostrava in quel momento migliore che nelle province, e le cagioni ne erano consimili: una cagione generale era pur quella che si riteneva certo e pronto il soccorso delle armi francesi, il che affievoliva ogni esaltazione di difesa estrema; si confidava ora nell'aiuto della repubblica di Francia, come per quattro mesi s'era stati paghi alle prove del re di Sardegna. Quasi a dar corso a quest'ultima speranza veniva inserito nei pubblici Atti l'appello che due stranieri, A. Vollerin e Alex. Bernoud rivolgevavo ai loro connazionali perché formassero « à la hâte, une légion Franco-Suisse (2) ».

Il comitato prendeva speciali provvedimenti per la difesa di Milano. Fissava nel locale della direzione del Censo sulla piazza di S. Fedele, l'ufficio della direzione pei lavori di difesa della città (3); decretava: « Una requisizione di 20 mila moggia di frumento verrà fatta presso i granaj dei principali pos-

(1) *Raccolta* II, 507.
(2) *Raccolta* II, 508.
(3) *Raccolta* II, 490.

sidenti nei distretti più fertili in granaglie nei contorni di Milano; tale requisizione verrà eseguita da appositi Commissari (Alessandro Porro, presidente) muniti di regolare autorizzazione, i quali procureranno anche il sollecito trasporto dei grani stessi alla città presso un locale municipale; per le indicate somministrazioni verranno rilasciati Boni, firmati da tutti i Membri della Commissione, portanti il valore dei grani stessi, secondo il prezzo di piazza all'epoca della requisizione: i Boni rilasciati verranno ricevuti in acconto della quota di prestito forzato che fosse attribuita al Proprietario, a senso del governativo Decreto 28 luglio p. p. (1) »; decretava pure che tutte le armi in commercio esistenti nei magazzini o nelle botteghe dei privati fossero requisite a vantaggio pubblico e dovessero consegnarsi entro un tempo dato, contro un Bono corrispondente e sotto pena di confisca e di multa a una commissione, presieduta da Giuseppe Terzaghi, ispettore delle armi e munizioni, e della quale era membro Tullo Massarani (2).

Il comitato di difesa pubblicava questo *Bollettino della guerra:* « Milano, primo Agosto 1848. L'esercito italiano ha sospeso il suo movimento di ritirata. Il nemico attaccò a Grotta d'Adda, a Corno Vecchio, ed a Macca-Storma, ma venne respinto. Questa mattina giunse al campo lord Abercromby, ministro inglese in Torino, il quale dopo una conferenza col Re partì tosto per il quartier generale austriaco, incaricato di un'alta missione diplomatica. Brescia,

(1) *Raccolta* II, 500.
(2) *Raccolta* II, 504.

giammai sfiduciata, apparecchia vigorosa difesa; crebbero l'ardire alli animosi propositi, li annunciati aiuti della Guardia nazionale di Milano, il franco contegno del generale Griffini, e specialmente la recente visita del generale Zucchi. I nostri volontari continuano a fare buona guardia al confine tirolese (1) ». Questi volontari, fosse pure meritatissima la menzione che il *Bollettino* ne faceva, dovevano ormai considerarsi come rimasti esclusi dal punto essenziale della guerra, poiché nulla importava vi fosse chi contrastasse qualche incursione austriaca dalla parte del Tirolo, dal momento che il grosso sforzo nemico stava alle porte di Milano. Brescia, come la piú esposta era la piú atterrita, ed enormi vi erano il pànico e le fughe; i fatti enumerati nel *Bollettino* le erano riusciti di qualche conforto, ma lieve; anzi i plenipoteri conferiti al Griffini, lo avevano posto in attrito con Giacomo Durando, comandante dei volontari al confine tirolese, suscitando un dualismo allora che piú premeva evitarlo. Il generale Sommariva, cui vedemmo affidata la difesa di Grotta d'Adda, non rendendosi bastante conto della capitale importanza di quel punto, e scoraggito dello scoraggiamento dei suoi, dopo breve contrasto lo abbandonava ai nemici, venuti ad assalirlo la mattina del 1° agosto. Quell'affrettato abbandono, togliendo l'ala destra ai difensori dell'Adda, equivaleva all'abbandono totale della linea del fiume, e levava ogni importanza alli altri scontri, accennati dal *Bollettino*. Allora il Ra-

(1) *Raccolta* II, 508-9.

detsky, che aveva sin qui dubitato che il continuo indietreggiare del re avesse uno scopo strategico, aprí li occhi; e il suo animo rassicurato produsse il completo insuccesso « dell'alta missione diplomatica », di cui parlava il *Bollettino*. Sir Abercromby offriva al re la mediazione della regina Vittoria presso il maresciallo per ottenere una sospensione d'armi, preludio a una pace utile e decorosa. Carlo Alberto gradí molto quella proposta, fatta con bei modi e mostrando vivo interesse per le sorti italiane. Ma il ministro inglese accolto in Camairago dal maresciallo con garbata freddezza, ebbe in risposta dal generale principe Felice Schwarzenberg, conosciuto allora come « il diplomatico del Radetzky », non potervi ormai essere armistizio se non a condizione che i Piemontesi sgombrassero subito il Lombardo-Veneto e i Ducati. La minaccia dell'intervento francese non parve facesse effetto sull'animo del comandante cesareo; si narra anzi aggiungesse al ministro inglese avrebbe egli trattato soltanto a Milano, e ostentatamente gli mostrasse nuovi reggimenti volontari venutigli dal Würtemberg e dalla Baviera, quasi ad ammonire il rappresentante della regina, che egli a guerra europea opporrebbe guerra europea.

All'esercito sardo restava facile la ritirata su Pavia, donde guadagnare il Ticino e, costeggiandolo, riprendere la guerra dalla destra del Po. Poteva anche, profittando che dal ponte gettato a Grotta d'Adda non era ancor passato molto sforzo nemico e che ragguardevoli truppe sarde presidiavano Piacenza, operare una pronta ritirata da quella parte.

Si sarebbe così trovato raccolto in buone posizioni sul fianco del nemico, il quale avrebbe dovuto arrestare la marcia su Milano; e così il re avrebbe mantenuta la solenne promessa di difendere la capitale lombarda. Verso Piacenza si affrettava il generale Sommariva con la sua divisione, ch'era il fiore dell'esercito regio, a Piacenza veniva diretto il gran parco delle artiglierie; il general Bava prendeva tutte le disposizioni perché l'esercito intero piegasse da quella parte.

Ma Carlo Alberto, posposto ogni riguardo militare, si risolvé a un partito, che non poco meravigliò il Radetzky. Decise di ritirarsi su Milano. Confidava egli che la città ben provvista di vettovaglie e animata dalli spiriti del marzo, darebbe ristoro e infonderebbe nuova vita all'esercito; onde quella guerra, che aveva avuto in Milano il principio, avrebbe forse sotto Milano il compimento e il trionfo. Ad ogni peggior modo Milano, l'Italia, l'Europa gli terrebbero conto della pienezza del suo sagrificio.

Questa « sí cavalleresca risoluzione », dalla quale il Bava fu soggiogato e ammirato, sebbene non se ne dissimulasse il grave danno militare, celava forse un fine politico? Può essere; né credo con questo dubbio di offendere la memoria del crociato martire della redenzione italiana, né di sollevare dopo oltre cinquant'anni le plebee accuse, di cui il tempo e la fortuna hanno fatto giustizia. La istoria togata, distributrice assoluta e cieca di iperboliche lodi e di basimi insensati, è stata ormai fonte di troppi lutti e di troppe illusioni; dei fatti conservati nelli annali dei secoli furono attori uomini, non angeli né

demoni; un eroe non può oggi venire ammirato se prima non è capito; non può venire amato, se non lo mostriamo vivo e vero e formato anch'esso della nostra fragile creta; non può sperarsi ch' altri osi imitarlo, se lo collochiamo in un Olimpo inacessibile e lo avvolgiamo nei freddi paludamenti di una inumana virtú. Carlo Alberto era uomo e era re. Uomo, lo rendevano infelice una disgraziata natura e piú una disgraziata educazione e vicende dolorose, che gli piagarono l'anima per sempre. Quell' anima malata non era però vile né trista, anelava a cose virtuose e grandi; un impulso generoso, che improvviso e forte avesse agito su di essa, sarebbe valso a spingerla al sagrificio piú completo, a una di quelle risoluzioni nobilmente irragionevoli, cui l'antica cavalleria diede il nome. Ma il re, il quale con forte religione sentivà i tremendi doveri del trono, era da quei doveri indotto a vigilare che l'uomo non cedesse alli inconsulti moti dell'animo. Un re ha doveri, interessi, affetti, i quali tengono radice nel passato e si protendono nell'avvenire, e in tal modo trascendono le contingenze transitorie dell'oggi, dove affogano o si smarriscono i privati riguardi e le impazienti ambizioni delli statisti improvvisati. Mentre dunque Carlo Alberto cedeva a un imperioso moto dell'animo che lo traeva a seppellirsi, ove bisognasse, sotto le rovine di Milano, da un altro canto forse rifletteva essere dell' interesse suo, cioè del suo regno e della sua dinastia, che la causa lombarda, divenuta ormai causa propria, si salvasse o cadesse con lui. Se mala sorte voleva che lo scudo sabaudo si abbassasse in Milano, tornassero ivi le cose al pristino

stato, onde impregiudicato rimanesse l'avvenire, né la guerra civile, né le vendette delle fazioni, né le audacie della paura rovinassero l'opera della *fusione*.

La sera del 1° agosto il governo lombardo tenne l'ultima sua seduta come tale, presiedendo lo Strigelli, invece del Borromeo indisposto, e presenti i generali Zucchi e Fanti, il commissario Restelli, il presidente del comitato di sicurezza, Fava. Lo Strigelli poneva la questione, quali fossero le intenzioni del re e se, avendo il nemico passato l'Adda, persistesse nell'idea di coprire Milano. A chiarirsene si proponeva l'invio al re di una deputazione, la quale altresí lo informasse dello stato di difesa della città e della sua disposizione a difendersi. Il Giulini opinava che nella deputazione entrasse persona in grado di dare buon conto delle opere preparate a difesa. Lo Zucchi proponeva si interrogasse il re sulle sue forze disponibili, su quel tanto che ne vorrebbe applicare alla difesa di Milano, e sullo spirito delle sue truppe; riferiva avere il re fatto scrivere al generale Griffini non essere in grado di difendere Brescia. Il Fanti riferiva che li Austriaci, secondo ragguagli da lui avuti privatamente, sommavano a 60 mila, i regi a circa 40 mila. Turroni, Zucchi e Beretta riferivano trovarsi le truppe regie in disfacimento; scoraggiati i soldati e piú li ufficiali. Si impegnò lunga e vivace discussione sullo spirito delle truppe piemontesi e lombarde. Il Restelli, esposto il dubbio che l'esercito piemontese si portasse dietro il Po, diceva che se ne dovrebbe trarre animo di difendere Milano « ferocemente » tre o quattro giorni, per dar tempo all'esercito di ristorarsi. Il Correnti dichiarava che la gio-

ventú milanese era disposta a difendersi. Lo Zucchi deplorava il fiacco spirito e la poca istruzione delle truppe in Milano. Introdotto l'incaricato del portafoglio della guerra, Sobrero, riferiva intorno alle truppe disponibili in Milano: fuggiaschi i piú, altri pochissimo istrutti; « la popolazione agirà —disse— ma non rinnoverà i miracoli del marzo »; li Austriaci opererebbero a 800 metri dalla città, tempestandola di bombe e palle; le opere di difesa appena cominciate, languidi i lavoranti. Il Fanti, riassumendo la discussione e le opinioni conformi del Restelli, Alessandro Porro e Fava, concludeva essere tutti di accordo che la città, non appoggiata dall'esercito, non potrebbe sostenersi. Si adottò di mandare al re in deputazione Strigelli, Fanti e Restelli (1).

(1) Il primo agosto – Seduta della sera. — Ultimo protocollo delle sedute del Governo Provvisorio. (R. Archivio di Stato di Milano).

X.

La deputazione lombarda al campo del Re - Colloquio del Fanti col Re - Bando del Comitato di Difesa - Misure per la difesa della città - Risveglio dello spirito pubblico - Il Consiglio amministrativo generale - Suo insediamento - Suoi rapporti col Governo Provvisorio e coi Comitati e Commissioni lombarde - Olivieri, Strigelli e Montezemolo - Parole del generale Olivieri - Mosse delli Eserciti - Scontro di Fontana (1° agosto) - Scontri di Turano e Mazza Piacentina (2 agosto) - L'Esercito regio sotto Milano.

La deputazione fu all'albeggiare al quartiere generale in Lodi, assicurando essere i cittadini di Milano disposti alla difesa, e che sarebbe il loro ardore infervorato se il prode esercito piemontese venisse a trincerarsi sotto le mura della città. Il Bava assicurò ogni disposizione esser già presa perché l'esercito accorresse senza indugio a Milano. Il Fanti peraltro, al vedere lo stato delle truppe regie, si raffermò nell'opinione, già formata nell'animo, che quelle truppe appoggerebbero meglio Milano ritraendosi su Piacenza, anziché col portarsi direttamente sulla capitale. Trovò il Bava pienamente consenziente e, indotto da lui, si presentò al Re e con franche e concise parole gli mostrò i pericoli di una marcia su

Milano, e li evidenti vantaggi della ritirata su Piacenza. Il Re lo ascoltò con interesse e parve quasi rivenire sulle sue idee; poi considerando che tutti li ordini erano dati e che anzi molti corpi erano in piena marcia su Milano, disse essere impossibile ormai ritornare indietro, e licenziò il Fanti, confortandolo a sperare il bene (1). I deputati tornarono a Milano con l'animo mal disposto: lo Strigelli e il Restelli si dolevano di non avere potuto parlare col Re.

Il Comitato di difesa pubblicava: « Cittadini! La Deputazione portatasi questa notte al campo tornò con novelle liete a'generosi, fauste ai destini d'Italia. Il Re con 45 mila uomini verrà a stanziare vicino alle nostre mura per dar tempo all'Esercito, spossato dalle fatiche, di riposarsi, di reintegrare l'armamento e il vestiario, e per rattenere l'arrischiata marcia di Radetzky, finché venga per noi il momento di riprendere l'offensiva e di vincerlo. Questa nuova gloria vi è serbata, o Prodi Milanesi, gloria che riconfermerà il vanto delle Cinque Giornate, e vi coronerà valorosissimi fra tutti li Italiani. Con voi combatteranno quelli eroici Soldati, che tante volte inseguirono colla bajonetta alle reni il Croato; con voi que' mirabili Artiglieri, che portano il vanto fra' migliori d' Europa; con voi i Volontari di tutta la Penisola, fedeli alla bandiara dell' Indipendenza; con voi que' fratelli della Venezia che hanno da vendicare tanti oltraggi. Qui si han dato la mano tutte le glorie militari d' Italia; qui tutti i piú famosi Capitani d'Italia sederanno a consiglio per la no-

(1) CARANDINI. *Manfredo Fanti, generale d'armata.* Sua vita, ecc. Verona, Civelli, 1872, pag. 75.

stra salvezza, per la nostra vittoria. E però come nelle Cinque immortali Giornate foste mirabili per libero istinto guerriero, ora, o Milanesi, impegnatevi ad improvvisare la disciplina, perché in tanto moto d'armi e in tanto concorso d'armati regnino l'ordine, la calma e l'unità. Come allora novelli soldati prendeste il fucile, così ora, per ardore di patria carità, fatevi zappatori e braccianti, accorrete alle trincee, scavate le fosse, lavorate con impeto, lavorate con entusiasmo. Anche a questo modo si colpisce e si vince il nemico. Così l'Esercito italiano sarà libero nei vittoriosi suoi movimenti. — Milano, 2 agosto. — Fanti, generale - Restelli - Maestri (1) ».

Si proseguivano a dettare con vigore le misure per la difesa della città. Vennero adibiti li ingegneri, richiamati dall'Adda, e a tutta « la popolazione virile » già chiamata a difesa della linea d'Adda era, se non armata di fucile, prescritto di affluire a Milano per eseguirvi le difese « ed erigere il campo trincerato, ferma la promessa giornaliera paga di 30 soldi, oltre il pane. » « Quanto a quella parte di leva in massa che è armata di fucile, essa si costituirà in bande, occuperà la linea dell'Adda, senza però essere obbligata a stanziare strettamente nei paesi indicati nella legge di ieri, e respingerà le scorrerie del nemico, sorvegliandone, accerchiandone, inseguendone i picchetti avanzati e i saccomanni. Finché non siasi potuto stabilire un regolare servizio di Pagatori, dovranno i Comuni in cui transita o stanzia

(1) *Raccolta* II, 512.

parte della Guardia mobilizzata, anticipare, mediante requisizioni, i viveri, e tenere conto delle paghe. Pertanto si autorizzano fin d'ora le Guardie in servizio di leva in massa, ad appropriarsi tutti li oggetti e materiali di guerra, armi, cavalli o danari ch'essi riuscissero a predare sovra il nemico. Intanto il Comitato di sicurezza invia Commissari straordinari in varj punti per facilitare l'esecuzione della legge (1). »

Con altri decreti vennero fissate le paghe e li uffici dei lavoranti, che si presentassero muniti delli attrezzi necessari (2). Si estendevano le esenzioni del dazio di consumo murato; si assicuravano i mezzi di trasporto; la Commissione sanitaria militare veniva costituita in Comitato straordinario chirurgico con ampi poteri per il servizio della difesa della città e dell'esercito (3). Il Comitato dei Tre provvide perché le opere di difesa nelle parti piú deboli, fra porta Tenaglia e porta Vercellina, venissero condotte con la massimo energia. La nuova che l'Esercito regio si ripiegava direttamente su Milano sgradiva bensí alli esperti, ma la minacciata popolazione ne pigliava conforto, e si scoteva dall'atonia in cui era piombata. Un *ordine del giorno* dello Zucchi encomiava « la pronta sollecitudine e la coraggiosa attitudine » con le quali la Guardia nazionale rispondeva all'appello della patria (4).

Quel giorno, tornato in Milano il generale Olivieri assunse subito l'ufficio di commissario regio. Il Go-

(1) *Raccolta* II, 514-15
(2) *Raccolta* II, 509-10.
(3) *Raccolta* II, 513-14.
(4) *Raccolta* II, 511.

verno provvisorio proclamava: « Lombardi! Secondo le stipulazioni portate dalla Convenzione 13 giugno 1848, conclusa fra il Governo di S. M. Sarda e i Delegati del Governo Provvisorio di Lombardia (1) ed a tenore delle Leggi relative adottate dalla Camera Sarda, il Principe Luogotenente Generale, (2) in nome di S. M. il Re Carlo Alberto, ha nominato un Consiglio amministrativo generale, che riunirà momentaneamente tutti i poteri del Governo in Lombardia. Esso è composto del cav. Angelo Olivieri, Luogotenente generale, Commissario regio, colla Presidenza del Consiglio e lo speciale incarico delli affari di guerra e di pubblica sicurezza; del sig. dottor Strigelli, Commissario regio per li affari politici amministrativi, e del sig. Massimo Cordero di Montezemolo, Commissario regio per li affari di finanza. Questo Consiglio prende il posto dell'attuale Governo, e quindi sarà coadiuvato da quelle benemerite Commissioni e da que' benemeriti Comitati che con tanto zelo si adoprano per provvedere ai bisogni straordinari del paese. Cessa adunque il Governo Provvisorio della Lombardia, e il potere esecutivo verrà quindi innanzi esercitato, in nome di S. M. il Re Carlo Alberto, dall'anzidetto Consiglio amministrativo. Nel tempo stesso il cessante Governo Provvisorio assume le funzioni di Consulta straordinaria per li oggetti, e ne' modi e termini contemplati dalle anzidette leggi. Lombardi! Nell'atto di deporre una parte del mandato che gli era stato commesso dalla vostra fiducia, il Governo Provvi-

(1) Il conte Durini e l'avv. Lissoni.
(2) Il Principe Eugenio di Savoia-Carignano.

sorio costituito ora in Consulta straordinaria, dichiara che si sdebiterà della parte che glie ne resta, come le circostanze esigono, per promuovere in qualsivoglia modo la salvezza della patria, e che in qualunque tempo e in qualunque luogo si farà un dovere e una gloria di rendere testimonianza colla parola e con gli atti alla Santa Causa Nazionale che mai non morrà. — Milano, 2 agosto 1848. (1) ». I nuovi Commissari si annunziarono « in nome di Sua Maestà il Re Carlo Alberto », e dichiaravano « Sono conservati a coadiuvare l'opera del Consiglio amministrativo li attuali Comitati e le Commissioni stabilite tanto in Milano che nelle Provincie: del loro zelo si ripromette il Consiglio un non meno utile effetto di quello da essi ottenuto nell'epoca trascorsa » (2).

Dal proclama del Governo Provvisorio apparisce chiaro che li antichi governanti, pur restringendosi al loro nuovo ufficio consultivo, si consideravano ancora come i rappresentanti di tutti i poteri in Lombardia e si affermavano pronti a riprendere la parte di potere deposto, ognora che bisognasse « per promuovere in qualsivoglia modo e tempo e luogo la salvezza della patria ».

Il Comitato di difesa veniva conservato insieme alli altri Comitati e Commissioni lombarde, ma i proclami non ne facevano la speciale menzione che esigevano la sua capitale importanza e l'eccezionale carattere *esecutivo*, che il 28 luglio erasi convenuto di mantenergli. In sostanza il Consiglio amministrativo non era un potere nuovo venuto a sostituirsi

(1) *Raccolta* II, 510-11.
(2) *Raccolta* II, 516-17.

a' vecchi poteri e a dare unità e vigore di indirizzo alla cosa pubblica, ma una autorità che si poneva a fianco alle altre, le quali pretendevano di coesistere con essa, aumentando l'incertezza, la confusione e le occasioni alli attriti inevitabili.

L'Olivieri difettava delle rare qualità necessarie al suo ufficio; come generale partecipava dello scredito e dell'odiosità, che investivano lo stato maggiore del Re, e come funzionario non aveva altra volta dato saggio né di sangue freddo né di alto sentimento di responsabilità. Lo Strigelli, venendo dal vecchio e ormai consunto Governo Provvisorio, non dava alcun buono affidamento, né godeva di speciale ascendente sulli antichi suoi colleghi. Liberale della vigilia e caro ai democratici piemontesi era il Montezemolo; a Milano era però quasi ignoto.

In una *notizia* di fonte officiosa si legge: « Verso le tre pomeridiane il generale Olivieri presentossi al balcone del Governo, e disse alquante parole sulle incumbenze affidategli in questi gravi momenti. Dai suoi detti s'inferì che l'esercito italiano si avvicina a noi per proteggere questa nobile e pericolante città: l'esercito è pieno di ardore, si è riordinato, ha scosso quel po' di dubbio panico che per avventura aveva trovato adito in qualche fila. Dio è lassù che ci guarda: un esercito possente ci fiancheggia: di che dovremmo noi temere? »

La sera del 1° agosto l'esercito regio, fatto saltare la polveriera e in parte il ponte di Pizzighettone, abbandonò quella piazza, Castiglione e li altri campi sull'Adda inferiore e, risalito il fiume, venne ad occupare una linea che dando la sinistra a Lodi sul

fiume, protendevasi a destra sino a Santangelo sul Lambro, lasciando al retroguado la 2ª divisione, lungo il largo e fondo canale della Muzza. Non senza molta lentezza e disordine si compí durante la notte e il giorno 2 il collocamento dell'esercito sulla nuova linea, per l'immenso ingombro dei carri, l'agglomerarsi continuo di piú reparti sopra un medesimo punto, e un violento uragano, che uccise uomini e cavalli. Il Radetzky compiva intanto il passaggio dell'Adda, passando a Formigaro il 1° corpo (Watisslaw), col quale egli era e portandosi a Camairago, e il 2° (D'Aspre) portandosi a Cavacurta. Il corpo di riserva (Wocher) rimase sulla sinistra a San Bassano sul Serio Morto, e un corpo volante (Wyss), dopo circondata Crema e catturativi alcuni fuggiaschi, si spingeva verso il ponte di Lodi, ma oltrepassato appena il borgo Fontana, a un chilometro dal ponte, venne accolto da un cosí buon fuoco dei cannoni piemontesi che datosi a fuggire si arrestò solo oltre 8 chilometri da Lodi, a Casaletto, dietro il torrente Toro. Il 4° corpo (Thurn), ultimato il ponte a Grotta d'Adda, veniva verso le 4 pomeridiane del primo agosto a Maleo, donde inviava un distaccamento a occupare Pizzighettone, già evacuato dai regi. Cosí durante la notte del primo e buona parte del due il solo canale della Muzza divise i due eserciti. In tali condizioni, riuscí al Bava di sfilare su Melegnano i feriti e i bagagli. Sul meriggio però del 4, venuta anche la riserva nemica per Formigaro sulla destra dell'Adda, essa insieme al 1° corpo da Camairago mosse, costeggiando il fiume, per Castiglione e Cavaiga, il 2° corpo tenne

la gran strada per Casal Pusterlengo e Secugnano, seguito dal 4° corpo, mentre due brigate di questo (Benedeck e Draskowitz) andavano la prima sopra Guardamiglio, l'altra sopra Orio, per vigilare i passi del Po e del Lambro. Parecchi squadroni leggeri della riserva ebbero poi ordine di scorrere il paese a sinistra tra Lodi e Pavia, spingendogli per Binasco e Abbiategrasso alle spalle del nemico fino a Sedriano, Magenta e Buffalora. Colsero essi solo alcuni sbrancati, poiché le truppe regie eransi già concentrate o su Piacenza o sulla linea da Santangelo a Lodi. Pure il loro apparire valse a incutere nelli scorati Piemontesi gravissimo spavento. Il comandante della 2ª divisione, sorpreso da subito smarrimento abbandonava il suo posto (1). La divisione resistè mollemente alle brigate Strassoldo e Liectenstein venute ad assalirla, verso le cinque pomeridiane del 2, a Turano la prima, la seconda a Muzza Piacentina. La brigata *Casale* serbò quivi discreto contegno, ritirandosi disordinata, ma con scarse perdite, sopra Lodi. A Turano invece i soldati, sbandati nelle prossime campagne in busca di vettovaglia, non valsero a raccozzarsi. Pare accorso il Bava, e riuscito con stento a raccogliere alcuni drappelli, pervenne con essi a frenare il nemico, proteggendo la ritirata di quei fuggiaschi sino a Lodi.

A notte fatta del 2 l'esercito piemontese per lo ampio stradale di Trevezzano e Melegnano moveva su Milano, formando la 2ª divisione il retroguardo, il duca di Savoja tutelando il fianco sinistro, e quello

(1) PINELLI. *Storia militare del Piemonte*, ecc. — Torino, Degiorgis, 55, III. 655.

di Genova il destro. A Melegnano bisognarono piú ore per sgombrare il passo dalli infiniti cariaggi, abbandonati dai conduttori e dalle scorte; e solo verso il meriggio del 3 agosto poterono le truppe giungere sotto Milano. Il general Bava aveva inviato tosto a Milano il generale Chiodo, del genio, e il capitano di stato maggiore La Flêche, i quali vennero dall'Olivieri e dal Sobrero messi in rapporto col comitato di difesa.

XI.

Il general Bava dispone l'esercito sotto Milano - Il Re all'albergo di *San Giorgio* - Bandi del Comitato di Difesa - Biasimati dal generale Olivieri - Grave dissenso che ne sorge - Decreti del Comitato di Difesa - Decreto del Consiglio Amministrativo - Attività del Comitato di Difesa - Distribuzione di cartucce. - Entusiasmo dei Milanesi e scoramento di Carlo Alberto - Il nuovo Potestà di Milano.

A misura che le truppe regie erano arrivate sotto Milano, il generale Bava era venuto disponendole alla meglio nei prati e nelle campagne in una lunga e intralciata linea curva, con la fronte al nemico, la diritta appoggiata a Chiesa Rossa e al Naviglio di Pavia, il centro a Vigentino, alla Gambaloita, Boffalora, Castagneto e Calvairate, e la sinistra avanti a porta Orientale. A tutte ordinò di erigere prontamente opere di difesa e di ben collegarsi insieme. La divisione di riserva (duca di Savoja) venne collocata indietro sulla strada di circonvallazione, pronta a portarsi ove la chiamasse il bisogno. La divisione lombarda (Perrone) ridotta dalle diserzioni a poco piú di 1500, piú per la buona voglia e l'esempio di alcuni che per chiari e precisi comandi, collocò le avanguardie a Crescenzago, a

legarsi per Ponte Seveso con altre truppe lombarde: circa 4000 reclute lombarde con 200 Polacchi, un battaglione di riserva delle *Guardie* e uno del 18° fanteria. L'artiglieria (Pettinengo) e il genio (Cadorna) erano addetti ai lavori di difesa della città; l'artiglieria contava 20 cannoni, 6 obici, 26 ufficiali e 775 uomini; il genio 24 ufficiali e 524 uomini; dovevano queste truppe vegliare alla custodia delle porte rivolte a settentrione e a occidente. La cavalleria piemontese, meno alcuni drappelli tenuti presso le divisioni, era concentrata sulla piazza d'armi, insieme a due batterie a cavallo. L'esercito regio, scemato di una divisione e stremato dalla fame, dalle malattie e dalla diserzione, contava poco più di 20 mila uomini. A queste truppe dovevano aggiungersi il corpo primamente condotto fuor di città dallo Zucchi e quello Garibaldi; pressantemente richiamati a Milano dal comitato di difesa. Lo Zucchi ordinava si dirigessero su Milano i suoi in marcia da Treviglio a Brivio, i quali giunsero il 4; il Garibaldi si avanzava spedito co' suoi: a Monza ebbe ordine di operare sulla destra del nemico, ma il precipitare delli eventi gli tolse di concorrere alla difesa della città.

Il re partito alle 9 di sera del 2 da Lodi, era giunto nella notte presso la capitale lombarda, ponendo il suo quartiere all'albergo San Giorgio, una osteria modesta poco fuori di porta Romana. Probabilmente egli aveva ricusato di entrare in città per tenersi vigilante alle mosse nemiche e per stare in prima linea, come era suo costume. Pure anche di questo si fecero commenti e malignazioni. Alcuni

dissero il re vergognoso di mostrarsi in sembiante di vinto alla città, in cui si era vantato di volere entrare vincitore; altri tristamente insinuavano volere il re tenersi in mezzo ai suoi soldati per diffidenza e malanimo verso i Milanesi, ch'egli ben sapeva d'avere oltraggiati e traditi.

« Cittadini! — bandiva il comitato di pubblica difesa. — Il Re è giunto sotto le mura della nostra città; il prode suo Esercito si sta regolarmente accampando in ordine di battaglia: 50,000 uomini sostenuti da una fortissima artiglieria gli stanno intorno, pronti a combattere ancora una volta per ristorare la minacciata fortuna d'Italia: spalleggiate, o Cittadini, questi animosi vostri fratelli e il magnanimo Condottiero; la città si va tutta munendo di trincee e di opere fortificate; memori della gloria acquistata nei giorni dell'eroica nostra Rivoluzione tenetevi parati ad una disperata difesa, e forti della meravigliosa concordia di marzo, forti del vostro coraggio, aspettate tranquilli il segnale della battaglia, che sarà pure il segnale della vittoria. La campana a stormo vi annuncerà, o Cittadini, il momento di cominciare la formazione di quelle barricate, che furono altre volte la vostra salvezza. Intanto accorrete solleciti a lavorare alle opere esterne sui bastioni della nostra città. — Milano, 3 agosto 1848 — Viva l'Italia! — Fanti, generale — Maestri — Restelli » (1).

Anche in altro bando di quel giorno il comitato eccitava i cittadini a tenersi pronti ad accorrere allo stormo delle campane (2).

(1) *Raccolta* II, 523.
(2) *Raccolta* II, 518.

Di questi eccitamenti l'Ulivieri si querelò altamente, dicendo imprudenza mettere in subbuglio la popolazione, mentre il pericolo era ancora lontano; protestò farebbe rientrare il comitato nei limiti delle proprie attribuzioni. Né mai volle l'Ulivieri dare l'assenso che si sonasse a stormo e si erigessero le barricate, dicendo che l'una cosa crescerebbe sgomento alla città, l'altra sarebbe di grave insulto all'esercito e ai suoi duci (1). Così il dissenso scoppiò acerbo, né fu piú possibile comporlo, nonostante il tatto del Fanti. L'Ulivieri non cercò nelle sue risoluzioni l'accordo del comitato, e il comitato per necessità e per talento agí senza saputa dell'Ulivieri; l'un l'altro deplorevolmente intralciandosi.

Il comitato ordinava ad ogni uomo, che non fosse «in attuale servizio attivo come guardia nazionale», di accorrere immediatamente a dar mano alla costruzione delle opere fortificatorie del campo trincerato dell'esercito italiano per il compenso di tre lire milanesi al giorno (2); imponeva ai maestri falegnami e fabbroferrai di non frapporre ostacolo all'occorrervi dei loro dipendenti, anzi di fornirli delli attrezzi necessari a quell'opere (3); prescriveva alli osti, bettolini e mercanti di vino, tanto nella città, quanto nei Corpi Santi e nella campagna, sotto minaccia d'esemplari pene col rigore delle leggi militari, di tenere aperti e ben forniti i loro spacci, «specialmente all'intento che vi si possa approvvigionare

(1) Li ultimi tristissimi fatti di Milano, narrati dal comitato di pubblica difesa (*Italia*, 16 agosto 1848) pagg. 25, 26.

(2) *Raccolta* II, 519.

(3) *Raccolta* II, 518.

l'Ufficialità dell'Esercito Piemontese (1)»; e poiché constava che alcuni esercenti della città e dei sobborghi, ciecamente avidi, si erano rifiutati di vendere commestibili ai soldati dell'esercito, nonostante che ne fossero evidentemente provvisti, il comitato «a rimuovere una tanta vergogna» dichiarava che li esercenti, chè si rendessero colpevoli di siffatti rifiuti, verrebbero trattati come agenti nemici e puniti rigorosamente colle leggi di guerra, affidandosi l'esecuzione del decreto alla guardia nazionale e a tutti i cittadini (2). I cortili dei piú vasti edificii pubblici e privati, come il palazzo di Brera, il Seminario maggiore, il Lazzeretto, la Contabilità centrale, la casa Archinti, la casa Busca e tutti li altri con comodo porticato in giro, eccettuati li Ospedali, venivano destinati ad alloggiare i cittadini della leva in massa; i porticati verrebbero forniti di fieno, requisito nella casa stessa alla quale appartiene il cortile o nelle case vicine (3). Si ingiungeva a coloro che avevano sottratto cavalli al bisogno della Nazione di farli rientrare in città entro il perentorio termine di 24 ore, sotto pena della multa di lire mille da pagarsi entro tre giorni (4). Improvvisandosi un ospedale pei feriti nel Collegio Nazionale di porta Nuova, e mancando di tutto, si invocava la pietà cittadina perché facesse pervenire per mezzo dei parrochi il bisognevole (5).

(1) *Raccolta* II, 519.
(2) *Raccolta* II, 520.
(3) *Raccolta* II, 517.
(4) *Raccolta* II, 520.
(5) *Raccolta* II, 520.

La finanza e l'approvvigionamento di Milano richiamava altresí la speciale cura del comitato. Si attendeva esso che il danaro esistente in cassa dovesse bastare fino alla scadenza della prima rata del prestito forzato dei 14 milioni. Ma le straordinarie misure prese e un mezzo milione prelevato dal ministero della guerra per saldare urgenti debiti arretrati, costrinsero il comitato a disporre, prima che la cassa rimanesse esausta, che fosse pagata senza indugio la prima rata di 4 milioni, assegnata a Milano e che avrebbe dovuto pagarsi il 10. Pressatone dal comitato, il quale era deciso all'estremo di attivare la carta moneta con corso forzoso, il consiglio amministrativo con decreto, firmato dallo Strigelli e dal Montezemolo, stabiliva: «Art. 1. La Congregazione provinciale (1) è incaricata di esigere immediatamente l'ammontare della metà della prima rata, riscuotendo dalle persone piú ricche la somma che sarà da esse approssimativamente dovuta, o parte della medesima, sotto riserva dei compensi successivi, secondo sarà pagato piú o meno di quello che risulterà dal riparto. Art. 2. Detta Congregazione

(1) La I. R. Patente 24 aprile 1815, istituiva due congregazioni centrali, una presso il governo milanese, l'altra presso il veneto, ciascuna delle quali rappresentava presso ciascun governo le province e le città regie. La medesima patente istituiva le congregazioni provinciali con 8, 6, 4 membri, a rappresentare i comuni presso le autorità di provincia. Capi delle congregazioni provinciali erano i dalegati di provincia (*prefetti*), i membri venivano scelti dall'imperatore per terne proposte dai comuni (Vedi A Gori Op. cit. pag. 5). Il patriottismo dimostrato dalle congregazioni provinciali prima e durante l'insurrezione e la difficoltà di sostituirle adequatamente, aveva fatto si che il governo provvisorio le aveva mantenute in ufficio.

è autorizzata a valersi di mezzi coattivi in caso di resistenza per parte dei contribuenti. Milano, 3 agosto 1848 (1) ».

Si diedero i commissari a studiare le ragioni della lamentata scarsezza di viveri per l'esercito: ai commissari straordinari già inviati dal governo provvisorio a sorvegliare il servizio di provvigione, altri ne aggiunsero; fecero che si riducessero ad atto li ordini dati alle guardie nazionali a piedi e a cavallo di scortare i convogli dei viveri; alle deputazioni comunali, sul cui territorio passavano i viveri, di prestare assistenza; autorizzarono a requisire i mezzi di trasporto. Il comitato cercava supplire alle deficienze della intendenza Sarda; fissava un regolamento per la distribuzione dei viveri all'esercito. Calcolava fossero in Milano generi in natura e bestiami per quindici giorni e farine per otto; altre cercava provvederne. Il 3 ordinava la requisizione di 25 mila moggia di grano e riso.

La commissione d'armamento e mobilitazione della guardia nazionale distribuiva quel giorno 500 mila cartucce alle guardie nazionali, ne teneva un deposito di oltre 500 mila al Palazzo Nazionale; e a cura di quella commissione si apprestavano 150 mila cartucce al giorno con materiali forniti dai magazzini del ministero della guerra, dov'era polvere e piombo in grossa dose. Molta polvere si trovava pure presso i privati.

Il risveglio dello spirito pubblico progrediva in modo rapido e intenso. Le febbrili disposizioni del co-

(1) *Raccolta* II, 521-22.

mitato, che mostravano i reggitori fieramente atteggiati a forte resistenza, venivano accolte con favore dai Milanesi, nei quali allo sbigottimento sottentrava l'entusiasmo, ridesto dall'appressarsi stesso del pericolo, e dal vedere coi propri occhi l'esercito accorso a difesa. Quel giorno il popolo domandava le barricate entro la città, e in qualche parte verso il Castello si era dato mano ad erigerle. Il comitato di pubblica difesa ne fece costruire alle porte della città e die' le opportune istruzioni perché al primo annunzio se ne erigessero per ogni dove, in modo però che non ne avessero impaccio il servizio dei cannoni e il trasporto dei viveri. E mentre nei giorni antecedenti si era trovata difficoltà ad avere numerose braccia per quei lavori, da quel giorno si ebbero migliaia di operai, allettati anche dalla lauta mercede.

Del buono spirito pubblico si ebbe certa riprova. Da quando il Casati, potestà di Milano, si era trasformato in presidente del governo provvisorio, la carica di potestà era rimasta vacante. Parve allora opportuna coprirla, e la consulta lombarda scelse all'ufficio l'avvocato Agostino Sopransi. Ma il popolo rammentò che l'eletto era cognato del generale Welden, comandante delle truppe imperiali nel Veneto, onde protestò contro quella nomina, che potea far sospettare si volesse preparare un mediatore ad accordi col nemico. Tosto la consulta sostituì al Sopransi il matematico Paolo Bassi, sicuro italiano e degno della stima d'ogni partito.

Purtroppo a Carlo Alberto non era dato partecipare i sentimenti dei Milanesi. Le ragioni che lo avevano due giorni innanzi indotto a chiedere un

armistizio non solo perduravano, ma si erano di gran lunga accresciute. Era a lui assolutamente necessario di guadagnar tempo, per riordinare e rinforzare l'esercito. Venendo a Milano aveva confidato, giovandosi dei grandi mezzi che la città non potrebbe a meno di offrirgli, di erigere appoggiato alla città un forte campo trincerato, ove i suoi ritroverebbero riposo e ardire. Quella suprema illusione dové cader subito, attestandogli li uomini dell'arte non prestarsi affatto il terreno intorno a Milano per un campo trincerato. Inoltre il generale Chiodo e il capitano La Flêche, unitamente al generale Rossi dell'artiglieria, gli riferivano che la città, nonostante il buon volere di molti, era lungi dall'offrire i soccorsi, che se ne attendevano.

A meno di voler rinnovare la distruzione dell'Enobardo, non era da pensare a chiudersi in una città di undicimilacinquecento metri di circuito, di cui solo millecinquecento difesi appena da un debole muro, con le case esterne quasi appoggiate alla cinta e con l'antica fossa coltivata e non più inondabile. Svanita la speranza di acquistar tempo, svaniva il solo appiglio militare, col quale poteva il re connestare all'esercito una mossa dovuta a generoso impeto e forse a fine politico. Inutile riusciva il sagrificio di tante nobili vite, danno solo e sterminio potea venire alla città. Certo il re si sentì in quell'istante così colmo di dolore che né la gogna di poche ore dopo né qualunque altra sventura potevano valere ad accrescerlo. La risoluzione, che l'avvenire doveva mostrare preveggente al pari che magnanima, dové allora pigliare all'animo suo religioso faccia di delitto, cui non

sarebbero mancate parvenze di trista commedia e di turpe mercato. Già il nemico faceva udire la voce (1), ingiuriosa e sprezzante per il re, lusinghiera insieme e minacciosa per i Lombardi, e già gli stava addosso, terribile di vendetta e agognante la preda vicina.

(1) Bando del Radetzky, datato Manerbio 30 luglio.

XII.

Li Austriaci avanzano fin sotto Milano - Battaglia di Milano - Contegno di Carlo Alberto - Provvedimenti e Proclama del Comitato di Difesa - Aspetto e dubbi della città - Diffidenze fra le truppe regie e i Milanesi - *Tecnici* ed avversari - Il Comitato di Difesa dà il segnale dell'azione - Milano vi risponde - Nuove e vive speranze - L'alba del 5 agosto - Voci di capitolazione.

All'alba del 3 il generale Edmondo Schwaztenberg occupava Lodi. Mentre quel municipio ossequiava il Radetzky, che vi sostava col corpo Wocher, il 1° e 2° corpo, evitando la città, movevano verso Melegnano: Watislaw si pose a Tavezzano, D' Aspre a Lodi Vecchio, legandosi fra loro con li avamposti spinti al Lambro.

Un reggimento usseri avanzò a Santangelo. Thurn, lasciato Benedeck a San Rocco, rimpetto a Piacenza, marciò col 4° corpo per Corte Olona sopra Pavia, gettando scorribande su tutto il paese fra il Po, il Ticino e il Lambro e spingendo le ultime scolte sino al Gravellone, oltre il ponte di Pavia. Il corpo volante Wyss occupò sull'Adda il ponte di Bisnate, sullo stradale di Crema. All'alba del 4 Wratislaw e Wocher, passato il Lambro a Melegnano, venivano a

Durando il primo, a San Donato il secondo: D'Aspre, passato il fiume a Salerano, si portava a Chiaravalle e a Vigentino. Alle 8 del mattino si videro li Austriaci avanzare su via Romana.

Verso le 11 si tirarono i primi colpi di fucile verso la Gambaloita: estendendosi quindi il fuoco per tutta la linea, specialmente dal lato della brigata *Acqui*, che sostenne un lungo e vivo urto li avamposti; ma insistendo più vigorosi alla Gambaloita. Quivi la brigata Casale, con una batteria, veniva assalita dalle brigate Edmondo Schwartzemberg e Strassoldo, in breve sostenute dalle brigate Wohlgemuth, Supplikatz e Felice Schwartzemberg. Due ore si sostenne validamente la brigata piemontese, sinché si trovò attorniata d'ogni parte, e presa alle spalle dalla brigata Clam; pure poté ritrarsi verso Casa Bianca. Quel movimento all'indietro lasciò abbandonato alla Gambaloita l'11° di linea, il quale dopo disperata lotta dové arrendersi, cadendo pure in mano al nemico 7 cannoni. Accorso a Casa Bianca il Bava con un battaglione delle *Guardie*, die' modo alla brigata *Casale* di ivi riannodarsi a battaglia, la quale vi si riaccese violenta, sotto li occhi del re, ch'era venuto a mettersi là dove più ferveva la mischia, come chi disperatamente sia ben risoluto a morire (1), ed ebbe abbattuti non pochi della sua scorta. Difendevano i lati di via Romana, oltre alla brigata *Casale*, quelle *Savoia* e *Guardie*, che lungamente contrastarono l'avanzare del nemico, cui alla fine riuscí spingerle sino a 200 passi dalla porta. Le stava eretta innanzi

(1) Della Rocca, Op. cit. l. 240. Talleyrand. *Souvenirs de la guerre de Lombardie*, ecc. Paris, 1851, pag. 203.

una eccellente barricata, ben difesa da cannoni, la quale arrestò invincibilmente l'Austriaco, mentre ogni accesso alla via di circonvallazione era in buon modo presidiato e artiglierie guernivano i bastioni. La mischia rimase quindi concentrata nello spazio compreso innanzi delle porte Vigentina e Tosa, e durò sino a notte, sempre assistendovi il re, vanamente preso di mira da infiniti colpi austriaci. Per effetto di quella concentrazione operata nella propria linea, il Bava fece entrare in città e appostare sui bastioni i soldati, lasciandone fuori sol quanti bastassero a difendere alcune case esterne, che per la loro altezza dominavano i bastioni. Il Bava richiedeva il consenso di potere incendiare quelle case, concerie e cantieri la piú parte, qualora gli bisognasse abbandonarle; il che gli veniva di gran cuore accordato dal municipio, dal comitato di difesa e dalli stessi proprietari; dei quali taluno concorse a mettervi il fuoco, quando nella notte vennero sgombrate. Quel combattimento sostenuto in presenza dei due eserciti e della città da quasi 30 mila Austriaci contro tre brigate sarde e alcune compagnie di bersaglieri, costò al nemico 700 uomini morti o moribondi, e ai Sardi 4 ufficiali e 142 soldati prigionieri, 218 soldati e 10 ufficiali feriti, tra cui mortalmente il sottotenente del 17° Fassi, e 37 soldati e 5 ufficiali uccisi: il capitano Malpassuti del 12°, il capitano Castelli e il sottotenente Molinati dell'11°, mentre il padre di quest'ultimo, maggiore comandante lo stesso battaglione, veniva colto da tre ferite; il capitano Avogadro d'artiglieria e il tenente Gazzelli dei granatieri, il caso dei quali due fu spe-

cialmente pietoso e raccapricciante, poiché uno stesso colpo di cannone strappò ad entrambi la testa, onde un ufficiale, lì presso, ricevè nel viso e nel petto le loro cervella, che per poco non colpirono il re!

Il comitato di pubblica difesa requisiva le biancherie delle persone agiate, ordinava si requisissero 40 mila camicie da uomo, e riso e frumento e segala e granturco, prescriveva si facesse pane di mistura (1). Proclamava: « Cittadini! Il nemico è alle Porte; ma ci resta un Esercito, i baluardi della Città ed i nostri Petti... Ergete le barricate, lasciando però tanto spazio che possa passare un carro od una carrozza per aver libere le comunicazioni dei rotanti. Lieti accorrete al combattimento, siate concordi e la vittoria sarà nostra. Accorrono altre Truppe Piemontesi da Pavia sopra Milano, e possiamo contare sull'Alleanza Francese. Resistiamo qualche giorno, e la vittoria, ripetiamo, sarà nostra! - Milano, 4 agosto 1848 - Fanti, generale - Maestri, Restelli (2). »

Sino dal mattino il comitato di difesa voleva si suonasse a stormo; l'Olivieri al solito si oppose. La città presentava un misto di sfiducia, d'ira, di coraggio: il popolo, voglioso di resistere, non era persuaso che si volesse far davvero; più che lo sforzo nemico temeva il tradimento; ammazzava a furore alcuni, ch'erano o parevano spie. Il comitato di difesa e molti zelosi privati avevano provveduto e provvedevano alle necessità dell'esercito, ma la città per questo rapporto si manteneva fredda: una diga di diffidenza e di rancori parea dividesse le truppe del

(1) *Raccolta* I, 523-527.
(2) *Raccolta* II, 528.

re dai Milanesi; questi non riconoscevano nei miseri e sbattuti avanzi (in cui tante fatiche, tanti stenti e da ultimo un infernale uragano, avevano quasi cancellato l'aspetto d'uomini, non che di soldati) i lungamente millantati invincibili salvatori di Lombardia; quelli trovavano la realtà troppo inferiore alla aspettata sovraumana possanza del divin popolo dei 5 giorni. I gretti uomini di guerra trovavano piú impaccio che aiuto nelle difese offerte dalla città; forse affrettavano in cor loro il momento d'uscire da quelle strette. I repubblicani e la gran massa delli autonomisti e delli indifferenti vedevano nella presenza dell'esercito un freno anziché un incentivo a rinnovare le prove del marzo.

I partigiani di Carlo Alberto a quelle freddezze e diffidenze smarrivano l'animo; i piú noti erano assenti, alcuni fuggiti. Uomini risoluti e infiammati d'amor patrio costringono coll'esempio e con le minacce li svogliati a por ripari e alzar barricate; li ingegneri del re non si raccapezzano in quelle difese tutte popolane, danno ordini diversi o contrari: il lavoro ne resta monco o impacciato. I preti negano dare nelle campane senza l'ordine del governo. Il giorno è piú che a mezzo, e non ha risposto alle speranze concepite il dí innanzi: poco si è fatto, poco si spera ormai di poter fare.

Ma il cannone di fuori tuona piú forte, si sente distinto lo scoppiettare della moschetteria, piú spesso arrivano le barelle coi feriti piemontesi: il re è in rotta; Radetzky è a porta Romana. Il pericolo, presente, rompe ogni rete di diffidenza e tutti affratella in un'onda calda d'affetti e di maschi propositi. Il

comitato, lasciato da banda l'Olivieri, fa stormare tutte le campane, fa battere la *generale* in tutti i corpi di guardia, fa distribuire armi: il segnale dell'azione è dato, Milano vi risponde unanime, serena, risoluta. Seimila guardie nazionali sono in schiera, pronte a ogni rischio; gente d'ogni grado, sesso, età corre a far barricate; tutti parlano di resistenza a oltranza, vile chi esca di città, morte a chi osi parlare di resa. A mezzanotte l'ampia città è tutta abbarrata e resa un labirinto inestricabile e inespugnabile. Quell'ardore deciso e sicuro colpisce i generali del re; li ufficiali fraternizzano col popolo; le truppe, ristorate, consolate, carezzate, si rinfrancano e riprendono li antichi spiriti.

Tutto parea poc'anzi perduto, tutto si spera, tutto si vuole ora salvare. La paurosa vista di tanti incendi, il terribile stormare delle campane non potrebbe a meno di far correre il gelo nelle vene del memore Radetzky e dei suoi generali; forse egli rimpiangeva di aver lasciato le sicure fortezze, per venire, fra popoli nemici e strade facili a disfarsi, sotto le infauste mura della fiera Milano. Quivi non mancavano le armi, nè il proposito di usarne; non si temevano le bombe, poichè mancavano alture circostanti da cui dirigerle micidialmente, si sapeva i razzi incendiarî vani contro i tetti e i muri cittadini, i colpi dei cannoni non erano valsi nel marzo contro le barricate; non oserebbe il nemico, con un esercito a fronte, entrare in città e sparpargliarvisi in singoli assalti; l'osasse, e la guerra finirebbe dove e come era incominciata. Mentre Milano resisterebbe, Piemonte farebbe nuove leve, dal Genove-

sato accorrerebbero i volontari, la campagna unanime insorgerebbe; Brescia, retta dal Griffini, si manterrebbe, Giacomo Durando, alla testa di 30 mila volontari, sorretto nel Comasco dal Garibaldi, investirebbe il fianco del nemico, alle cui spalle il martello delle campane lombarde risponderebbe allo stormo delle milanesi. I promessi aiuti di Francia avrebbero più che tempo di giungere. Le gagliarde speranze crescevano lena alle opere nella città; all'alba del 5 si lavorava alacri a barricare il recinto esterno; era un furioso allestire di cartucce, un provveder viveri e robe, un mutuo esaltarsi.

Verso le 9 comincia a sussurrarsi d'una capitolazione segretamente conclusa dal re; i primi che imprudentemente l'annunziano vengono malmenati, e taluno ucciso. Ma anche li ufficiali ne parlano e la danno per sicura. La città è percossa e attonita; il primo sentimento è un immenso stupore.

XIII.

La sera del 4 Carlo Alberto entra in Milano – Il quartier principale a palazzo Greppi – Manifesti della Consulta lombarda – I Consultori scemano rapidamente di numero - Sfiducia del Re - Consiglio dei generali – Si decide di concludere una Capitolazione – Monsieur de Reiset – I generali Lazzari e Rossi al Campo Imperiale - La Capitolazione è stipulata e accettata da un Consiglio di generali – Il Re ne avverte il Municipio - Sforzi del Restelli – Lo Zucchi – Timori del Bava - Colloquio del Re con Bassi, Zucchi e Fanti.

Carlo Alberto, sloggiato dal nemico dal suo quartiere fuori di porta Romana, aveva a sera fatta del 4 non senza repugnanza consentito a entrare in Milano, alloggiando al palazzo Greppi. L'ingresso del regio corteggio era stato senza incidenti; passò inosservato un manifesto della Consulta che a nome del popolo lombardo proclamava l'ammirazione e la riconoscenza per il magnanimo proponimento di S. M. il re Carlo Alberto, protestando al tempo stesso « per l'interesse di tutta Italia », « contro ogni eventuale vittoria della forza sul diritto, riferendosi a tutte le antecedenti proteste e alla giustizia dell'avvenire (1) ».

(1) *Raccolta* II, 527.

Il medesimo 4 agosto la Consulta aveva pubblicato un saluto ai prodi fratelli piemontesi, « condotti dal nostro magnanimo Re (1) ». Questo primo proclama portava le firme di Strigelli, Borromeo, ab. Anelli, Carbonera, Rezzonico, Litta, Giulini, Turroni, Beretta, Moroni, A. Mauri, segretario. Mancavano oltre al Casati e ai Durini, ministri a Torino, il Guerrieri, inviato a Parigi a sollecitarvi l'intervento francese, il Grasselli e il Dossi inviati nelle province con missione governativa, e il Correnti, il quale, vistosi inutile in Milano, era partito a prestar mano alla leva in massa. Il secondo proclama portava le sole firme di Pompeo Litta, *presidente*, Borromeo, Giulini, ab. Anelli, Beretta; lo Strigelli era forse distratto dalle cure del nuovo ufficio, li altri rappresentanti erano nel frattempo partiti per le rispettive province.

L'indifferenza della città a suo riguardo non era sfuggita al Re; invano taluno gli parlava del vigore e del patriottismo milanese; l'ufficio suo era finito: credeva obbligo di coscienza salvare al Piemonte l'esercito, e Milano dai disastri di un'imprudente resistenza.

Poco dopo erasi tenuto consiglio di generali: veniva esposto il dubbio se i viveri bastassero in tanto agglomeramento di cittadini e soldati; si asseriva scarseggiare i proiettili da cannone, un cassone proveniente da Novara aver preso fuoco, altri essere intercetti dal nemico, i piccoli parchi essere esausti, il gran parco era stato dall'Adda inviato a Piacenza;

(1) *Raccolta* II, 526

li Austriaci taglierebbero fuori le truppe del generale Faà di Bruno dal lato di Pavia e del Sommariva dal lato di Buffalora, esser rotta ogni comunicazione coi corpi staccati e col Piemonte; vociferavasi che Torino tumultuava e che il conte di Castagnetto (segretario del re e suo ufficioso mandatario nelle piú gelose trattative politiche), giuntovi dal campo, era stato insultato e minacciato, trovando scampo solo col dichiarare che si giustificherebbe per le stampe. Era stato facile ed unanime il voto per una capitolazione. I generali Lazzari e Rossi erano stati scelti per andare parlamentari al Radetzky; li avrebbero accompagnati l'inviato francese a Torino de Reiset e il console inglese a Milano Campbell.

Dalla sera del 3 M. de Reiset era in Milano. Il suo uniforme diplomatico l'aveva fatto molto notare alla popolazione e all'esercito; nessuno dubitava che egli fosse nunzio dei soccorsi di Francia. Invece egli era venuto per mettersi in grado di meglio informare il suo governo, di far pronto uso delle istruzioni che aveva domandate e per proteggere i suoi connazionali, nell'assenza del console in Milano. Nel folto della mischia innanzi a Porta Romana s'era presentato al re, offrendosi di andare al campo austriaco. Il re lo aveva pregato di aggiungersi il console inglese. I due generali coi due rappresentanti stranieri uscirono verso le 9 di sera da porta Romana; la battaglia durava ancora, e il difficile avanzare non fu senza pericolo e danno (1).

(1) Il Talleyrand, duca di Dino, che scortò i parlamentari, ha lasciato di questa missione un vivace e brillante racconto (TALLEYRAND). Op. cit. pagg. 209 e segg.).

Ricevuti in prima dal D'Aspre, vennero condotti a San Donato, dove il barone Hess, quartier mastro generale dell'esercito che con la sua valentia tattica molto aveva contribuito alle vittorie imperiali, li introdusse tosto dal maresciallo. De Reiset e Campbell dichiararono esser venuti solo per convenire di un armistizio, in caso che non venissero accettate le proposte del re; quindi si ritirarono. Verso le 4 del mattino vennero richiamati presso il maresciallo, il quale si offriva di comunicar loro le clausole della capitolazione conclusa, al che si rifiutarono, dichiarando voler rimanere estranei a quell'atto. Il maresciallo aveva in sostanza accettato i patti propostigli: prometteva di risparmiare la città e di trattarla benevolmente, *per quanto stesse in lui* (alla quale insidiosa aggiunta fu lunga ma vana l'opposizione dei parlamentari sardi); dodici ore erano lasciate per uscir di Milano a quanti volessero espatriare; l'esercito sardo doveva ritirarsi in due marce oltre Ticino, restando i due eserciti belligeranti separati da una giornata di marcia l'uno dall'altro; porta Romana verrebbe rimessa alle truppe austriache il 6 agosto alle 8 del mattino; due giorni erano accordati per sgombrare la città dei malati e dei bagagli. La capitolazione doveva ratificarsi alle 4 del pomeriggio.

I parlamentari rientrarono a Milano alle 6 mattutine del 5 agosto. Un consiglio di generali dichiarò subito la capitolazione decorosa e accettabile.

Al mattino del 5 il re chiamò il corpo municipale e gli partecipò la conclusa capitolazione e i motivi che ve lo avevano indotto. I municipali, sgomenti,

chiesero si udisse anche il comitato di pubblica difesa e lo stato maggiore della guardia nazionale. Accorsero al quartiere del re i membri del comitato (dei quali il Fanti aveva poc'anzi percorse le file delle guardie nazionali insieme al generale Ulivieri, e lo aveva udito rivolger loro energici e bellicosi eccitamenti), il generale Zucchi e il Clerici, comandanti della guardia nazionale e alcuni ufficiali di quella milizia, che si erano pel momento potuti riunire.

Li accolsero Gaetano Pareto e alcuni generali regi, fra i quali Bava, Salasco, Ulivieri. Questi espose avere il re capitolato, e cercò di far comprendere il vantaggio per la città dei patti ottenuti. Alle obiezioni, ai rimproveri, Olivieri e Bava risposero essere la capitolazione un fatto compiuto e già in via di esecuzione. Ne sorse una disputa tanto incresciosa quanto inutile: chi diceva dovervisi rassegnare, chi esser tempo di decisive risoluzioni; il commissario Restelli, ribattendo le ragioni dell'Ulivieri e difendendo l'opera del comitato dall'accusa d'aver fatto poco o non abbastanza, chiamò ignominioso il patto, che vilmente comprometteva l'onore della città, la quale non dovrebbe sottostarvi, e protestò che il comitato non parteciperebbe la responsabilità di un atto così umiliante. Assentirono al Restelli l'altro commissario Maestri e li ufficiali della guardia nazionale. Municipali, commissari, ufficiali nazionali furono tutti unanimi nell'attestare essere Milano pronta ai maggiori sacrifici; il che i generali regi riconoscevano per vero. Essi non osavano neppur replicare alle ingiurie e alle accuse di tradimento: com-

prendevano quale alto spirito patriottico ispirasse quelli eccessi e quali tristi apparenze coonestassero quelle imputazioni. I piú accesi eccitarono lo Zucchi, poiché dal re e dai suoi generali piú nulla restava a sperare, a prendere egli il comando delle forze lombarde, sostenendo la lotta fino alle ceneri della città. Lo Zucchi replicò non potere assumere un tale incarico, mancare ogni credibile speranza di riuscita, « non essere da uomini assennati il combattere contro la necessità. » Il Fanti, tacendo, mostrò convenire nella risposta dello Zucchi. Ritenendo la capitolazione come purtroppo irretrattabile, i municipali ne discorsero i singoli patti, onde ne fosse migliorata la condizione dei cittadini; si dolsero specialmente che dell'esercito lombardo si fosse taciuto; dalle risposte del Bava trassero l'impressione che tutto, per quanto riguardava la Lombardia, fosse in fondo lasciato alla balía del Radetzky.

Il Bava riferí tosto al re il sinistro senso che la capitolazione aveva fatto sui convenuti e, temendo trovasse seguito nel paese, lo pressò a volere al piú presto raggiungere l'esercito, per mettersi al sicuro da qualche insulto popolare (1).

Carlo Alberto fece chiamare il podestà e i generali Zucchi e Fanti. L'aspetto del re tradiva l'interna ambascia. Pure con nobile calma si mise nuovamente ad esporre le ragioni, a suo avviso, imprescindibili, che lo avevano indotto a capitolare. Aggiunse esser

(1) *Li ultimi tristissimi fatti* ecc., 30-35. — CATTANEO. Op. cit., 273-276. - ZUCCHI. Op. cit., 138-139. — BAVA. *Relazione delle Operazioni militari* ecc. (Alessandria il 12 ottobre '48), 142-145. — CASATI. *Nuove Rivelazioni* ecc., Vol. II, § XIII.

deciso a abdicare, ma non prima di aver ritentato con nuove forze e forse con fortuna migliore di rendere indipendente l'Italia. Il podestà rispose che quel giorno era lontano; il re senza piú proferire parola, piegò il capo. I tre uscirono silenziosi e veramente commossi (1).

(1) Zucchi. Op. cit., 139-141. — Carandini. Op. cit., 79.

XIV.

Milano alla nuova della capitolazione - Si crede al tradimento del Re - Eccessi intorno a palazzo Greppi - Il palazzo è assediato - Contegno del re - Spaventevole condizione di esso e dei suoi - Protesta del Podestà - Protesta della Consulta Lombarda- - Litta e Anelli si presentano al Re - Si decide a ripendere le ostilità - Il tribuno Aldini - Manitesto del Re - Litta e Anelli autenticano la parola regia - Carlo Alberto si presenta al balcone - Il Bava riesce di tornare all'esercito - Ne raffrena li sdegni.

Mentre questo avveniva al palazzo Greppi, Milano attendeva la ripresa delle ostilità; il cannone taceva, ma si udivano i colpi di moschetteria alli avamposti; li ufficiali del genio regio proseguivano le opere di difesa fuori porta Romana; malfattori venuti di fuori mettevano fuoco a molte case per saccheggiarle, e bisognò mandare truppe a scacciarli (1).

Dal primo stupore Milano passa a uno sdegno e a un disgusto vivissimi, universali. Tutti partecipano quei sentimenti, anche uomini riflessivi e non ostili a Carlo Alberto, anche non pochi ufficiali; è generale opinione che le cose non avrebbero mai potuto preci-

(1) *Diario della Campagna 1848 ecc. di un aiutante di Campo di S. M. il Re V. E.* (colonnello poi generale SOLAROLI), 286 (nei *Ricordi* di M. A. CASTELLI).

pitare siffattamente senza la malafede dei capi dell'esercito, ascritti a quel partito che si diceva *oscurantista* o *gesuitico;* è voce accreditata e da molti affermata per certa che l'accordo tra il re ed il maresciallo dati da Cremona, e che quella d'oggi sia una finta indegna, a scorno e danno della credula città.

Ecco si sente battere la *generale* e una turba furibonda si addensa intorno al palazzo Greppi. Ne escono i furgoni del re e le carrozze con le livree rosse di corte. A quell'imprudente apparato scoppia la sommossa. Staccati i cavalli, rovesciate, infrante le carrozze, sfondati e derubati i furgoni, se ne erigono barricate rimpetto al palazzo. Quanti ufficiali vi si trovavano, venticinque carabinieri, che il generale marchese Scati, sospettoso della fede dei civici a guardia del palazzo, aveva trattenuti, si offrono pronti a uscire e a far strada al re. Questi al contrario dà ordine rigoroso che in alcun caso si versi sangue italiano (1).

Il Bava affacciatosi al balcone, ne è ricacciato da grida feroci e minacce di morte. La calca cresce a dismisura: la compongono uomini del volgo e gente civile, repubblicani intrattabili, monarchici disillusi, e curiosi, cui non par vero di rivedere in effetto l'eccidio del Prina, o quanto meno la riproduzione d'una scena manzoniana. Invade la corte del palazzo, spara fucilate; appena i carabinieri e poche guardie nazionali la trattengono sullo scalone. Alcuni riescono a penetrare nelle stanze di Carlo Alberto, e con estrema concitazione esprimono l'unanime vo-

(1) Minghetti. *Miei Ricordi.* II, 55.

lontà di seppellirsi sotto le rovine di Milano. I generali riescono alla meglio a quietarli; taluno è ammesso in cospetto del re, il quale con tutta calma e dignità ritorna ad enumerare le ragioni della capitolazione. Il furore, il clamore, l'onda del popolo raddoppiano però ad ogni istante; si teme che il re sia fuggito; con grida selvagge gli si impone di presentarsi al balcone.

La condizione del re e dei suoi era spaventevole, soli, in mezzo a Milano, discosti piú di un miglio dall'esercito e separati da esso da un numero infinito di barricate, nulla era piú agevole che il sagrificarli credevano non poter piú evitare una orribile fine (1); il pallor della morte era sui volti dei piú agguerriti: il re solo si conservava tragicamente impassibile.

Era mezzogiorno, e in quel *caos* non si era ancora pensato ad annunziare ufficialmente la capitolazione. Venne rimessa al re una protesta in nome del podestà sulla intollerabile incertezza in cui si lasciava la popolazione. Quest'altra protesta veniva stesa: « Maestà! Si è gettato nella popolazione allarme minaccioso alla voce che Vostra Maestà abbia capitolato con li Austriaci la resa di Milano. I sottoscritti, i soli della Consulta rimasti al loro posto, recano a notizia di Vostra Maestà tale voce affinché Voi dichiarate quanta parte di verità vi abbia in questa vociferazione. Del resto i medesimi, in nome di Milano e della Lombardia, si permettono di rappresentare che il Popolo Milanese sdegna una capitolazione che lo dà

(1) Bava. Op. cit., 147.

in mano allo straniero nel mentre stesso che ardenti di patriottismo tutti accorrevano a difesa animosa di una città, dalle cui sorti pendono tutti i destini d'Italia e della nostra nazionalità. — Milano 5 agosto 1848. — *Pompeo Litta, presidente — Abate Anelli. Pel segretario, Angeloni.* » (1).

Passando tra la folla e fra i suoi insulti e le minacce, il Litta e l'Anelli si presentano al re, egli dicono volere i Milanesi « guerra o morte », né alcuno assicurargli la vita, ov'egli si rifiuti a combattere (2). Al colloquio prendon parte guardie nazionali e altri intromessi in quel trambusto: ricordano al re il '21; per poco non trascendono. Il re col fermo contegno li raffrena; chiama i generali, dice volere i Milanesi assolutamente la guerra; incarica il Bava di annunziare che riprenderebbe le armi. Riuscí arduo al generale farsi intendere tra l'eccesso del clamore e della confusione. Le folla accennava a calmarsi, ma un oratore, il dottore Oldini, presidente della palestra parlamentare, chiese, tra l'approvazione generale, che tutti i rinchiusi nel palazzo venissero tenuti ostaggi a guarentigia della parola reale.

Si volle il Re attestasse con manifesto la sua mutata risoluzione; il che si fece con questo bando: « Alli abitanti di Milano — Il modo energico col quale l'intera popolazione si pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col nemico mi ha determinato a continuare nella lotta per quanto le circostanze sembrino avverse. Tutto deve esser vinto da un sol sentimento, la liberazione d'Italia. Cit-

(1) *Raccolta*, II, 530.
(2) ANELLI. Op. cit., 224.

tadini! il momento è solenne: che tutti si pongano all'opera. Forti nella giustizia della nostra causa, il Cielo coronerà li sforzi di un popolo eroico affratellato con un'armata che ha già versato tanto sangue per la causa italiana. Io rimango fra di voi coi miei Figli. Per la causa comune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra colla parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi, mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confidenza, e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno della comune liberazione. — Milano, 5 agosto 1848 — Carlo Alberto. (1) » Litta ed Anelli si affrettavano ad autenticare la parola sovrana: « Concittadini! In questo supremo momento il Re ha giurato, qual vero padre de' suoi sudditi, di vincere o di morire nel seno di Milano. Coraggio, cittadini, le porte sono chiuse e ben guardate, e la vita del Re ci è garante del buon esito della nostra impresa. Sta ora a noi a difendere la nostra e la vita di Carlo Alberto. (2) » Però i due bandi, mandati affrettatamente a stampare, comparvero in pochi esemplari alle cantonate e anche questi quasi tutti stracciati dai contrari o dalli; increduli onde può dirsi che la gran massa della cittadinanza neppur conoscesse il mutato proposito di Carlo Alberto.

La folla a palazzo Greppi insisté a grandi grida che il Re si mostrasse. Venne al balcone, accolto da plausi e fischi assordanti: un tribuno, montato su una sedia, formulava le domande del popolo: un ufficiale lombardo, al fianco del Re, faceva le ri-

(1) *Raccolta* II, 531.
(2) *Raccolta* II, 531.

sposte. La scena si protrasse oltre mezz'ora; poi parve si fossero intesi; e il popolo si contenne alquanto.

Ne profittò il Bava per uscir dal palazzo, protestando che si recava a diriger le truppe contro il nemico; a gran stento gli riuscì farsi via, respinto, abbracciato, insultato, baciato, a seconda che si intendeva lo scopo del suo andare, od era creduto che fuggisse. Fu provvidenziale ch'egli giungesse all'esercito, poiché questo, ansioso e furente per la sorte del Re, voleva correre a liberarlo: una orrenda guerra civile pareva inevitabile. Il Bava intimò alle truppe a nome stesso del Re di non muoversi, assicurando che il paese saprebbe un giorno grado di quella obbedienza. Il generale inviò tosto in cerca del gran parco d'artiglieria per la strada di Vigevano, come la più sicura, e insieme al duca di Savoja e ai capi dei corpi, die' le disposizioni perché si stesse pronti a ricevere il nemico se, informato delle interne discordie, tentasse profittarne. Fece però cessare il fuoco intrapreso da alcune schiere lombarde, non essendo la capitolazione ancora ufficialmente denunziata.

XV.

La Consulta straordinaria – Furore a palazzo Greppi – Spossatezza di Milano – Litta, Anelli e Cantù – Parlamentari cittadini al campo austriaco – Parole e decisioni del Radetzky – Peggiorate condizioni a palazzo Greppi – Luigi Torelli e Alfonso La Marmora – Soccorsi del colonnello della Rocca e del general Bava – Il Re lascia palazzo Greppi – L'esercito regio abbandona Milano – L'esodo lombardo – Il proclama di Vigevano – La colonna Medici – Mazzini – Zucchi e Mazzini – Il Comitato di difesa a Lugano – Risposta al proclama di Vigevano – La Giunta insurrezionale di Valtellina – Cernuschi – Garibaldi e la guerra mazziniana – Milano la notte dal 5 al 6 agosto – Consegna di porta Romana – Radetzky rientra in Milano.

La critica condizione del Re a palazzo Greppi seguitava. Tentativi del Bava per averne novelle riuscivano infruttuosi. Il Duca di Genova, accorso presso il padre in tanto frangente (ore 5) e a gran pena lasciato passare, parlò al popolo con dignità e calma, offrendosi ostaggio a mallevare la sicurezza della città. Per un poco la turba quietò; poi ricominciò le urla, le bestemmie, le fucilate.

Milano era affatto senza governo e senza una qualunque direzione. Il comitato di difesa, annunziato per proclama la rottura della capitolazione, si era

sciolto. Pompeo Litta e l'Anelli, costituitisi essi soli in *consulta straordinaria*, chiamando ad aiutarli Cesare Cantù e il generale Fanti, nulla sapevano né potevano fare (1). Il generale Antonini, comandante del Castello e nel cui esperimentato valore si confidava, era dal mattino partito per il Piemonte, in compagnia della principessa di Belgioioso; il generale Poerio, comandante di brigata nell'esercito lombardo, minacciava che quelle truppe si scioglierebbero, se tosto non si ripigliasse la guerra; generali ed ufficiali del Re venivano qua e là ingiuriati dalla plebe e malmenati; si impadroniva questa dei dispacci ufficiali del conte di Lisio, ministro presso il Re, sperando trovarvi le prove di doppiezze e infami accordi. Peraltro la febbre di guerra seguitò solo ad ardere intorno a palazzo Greppi; il resto della città era spossato dalle nuove alterne e contradittorie; deserte le vie, chiuse le botteghe, sbarrate le porte; un cupo silenzio rotto solo da grida disperate ed insensate.

Litta, Anelli, Cantù, tre galantuomini, tre scrittori di storie, ma disabituati o inesperti e disadatti a politico ufficio, per affermare in qualche modo quello scabrosissimo, che si erano assunto, stesero un proclama, dove, annunziata la capitolazione, si protestavano intatti i diritti lombardi, e si eccitavano tutti i cittadini a seguire in armi l'esercito piemontese; idea questa propugnata dal Cantù nel suo giornale (2).

Onde la città non rimanesse del tutto in preda all'anarchia, i tre pensarono chiedere al Re che accor-

(1) Cesare Cantù. *Cronistoria*, II. Appendice, pag. 950.
(2) *La Guardia Nazionale.*

dasse qualche braccio militare alla loro improvvisata autorità. Decisero quindi di recarsi presso di lui, a domandargli inoltre, e per la forma, che si ripigliassero le ostilità, e, piú veramente, che si ottenesse dal nemico qualche maggior riguardo in vantaggio della città.

Trovarono il Re abbattuto, oppresso, invecchiato; ma non aveva una parola o un gesto di sdegno e neppure di impazienza. Essi, sebbene suoi avversari, ne rimasero colpiti ed ammirati (1).

Alla prima domanda rispose Carlo Alberto negando poter soddisfarla; quanto al denunziare la capitolazione, furono interpellati il potestà e il comandante Clerici, il primo si mostrò rassegnato, titubante l'altro; dopo breve consiglio, accettata da tutti come inevitabile la capitolazione, decisero doversi tentare di mitigare l'animo del Radetzky.

Il potestà, con tre assessori, il general Rossi, un rappresentante del console francese e l'arcivescovo, che vollero a compagno, andarono al campo imperiale. Scontrarono il conte Pachta, uomo screditatissimo, già consigliere di governo a Milano, e allora commissario di guerra, il quale ignobilmente rinfacciò alli inviati li atti della rivoluzione. Umano e, per quanto lo comportava la reciproca condizione, festoso, li accolse il Radetzky. Disse aver lasciato che li errori dei suoi nemici lavorassero per lui; non aver mai dubitato di vincere perché alla rivoluzione il vero popolo non aveva partecipato: alle 8 del dí dopo occuperebbe porta Romana, alle 12 farebbe in-

(1) CANTÙ. Op. cit., 757. — ANELLI. Op. cit., 227.

fallibilmente l'entrata in Milano; pure fino alla sera del 6 chi volesse potrebbe seguire l'esercito sardo per l'unica strada postale da Milano al ponte di Buffalora. Voleva la ratifica del Re, la quale non indugiò. A tarda sera li inviati erano di ritorno a palazzo Greppi, dove la triste scena seguitava e peggiorava.

Poco lungi dal palazzo era scoppiata una polveriera, uccidendo e sconciando parecchi; il popolo ne accoppava il custode sul posto; e vedendo pure in quella esplosione una riprova del tradimento di Carlo Alberto, triplicava in furore. Ricomparve egli al balcone e tentò anche parlare, ma una fucilata che gli passò rasente, fu la risposta. Una vera fucileria ne seguì: chi saliva sulli alberi o si appostava in una casa rimpetto per meglio tirare nelle stanze del palazzo, chi tentava dare la scalata alla camera del Re, chi di incendiare o far saltare il portone. Un Burigozzi, lombardo, il duca di Genova, il duca di Dino, Guido Susani, il Cantù, cercano fare intendere ragione a quelli invasati; il potestà, fra urli e fucilate, annunzia, balbettando, rinnovata la capitolazione. Cessato ogni vano parlamentare, i rinchiusi nel palazzo attendevano ormai qual fine avrebbero quelli orrori; alcuni ufficiali, eccitatine dal generale Robilant, si tenevano con le spade sguainate, innanzi alla stanza del Re, pronti a lotta disperata.

Erano prossime le 10 della sera. Il Bava aveva creduto che la notte porterebbe consiglio ai deliranti, ma saputo da Giulio Manzoli (fatto ostaggio nelle giornate di marzo e reduce di fresco in Milano)

mandato da lui ad esplorare lo stato delle cose, come queste sempre volgessero a male, accorreva di persona presso palazzo Greppi, ed esaminatine li accessi, si affrettava a porta Orientale a prender truppe, che, senza effusione di sangue, valessero a liberare il Re (1).

La stanchezza di tante ore di violenta agitazione, il disgusto e il ribrezzo di quella scena, monotona nella sua ferocia, venivano allontanando i curiosi e li esaltati sinceri; questi si andavano calmando per il nobile contegno di alcuni generosi, fra' quali il colonnello Arduino, condannato a morte del '33 (2); alcuni soldati piemontesi, confusi tra la folla, gridavano, con audacia commovente: « Viva il Re! ». Rimaneva imperterrita e instancabile quella bordaglia internazionale, che sbuca di sotterra nelle grandi commozioni cittadine.

Luigi Torelli, tenente allora nello stato maggiore regio, si azzardò ad uscire, inviato a prendere due battaglioni *Guardie* a porta Romana (3). Frattanto usciva anche Alfonso La Marmora (colonnello allora di artiglieria, capo di stato maggiore del duca di Genova, e in tale qualità venuto con esso al palazzo) e accorso alla piú vicina porta Orientale, ne ritornava, il primo, con un battaglione *Piemonte* e una compagnia di bersaglieri (4). Al vedere quelle truppe la bordaglia sbraitava. Quando il Torelli fu

(1) BAVA. Op. cit., 147-152.

(2) CARANDINI. Op. cit., 88-89. — CANTÙ. Op. cit., 956.

(3) TORELLI. *Ricordi delle Cinque Giornate*. 325 e segg.

(4) MASSARI. *Il Generale Alfonso La Marmora*. Ricordi Biografici. Firenze, Barbèra, 1880, pag. 46-47.

di ritorno con li aiuti, trovò il Re uscito dal palazzo; al momento dell'uscita era pur giunto il colonnello La Rocca, capo di stato maggiore del duca di Savoja, col battaglione La Rovere. Carlo Alberto era a piedi, pallidissimo, curvo, barcollante, teneva stretta sotto il braccio la spada; tutto annunziava in lui un'angoscia profonda (1). Seguivano il Re i rimasti chiusi con lui nel palazzo: il primo aiutante principe di Masserano; il conte Moffa di Lisio, ministro al campo, Olivieri, Lazzari, Salasco, Robilant, De Fernay, di Dino, Loranzo, Marco Minghetti stato ministro di Pio IX, ora capitano nello stato maggiore del Re, e che era designato come lo storiografo della guerra allorchè a quella si sperava un fine diverso. A porta Orientale incontrarono il Bava con altre truppe; il Re lo informava che una ambasceria cittadina aveva confermata la capitolazione, la quale dovea quindi eserguirsi tosto.

Le truppe vennero messe in movimento: alle 2 della notte il Re, che aveve sostato alquanto al quartiere del Bava a porta Romana, riprese la via a piedi, col Bava e con la stessa scorta che lo aveva accompagnato da palazzo Greppi. Si diresse a porta Vercellina, in mezzo a nuove grida forsennate, che chiamavano il popolo a quella porta per impedire al Re l'uscita. Seguì la strada delli spalti, fra lo stormare delle campane e spessi colpi di fucile, talora micidiali ai soldati, tra fitte tenebre e il sanguigno guizzar delli incendi. I soldati in ogni armato vedevano un sicario; disarmatili, li cacciavano in terra,

(1) Della Rocca. Op. cit., I, 241.

tenendoveli sinché il Re non fosse passato. A porta Vercellina bisognò spengere le barricate in fiamme, perché non ne rimanessero offesi i convogli dell'artiglieria. Ma il Re era in sicuro.

Con lunga e penosa fatica fu fatto libero il cammino; e per tre strade poté l'esercito essere il 6 a Magenta, Abbiategrasso, Rho e dintorni; donde il 7 prese senza ostacoli le mosse per il Piemonte. Rimaneva in Milano un battaglione (maggiore Roberto Morozzo della Rocca) per la consegna di porta Romana alli Austriaci.

La ritirata dell'esercito sardo, confusa e disordinata, aveva aspetto di fuga. Le truppe regie avanzavano rinfusamente e come a caso; le truppe lombarde andavano mescolate alle piemontesi, con la schiera polacca in retroguardia; il Fanti, cui era affidata la direzione di quelle truppe, venne in Rho fatto prigioniero da un corpo austriaco, ignaro della capitolazione; quindi liberato. Commista alle truppe regie e lombarde andava lunga schiera di esuli lombardi, oltre centomila; esodo immenso, la più alta protesta che Lombardia potesse fare all'Europa. Pochi erano in carrozza, molti su barrocci, carri e carretti d'ogni forma, moltissimi a piedi, chi col fucile, chi con masserizie d'ogni specie: ricchi, poveri, preti, giovani, vecchi, dame, popolane coi bambini in collo. I soldati, dômi e avviliti, senza sacchi, senza kepí, taluno anche senz'armi, pure aiutavano portando in braccio i fanciulli, e caricando sui furgoni e fin sulle artiglierie donne, spedati, roba. Nessun ristoro si trovava lungo la strada, i contadini potevano appena offrire acqua, solo conforto in

una giornata afosa e caldissima. Arrivati al Ticino, i poveri esuli trovarono sul suolo piemontese facce arcigne e sospettose e animi esacerbati di tanti mali incontrati per chi aveva osato porre a pericolo la vita del re. Molti di quei fuggiaschi si raccolsero a Arona, di dove passarono in Svizzera.

Carlo Alberto pose il suo quartiere a Vigevano, giungendovi coi figli verso il mezzodì del 6. Il 7 emanava un *ordine del giorno* ai soldati, raccomandando la rigorosa disciplina, constatando come testé ancora il voto delle popolazioni si fosse pronunziato per lui « libero, aperto, unanime », ed esprimeva fiducia che passerebbero i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferebbe della forza brutale. Un proclama con la stessa data era dal re diretto a' suoi popoli, accennando alle contrarietà per le quali l'esercito valorosissimo aveva avuta avversa la sorte, ed esortandoli ad accoglierlo fraternamente e ad apprezzare la gloria da esso acquistata. In questo proclama, scritto dal Bava, non si seppe cansare una qualche punta amara, contro la imprevidenza dei Milanesi, dando incentivo a polemiche furiose, che interesse comune e patria carità avrebbero volute sopite.

Saputa la resa di Milano, non pochi dei seguaci del Garibaldi in Monza si dispersero, abbandonando le armi. Egli tosto si diresse verso Como, coll'intenzione di trattenersi in quell'alpestre paese, in attesa delli eventi e deciso a far la guerra di bande, se altro non si poteva. Tra Monza e Como lo raggiunse il Medici con una piccola colonna di Lombardi, della quale era alfiere il Mazzini, recando una bandiera

ove era scritto *Dio e Popolo*. La guerra regia era finita, quella popolare cominciava; il Mazzini e i seguaci suoi ne erano esultanti. Il Garibaldi non fu però gran fatto lieto di quell'alto concorso e di quella bandiera; per lui la guerra doveva essere *italiana*, e rifuggiva da formule, che non riscotessero l'universale consenso. Si sapeva in uggia al Mazzini, e lo ripagava di uguale moneta. La colonna Medici-Mazzini si riunì a quella Garibaldi in marcia e la seguì a Como. Quivi ottime e affettuose furono le accoglienze dei municipali e della popolazione. Si conobbe però come la città potesse difficilmente venir posta in stato di difesa. Il Mazzini assunse tosto il ruolo di capo politico della nuova guerra, si die' a diramare eccitazioni e proclami, e installò in Como una specie di quartier generale di cospirazione, circondandosi di accoliti e di guardie.

La notte del 5 agosto capitò a Como il generale Zucchi, diretto in Svizzera; i volontari lo arrestarono, lo percossero, e minacciandolo di morte, lo trassero innanzi al Mazzini, che alle proteste di quello perché tanto poco si rispettasse la sua onorata vecchiezza, rispose con scherni e ironie; il Garibaldi, sopraggiunto, fece cessare la scena e lasciò libero lo Zucchi (1).

Il giorno di poi anche il Mazzini era in Svizzera; molti suoi aderenti veri o supposti ve lo accompagnarono o seguirono, onde la colonna Garibaldi ne rimase quasi deserta. Il Mazzini aveva in Lugano largo seguito. Quivi presso la lauta famiglia Ciani,

(1) Zucchi. *Memorie* citate.

arbitra del Cantone e lungamente immischiata nelle cospirazioni italiane, avevano preso stanza Restelli e Maestri, ripigliando le funzioni di *comitato di difesa*, e facendo violenta replica al proclama regio di Vigevano (1). A Lugano si erano date la posta i democratici lombardi; e di qui il Mazzini inviava nelle città e ai corpi volontari attivi emissari (tra i quali l'audace e estroso Cernuschi) per suscitare la guerra di popolo, a nome di una *giunta insurrezionale di Valtellina*, da lui istituita.

Novellavano costoro di grandiosi preparativi, sostenevano la natura del suolo e l'animo delle popolazioni immensamente addirsi alla nuova guerra, assicuravano essere sollevato il Piemonte, fuggito Carlo Alberto, proclamata la repubblica, rotta ogni tregua. Ma la guerra mazziniana rimase per allora nei piani e nei proclami. Quando il Garibaldi alla nuova dell'armistizio « Salasco » volle riprendere egli la guerra, ebbe da Lugano eccitamenti e promesse prima, quindi nessun aiuto, anzi ostacoli (2).

Per Milano il resto della notte dal 5 al 6 fu spaventoso. Alcuni seguitavano ad eccitare il popolo alla riscossa, ora che il « nemico » piemontese era partito. Facinorosi e ladri scorazzavano, prima spogliando le armerie, poi avventandosi sui magazzini dei viveri, e sperperandoli, poi sforzando e derubando le case private. Bisognò al potestà supplicare il maresciallo austriaco a volere affrettatamente mandare in città qualche distaccamento di truppe.

(1) Il citato opuscolo *I tristissimi fatti*, ecc.
(2) GARIBALDI. *Memorie*, 200.

Porta Romana fu consegnata alle 8 e un quarto del 6. Il commissario Montezemolo, privo di speciali istruzioni, volle rimanere in Milano fino a quel momento; negatigli i cavalli, dové trascinarsi a piedi fino a Magenta (1).

Il maresciallo Radetzky fece il suo ingresso alle 10, con brillante stato maggiore di arciduchi e generali, e alla testa del 2° corpo.

L'aspetto della città dové stringergli il cuore e raffrenarvi ogni burbanza. Il 2° corpo accampò sulla piazza d'armi intorno al Castello; quindi il 1° sui bastioni orientali, il 4° sulli occidentali, la riserva rimase a San Donato. Il maresciallo pose il quartiere alla Villa Reale.

Col rientrare vincitore nella città, che lo aveva cacciato e deriso, il Radetzky conseguì il massimo premio della sua lunga e gloriosa carriera. La impassibile costanza dell'uomo di guerra aveva avuto ragione delle esaltazioni e delli spumosi entusiasmi delli eroi di un giorno; la spada aveva troncato l'inestricabile viluppo, che i sottili politici vanamente s'erano studiati di sciogliere; il cannone aveva ridotto al silenzio le baldanzose ciarle dei parlamenti; la toga aveva una volta ancora ceduto alle armi, contro la frusta sentenza del declamatore arpinate. Quale compiuto trionfo, quale attuosa esaltazione delli eserciti! Essi trovano veramente la loro apologia nella storia dell'impero austriaco, dove in tanta differenza e antinomia di interessi, di razze, di civiltà, un solo capo, l'imperatore, un

(1) Giornale *L'Opinione*. Anno I. Torino, 8 agosto N. 159 e 9 agosto N. 160.

solo corpo, l'esercito, salvarono il tutto, tra mezzo a diuturne e furibonde tempeste, valendo anche a resistere e a trionfare tra il potente risveglio delle nazionalità, di cui la monarchia austriaca sembrava la negazione.

Ma il soldato, chiamato a reprimere le sedizioni, e debellare le rivoluzioni, a stabilire con ogni piú fiero mezzo lo *statu quo ante*, compie con la vittoria l'obbligo suo ed esaurisce la sua attività Esso non è competente né di giudicare i trascorsi, né di scrutinarne le ragioni generali e speciali, né di parare ai rimedi. La convenzione militare stipulata fra Carlo Alberto e Radetzky non si pensò neppure un momento potesse troncare le rivendicazioni italiane, alle quali li animi non intesero meno vivacemente dopo l'agosto di quel che avessero fatto al sorgere del marzo '48.

E ai Sabaudi l'avvenire serbava la rivincita; meno piena forse, ma troppo piú illustre e duratura e ben altrimenti fondata che sulla momentanea prevalenza delle armi. Il festoso e ridente 8 giugno 1859 in Milano cancellava i tristi e luttuosi ricordi del 6 agosto 1848. Alla nobile moderanza di Eusebio Bava, all'impulso cavalleresco e alla preveggenza politica di Carlo Alberto non mancò finalmente una ricompensa degna. A fianco delle truppe del re militò in quell'anno '59 eletta schiera di volontari, comandati dal Garibaldi, il solo dei capibanda quarantotteschi la cui fama anzichè affievolirsi si fosse immensamente accresciuta. La qual cosa egli dové sopra tutto alla sua alzata d'armi dopo l'armistizio Salasco nel '48; impresa effimera e mili-

tarmente nulla, ma che fu un gran lampo di luce alle ottenebrate menti italiane, e dié al venturiero d'America i titoli per farsi l'immortale condottiero dei *Mille*. Quella impresa di pochi giorni da Arona a Murazzano, aveva dimostrato che si poteva alzare in Italia una bandiera non cortigiana e non settaria, ma compiutamente, solamente e sinceramente italiana. Le vittorie nel 1859 vollero cancellato fino il ricordo delle sconfitte del 1848 e delli undici anni intercorsi di dolore e di servaggio; nel'59 la Lombardia si ridava ai Sabaudi per virtú stessa della *fusione* del '48, rinnovando cosí l'esempio a quei *plebisciti*, che nelli anni successivi riunirono nel regno d'Italia l'Emilia, la Toscana, le Marche, l'Umbria, Napoli, la Sicilia, Venezia, Roma. E perché la primavera nel 1859 apparisse in tutto continuazione immediata dell'estate 1848, l'aiuto di Francia, vanamente invocato nel '48, largo e sollecito soccorse nel '59, e copiosi rivi di nobil sangue francese fecondarono il piano lombardo. L'8 giugno '59 Milano acclamava e cospargeva di fiori, insieme al figlio di Carlo Alberto, Luigi Napoleone, imperatore dei Francesi.

Uomo questi ricco di virtú e di delitti, tratto quasi da un fato a un avvenire di glorie e di sventure, di contro alla cui enigmatica figura si arresta perplesso lo storico e il moralista, ma alla memoria del quale l'Italia deve inchinarsi riconoscente, non curando intolleranze e vigliaccherie; uomo che forse un giorno la leggenda collocherà fra i grandi poeti d'azione del genere umano.

INDICE DELLE PERSONE

Abercomby, 90, 92.
Ambrogio Santo, 83.
Anelli, 14, 15, 16, 125, 134, 135, 138, 139.
Anfossi, 40.
Angeloni, 134.
Antonini, 75, 138.
Archimede, 85.
Arduino Nicola, 75, 140.
Arese Francesco, 42, 43, 47, 48, 59.
Avogadro, capitano, 119, 120.
Azeglio (D') Massimo, 14.

Bandiera fratelli, 20.
Balbo Cesare, 14.
Bava Eusebio, 36, 56, 37, 93, 97, 104, 105, 106, 107, 118, 119, 128, 129, 132, 134, 136, 137, 140, 142, 144, 149.
Bassi Paolo, 114, 129, 130, 133, 139, 140, 146.
Belgioso, principessa, 138.
Benedek, generale, 105, 117.
Beretta, comandante, 40.
Beretta Antonio, 13, 14, 95, 125.
Bernoud Alex, 89.

Bignani Filippo, 85.
Bonetti Paolo, 63.
Borgia, conte, 43.
Borromeo Federigo, 82, 83.
Borromeo Guido, 34, 43, 46.
Borromeo Vitaliano, 13, 14, 16, 40, 41, 95, 125.
Burigozzi, 140.

Cadorna, 69, 108.
Cantù Cesare, 17, 18, 26, 60, 138, 139, 140.
Camozzi Gabriele, 86.
Campbell, 126, 127.
Carbonara Azzo, 14.
Carlo Alberto, 5, 10, 11, 14, 15, 17, 18, 22, 23, 24, 30, 33, 34, 35, 36, 39, 40, 42, 44, 45, 49, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 60, 67, 74, 76, 79, 88, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 97, 98, 101, 102, 103, 108, 109, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 146, 148, 149.
Casati Gabrio, 13, 14, 16, 31, 38, 41, 58, 67, 114, 125.
Castagnetto, conte, 126.
Castelli, capitano, 119.
Cattaneo Carlo, 15, 17, 18, 23, 25, 40, 41, 47, 56, 60, 63, 64, 85, 86.
Cernuschi Enrico, 47, 56.
Chiodo, generale, 106, 115.
Clam, generale, 118.
Clerici Giorgio, 40, 128, 139.
Cialdini, 26.
Ciani, 145.
Collegno Giacinto, 15, 39.
Correnti Cesare, 14, 15, 16, 23, 42, 43, 47, 48, 59, 63, 85, 95, 125.
Cucchiari Domenico, 26.

D'Aspre, generale, 104, 117, 118, 127.
De Campana, 75.
De Ferney, 142.
Della Rocca Roberto, 142, 143.
Dossi Antonio, 14, 47, 125.
Draskowtz, 105.
Duca di Genova, 105, 106.
Durando Giacomo, 73, 91, 123.
Durini Giuseppe, 13, 14, 42, 43, 58, 66, 67, 125.

Eugenio di Savoia Carignano, 101.

Faà di Bruno, generale, 126.
Fanti Manfredo, 26, 27, 40, 43, 44, 45, 47, 50, 57, 58, 59, 64, 69, 70, 71, 74, 76, 77, 81, 84, 85, 95, 96, 97, 98. 99, 100, 109, 110, 128, 129, 130, 138, 143.
Fava, dottore, 42, 95, 96.
Fassi, sottotenente, 119.
Ferdinando, duca di Genova, 35, 36, 137, 140, 144.
Ferdinando I, d'Austria, 76.
Ferroni Giuseppe, 18, 23, 25.
Foscolo Ugo, 6.
Francesconi, 75.

Galdino Santo, 83.
Garibaldi Giuseppe, 28, 29, 30, 31, 39, 45, 51, 73, 74, 85 86, 108, 123, 144, 145, 146, 148, 149.
Gazzelli, tenente, 119, 120.
Giambullari, 16.
Gioberti Vincenzo. 6, 8, 17, 22.
Gorini Paolo, 85.
Giulini Cesare, 13, 14, 41, 95, 125.
Grasselli Annibale, 14, 125.
Griffini, generale, 40, 50, 70, 73, 91, 95, 123.
Griffini Romolo, 60, 62.
Guerrieri Anselmo, 14, 15, 16, 23, 42, 125.

Hess, generale, 127.

La Fleche, capitano, 106, 115.
La Marmora, 141, 142.
La Rovere, 142.
Lazzari, generale, 126, 142.
Lechi Teodoro, 39.
Liectenstein, 105.
Lisio, ministro, 138, 142.
Lissoni, avvocato, 48.
Litta Pompeo, 13, 14, 15, 63, 125, 134, 135, 138, 139.
Loranzo, 142.
Luigi Filippo, 21, 22.

Maestri Pietro, 41, 42, 43, 44, 47, 59, 61, 62, 63, 65, 69, 71, 72, 74, 76, 77, 81, 84, 99, 100, 109, 120, 128, 146.
Malvezzi Luigi, 84.
Malpassuti, capitano, 119.
Manzoli Giulio, 140.
Manzoni Alessandro, 6, 17, 26.
Manzoni, ingegnere, 75.
Masserano, principe, 142.
Massarani Tullo, 90.
Mauri Achille, 125.
Mazzini Giuseppe, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26. 27, 28, 29, 31, 44, 45, 60, 61, 69, 144, 145, 146.
Medici Giacomo, 28, 29, 31, 144, 145.
Minghetti Marco, 142.
Molinati, sottotenente, 119.
Molinati, maggiore, 119.
Montezemolo, 78, 101, 103, 112, 147.
Moroni Pietro, 14, 42, 45, 125.

Napoleone Luigi, 149.
Nugent, 35.

Oldini, dottore, 43, 44, 134.
Olivieri, 100, 101, 103, 106, 142.

Pachta, conte, 139.
Pareto Gaetano, 66, 128,
Pareto Lorenzo, 9.
Parravicini G. F., 85.
Perego, 64,
Perrone, generale, 39, 107.
Pettinengo, 69, 75, 108.
Pio IX, 21, 25, 48, 82, 83, 142.
Poerio, generale, 138
Porro Alessandro, 90, 96.
Prina, 11, 132.

Radetzky, maresciallo, 35, 49, 53, 56, 88, 91, 92, 93, 98, 104, 117, 121, 122, 126, 127, 129, 139, 140, 147, 148.
Rambosio, 40.
Reiset (de), 126, 127.
Rezzonico Francesco, 14, 65, 125.
Restelli Francesco, 41, 42, 43, 47, 58, 61, 63, 65, 69, 71, 72, 74, 76, 77, 81, 84, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 109, 120, 128, 144, 146.
Ricciardi Giuseppe, 22.
Romilli, monsignore, 82, 83, 139.
Robilant, 140, 142.
Romagnosi G. D., 18.
Rossi, generale, 1, 115, 126, 139.

Sacchi, 45.
Salasco, generale, 67, 128, 142, 146, 148.
Sarti Giulio, 75.
Scati, generale, 132.
Schwaztenberg Edmondo, 117, 118,
Schwaztenberg Felice, 92, 118.

Sirtori Giuseppe, 18, 24, 25.
Sobrero, generale, 15, 28, 39, 65, 67, 70, 96, 106.
Sommariva, generale, 57, 91, 93, 126.
Sonnaz, generale, 35, 36, 45, 50.
Sopranzi Agostino, 114.
Strigelli Gaetano, 13, 16, 42, 78, 95, 96, 97, 98, 101, 103, 112, 125.
Strassoldo, generale, 105, 118.
Supplikatz, 118.
Susani Guido, 140.

Talleyrand, duca di Dino, 140, 142.
Terzaghi, 41, 90.
Thurn, generale, 104, 117.
Torelli Luigi, 141, 142.
Turroni Gerolamo, 14, 95, 125.

Ulivieri, generale, 58, 65, 78, 110, 120, 122, 128.

Varese Pietro, 43, 47, 48, 59, 64.
Vincenti Luigi, 84.
Vittorio Emanuele, duca di Savoja, 36, 105, 107, 144, 149.
Vittoria, regina, 92.
Vollerin A., 89.

Watislaw, generale, 104, 117.
Welden, generale, 114.
Wocher, generale, 104, 117.
Wohlgemuth, 118.
Wyss, 104, 117.

Zanardelli Giuseppe, 60.
Zocchi, generale, 41, 43, 44, 45, 50, 64, 74, 86, 91, 95, 96, 100, 108, 128, 129, 113, 145.

A. SORBELLI. — *La congiura Mattioli.*
P. VIGO. — *Livorno nel 1849.*
B. SPAVENTA. — *La politica dei gesuiti nel secolo XVI e XIX* a cura di G Gentile.
V. FONTANAROSA. — *I carbonari di Napoli dalle origini fino al 1831.*
V. FIORINI. — *Gli atti del Congresso Cispadano a Modena.*
G. D. BELLETTI. — *Le memorie del col. Landrieux e le rivoluzioni di L e di Brescia nel 1797.*
VALENTINO LABATE. — *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831*
LUIGI AREZIO — *Le speranze italiche di Vittorio Emanuele I nell'anno la missione del conte di Revel in Sicilia.*
T. CASINI. — *Atti e deputati dell'Assemblea modenese del 1859.*
T. CASINI. — *Le memorie di Francesco Cialdini (1821-1831).*

Il *secol si rinnova*, in questi primi giorni dell'anno, dal dì che a Reggio, nell affermatasi la prima volta la coscienza unitaria della nostra nazione, per voto di sentanti eletti da popoli italiani fino allora divisi, fu posta la prima pietra all'edil l'unità italiana; edificio che nel successivo volger del secolo ebbe dai nostri padr mente, fra stenti, lotte e sacrifici il suo quasi pieno coronamento. Nello stesso pe tempo la Francia e pressochè tutte le nazioni d'Europa e molte d'oltre l'Oceanc rinnovata e ricostituita su basi nuove, fra contrasti di uomini, di passioni e di f meno aspri dei nostri, la loro vita; ma se è ben certo che la maggior parte d nazioni conoscono storicamente come e per quali vie il loro rinnovamento si è co possiamo noi Italiani dir lo stesso di noi? In Francia gli archivi pubblici e i priv stati diligentemente ricercati per illuminare nei più minuti particolari le vicende c grande Rivoluzione, e memorie, documenti, opere originali e meditate l'hanno ar nelle sue parti e raccontata nel suo insieme; la Restaurazione, il secondo Impero conda Repubblica non hanno ormai più segreti per gli storici francesi; i quali g s'avanzano a rischiarare il formarsi della terza Repubblica che li governa. Societ zioni, Riviste sono sorte a promuovere ed aiutare l'opera individuale degli scri questo assiduo e pronto e continuato lavorio per ricostruire la storia contemporar cese: e lo stesso che in Francia è accaduto in Germania, in Austria, in Ungheria.

Da noi, sia per pigro acconciarsi all'antica sentenza che è difficil cosa portar giu fatti contemporanei, sia per altezzoso dispregio nei ricercatori di documenti stor. i fatti che, come recenti, si suppongono meno ignorati dai più, sia per altre ragi meglio è tacere, le indagini sulla storia contemporanea furono lungamente trascur bandonate per lo più a chi non aveva alcuna preparazione a guidarle con metodo sc e con criteri veramente storici: le nostre Deputazioni di storia patria, ad esempio loro statuti o per pregiudizio inveterato, quasi tengono chiuse le loro collezioni menti che per data non sono anteriori al secolo nostro; come se la storia della pa liana finisse al secolo XVIII!

Da alcuni anni però un risveglio di questi studî si avverte. Una casa editrice. nemerita per preziose pubblicazioni di storia contemporanea, ha iniziata una *storica del Risorgimento*: il poeta, che in sè accoglie e intende l'anima tutta de nuova, ha posto nelle mani della gioventù i fiori più belli che son cresciuti nella vera del nostro Risorgimento. Sia lode a loro e s'aprano le nostre case e le scuo nuove generazioni per accogliere i frutti di queste fatiche! Più che mai ora è bisogno di ritemprarci nei ricordi di un passato che è abbastanza vicino a noi p possa ancora sperare che i germi di quel forte e generoso e indomato sentire. perseverante aspirare ad un ideale di grandezza che lo hanno reso glorioso, non s estinti. Vero è che nemico più terribile dei tiranni e degli stranieri, e più osti non sia l'ignoranza o non siano gli stessi preconcetti secolari, si è la coscienza d

issolve; a rifare ciò che si è disfatto è più difficile impresa che non fare tutto d
vo. Ma non disperiamo di noi per castigarci di avere sperato troppo: persuadiamo
non la « stella d'Italia » ha accompagnati al Campidoglio i nostri passi, ma il voler
accorgimento e la tenacia degli uomini; e studiamo questi uomini e impariamo d
, dai loro successi, come dalle loro sventure e dagli errori e dalle colpe.
ol duplice intendimento di concorrere anch'essa a richiamare la mente degli Italiani all
ia della loro nazionale redenzione e di riunire materiali storici, scelti e ordinati con cur
on metodo di scienza, la Società Editrice che da Dante Alighieri — il grande Padr
a coscienza unitaria italiana — si intitola e che ha nei suoi propositi un intiero pro
nma di educazione civile della gioventù italiana, ha voluto iniziare una *Biblioteca sto
i del Risorgimento Italiano* e affidarne a noi la direzione. Nei dodici volumetti, d
a mole, che usciranno ogni anno, noi andremo raccogliendo scritture e documenti edit
nediti, per modo che ciascuno dei momenti nei quali si è svolta la storia del nostr
rgimento ne riceva qualche lume.
utto ciò che non abbia attinenza diretta ai fatti, ne sarà da noi escluso: vi accoglieremo
ce, di preferenza, documenti personali, racconti di cose vedute, lettere o memorie che
ino le fuggitive impressioni o le condizioni dell'animo di spettatori e di attori, o atti e
tture uscite nel momento dell'azione o che di per sè costituiscono l'azione stessa! « Dans
pièce jouée par des morts, les morts doivent redevenir des acteurs vivants. Mieux vaut
laisser parler que de les faire parler ». Ciò che si trova sparso in molte opere racco
remo in poche pagine: da giornali, da opere voluminose, da opuscoli caveremo il succ
ciò che vi è di utile, per modo da porgere in breve tempo a chi voglia conoscere l
ia del nostro Risorgimento non solo un materiale copioso e di facile uso per il sus
o che vi aggiungeremo di ricchi indici e di notizie bibliografiche, ma altresì una guid
ra nelle ricerche che gli avvenga di dover fare. Ciascun volumetto, quando la materi
permetta, avrà l'ornamento di ritratti e di illustrazioni che abbiano valore storico.

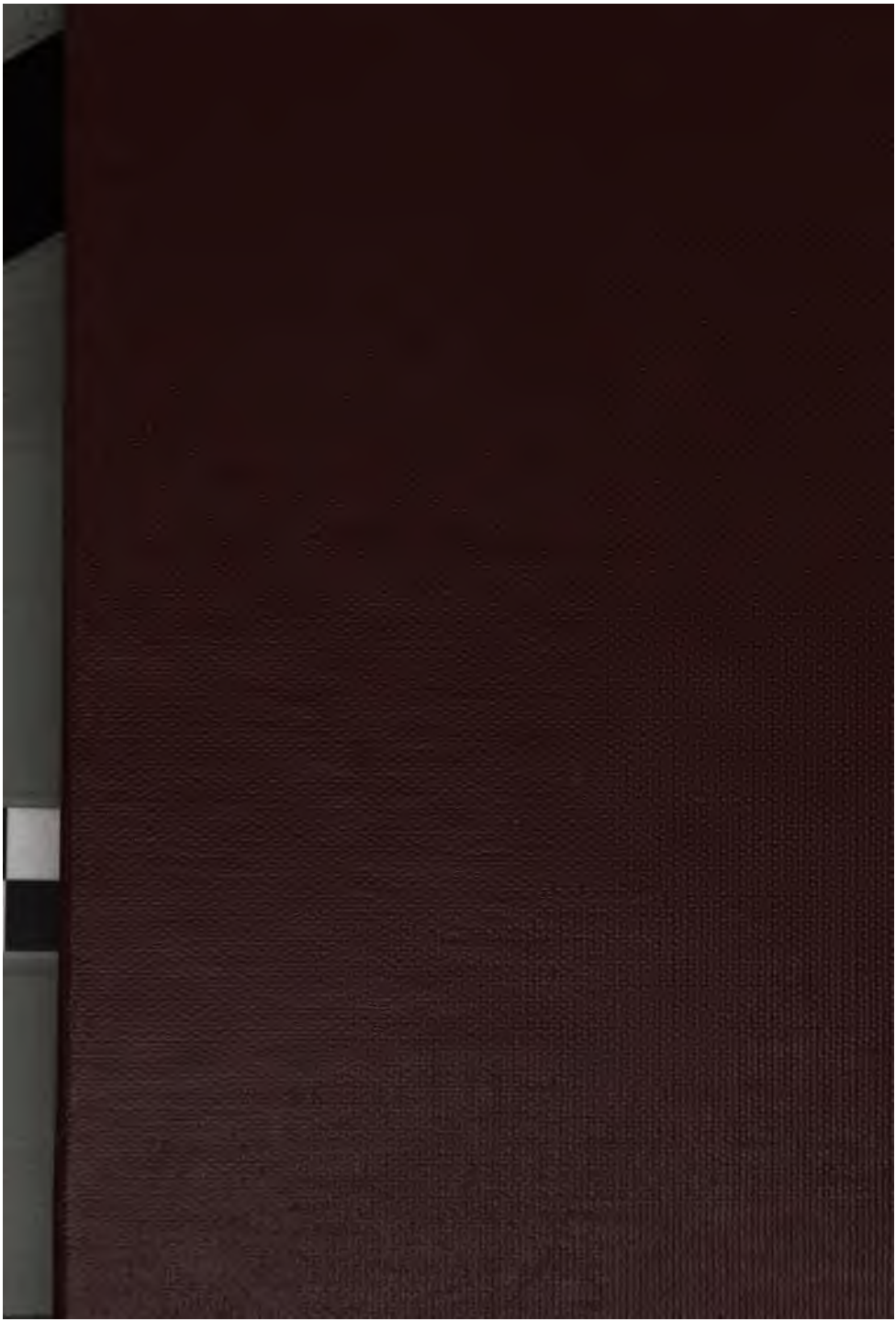
T. Casini — V. Fiorini.

Della **Biblioteca Storica del Risorgimento italiano** s
bblicherà un volume ogni mese, e sarà posto in vendit
prezzo proporzionato alla sua mole. Dodici numeri forme
ano una serie.

Chi si abbona ad una intera serie pagherà solamente lire 1
cioè **una lira per ogni numero,** la quale si può anche versar
l'atto del ricevimento del volume.

Per abbonarsi basta inviare alla *Società Editrice Dante Alighieri
a del Corso angolo del Caravita, n. 6*, Roma, una cartolina co
seguente dichiarazione:

Il sottoscritto dichiara di abbonarsi alla **Biblioteca storica** de
sorgimento Italiano *e si obbliga di pagare, al ricevimento
mporto di ciascun volume.*

5926 041

3 2044 011 988 516